

**IL DIAVOLO
ZOPPO DI LE
SAGE: 1**



IL
DIABOLO ZOPPO

DI
[A. V.] LE SAGE

PRECEDUTO

DAI CENNI BIOGRAFICI SU L'AUTORE

DI GIULIO JANIN



Venanzio Pistelli

MILANO
AMALIA BETTONI
1867.

B-12. G. 166¹⁻⁴

TIP. GAREFFI

CENNO SU LE SAGE

A fianco di Molière vuol essere collocato *Le Sage*; egli è poeta comico in tutta l'estensione della gran parola commedia. La vivacità del dialogo, la verità, l'ironia e l'epigramma senza dolo; un ornato e chiaro stile, una fina malizia sono le doti che il fecer tale, uniformemente all'inflessibile sardo dell'umana famiglia e de' suoi costumi. I costumi del commediante e del gentiluomo, dell'artiere e del soldato, dello studente e della pettegona sono da lui profondamente conosciuti. Esiliato dal teatro francese, di cui sarebbe stato un lumino, e meno fortunato di Molière, che aveva i commedianti ognora pronti a' suoi comi ed un teatro da cui era padrone, *Le Sage* si vide astretto più d'una fola a contentarsi di vagheggiare nella sua mente quella commedia che non potea far pompa di sé per mancanza d' altri a rappresentarla, e fu giocquetta all' illustre autore del *Tartuffe* di rinvenir una foggia novella, da poter girare in mezzo al mondo lo spirito, la grazia, l'allegria, l'insegnamento da cui era invaso. Di simili uomini, allorché scrivon la loro biografia, non avvi che una sola cosa a fare: lodarli, sempre lodarli. Più furono sconosciuti e modesti in vita, e più i critici hanno diritto di spargere sulla loro memoria, su la fama loro lodi e corone; e larda giustizia sì, ma gli

stizia anime; è d'altresì che importan essi questi volgarì avvenimenti? Tutte le biografie si rassomigliano. Un po' più, un po' meno di miseria, una gioventù dissipata, un'età matura laboriosa e travagliata, una vecchiaia onerosa, rispettata, e per iscopo di tanti lavori, di tante pene, di tante angosce di spirito e di cuore, proprie solo de' grandi artisti, de' grandi ingegni, la singolar prospezione dell'Accademia francese. Allora, se di mediocri talenti, tutte le porte vi sono aperte; se un uomo di genio, difficilmente vi siete ammesso; e se, per caso siete uno di quei sommi che appaiono di secolo in secolo, può darsi allora che l'Accademia non vi riceva, a qual siasi prezzo. Così fece per il gran Molière, così fe' per La Sade: ciò che fu un grand' onore per l'illustre scrittore del *Gil Blas*.

Renaro La Sade nacque nel Morbihan l'8 maggio del 1688, quell'anno stesso che Racine faceva rappresentare *I Soggetti*, e Molière *L'Amore*. Il padre di La Sade non era di gran fatto affatto di belle lettere, cioè quant'esserlo il poteva in que' tempi un avvocato di provincia, che sperava anzichè no per vivere da gran signore, senza pigliarsi gran fatto cura dell'unico suo figliuolo. Ma il padre mentre il fanciullo non aveva per ancor quattordici anni nel 1682, dopo aver già perduto la madre cinque anni prima, e rimase sotto la tutela d'uno zio, sua fortunatissime d'avere a istitutori i sapienti maestri della gioventù del XVII secolo, i Gesuiti, che dovevano essere poché quelli de' Francesi tutti che fiorirono nel secolo XVII. Grazie all'abile e paterno insegnamento, l'orfano giovinetto si addentrò ne' sapienti e poetici misteri della classica antichità, che è tuttora e sarà mai sempre l'inesauribile sorgente dello stile, del sapere, della ragione e del buon senso. Ella è una lode che si debbe a La Sade, che fu educato con altrettanto zelo che lo furono Molière, Racine e La Fontaine: gli uni e gli altri si apparecchiaron con severi studi e con il rispetto ai loro maestri ad essere maestri alla loro volta. ed acquistaron fama di classici scrittori, ciò che potrebbe essere d' insegnamento a' begli spiriti d'oggi.

Ma allorchè egli ebbe compiuta la sua prima educazione, e che uscì dalle sapienti scuole pieno il capo di greco e latino, e calda l'anima di poetico furor, incontrò La Sca qua' terribili, inevitabili ostacoli che aspettano, all'uscir dagli studi, il giovinello orbo di famiglia e privo di beni di fortuna. Giovenale assai bene lo descrive con uno de' suoi migliori versi: Galleggia difficilmente quaggiù e così è ostacol la miseria.

*Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat -
Res angusta domi*

Ma a che monta l'esser poveri quando si è giovani, quando vasto è il campo della speranza, possente e ricco il pensiero? Non si ha nulla, è vero; ma tutto il creato è vostro, e vostro patrimonio il mondo; siete re dell'universo; a voi d'intorno, al vigesimo anno, tutto sorride, tutto è color di zaffiro. La limpida pupilla può fiavare il sole. Tutte le potenze della vostr' anima, tutte le passioni del vostro cuore si uniscono ad intonare il canto dell'allegrezza! A che monta allora d'esser poveri? Un bel verso, un nobile pensiero, una frase, la mano d'un amico, il dolce sorriso d'una fanciulla che passa, ecco quanto basta per essere felici per otto interi giorni. L'esordio d'una biografia vuol essere detto con patetica voce, lamentando la trista sorte dell'uomo di cui si scrive, senzachè da chi scrive pongasi mente e si conoscano le felicità di chi nacque poeta, le gioie della giovinezza, le dolci speranze dell'amore... Inmensità! Essi contano ad uno ad uno i cani che coprono quel giovinetto, e non iscorrono sotto a quel leggero mantello vigorose e forti membra, un braccio erculeo, un'atletica struttura; compassionano essi quel giovine dal leggero cappello, senza badar che sotto quel cappello che fermò l'attenzione lord havvi una professa, nera, lucida capigliatura, ondeggianti diadema di gioventù. Narrano essi, traendo profondi sospiri dal petto, come Diderot credessi beato se al duro suo pane quotidiano unir potea un

pezzo di formaggio, e come il povero RENATO LE SAGE non bevera all'ancoratico suo pasto che limpida acqua; eh vedi affare di gran momento! Ma Diderot, mangiando il suo formaggio, meditava la *Encyclopédie*; ma la limpida acqua che bevesi a vent'anni nel concavo d'una bianca mano, v'è materia magica che non lo farà vent'anni dopo, ah! lo spumante scampagna la lucida calici di cristallo.

Ecco il perchè lamentar non dobbiamo i primi anni di Le Sage: ora giovine, era bello, e camminando chetamente, quale un poeta, incontrò per via que' primi amori che sono così insidiosi allorchè si è dotati d'un caldo cuore. Questi durarono il tempo che durar sogliono costosi amori, poichè RENATO si fé' sposo ad una men ricca, ma più bella donna che non l'era la sua amante.

E benedetta sia l'onesta e giovine fanciulla che consentiva allegra di dividere gli affanni, le peripezie d'una poetica esistenza! Così Le Sage, senza avvedersene, si diè ad una vita laboriosa, in cui gli fu d'uopo spendere in ogni dì i più cari tesori dello spirito e dell'anima; volgarizzò dapprima con libera traduzione le *Lettres de Callistoe*, senz'addarsi ch'egli aveva solo assai più spirito, che non tutt' i Greci insieme del IV secolo. Passò inosservato il suo lavoro, ed esserlo dovea. Con il genio di Le Sage si d'ol' essere originali, o gittar la penna. Tradurre è mestier dell'operaio, imitare è quello del plagiat. La mala uscita del suo primo lavoro rese Le Sage meno superbo e meno fiero, ed accettò una pensione dell'abate di Lyona, che accettato non aveva giammai ove, esordendo nelle letterarie discipline, piaciuto avesse da bel principio; una pensione di seicento lire entusiasmo i legittimi ammiratori dell'abate di Lyona. Seicento lire! e s'ei vivesse ai nostri giorni, con il solo suo Foscò della *Fiera* guadagnerebbe trentamila franchi all'anno! Un romanzo, come un *Gil Blas* gli frutterebbe cinquecentomila franchi, ed il Diderot saggio, contentato vivessu; non si debba, ciò non ostar l'abate di Lyona, per aver dato solo seicento lire

di pensione all' autore del *Git-Sax*. L' abate di Lyonne fu più generoso ancora: aprì a Le Sage un tesoro di spirito, d' immaginazione e di poesia, gli insegnò la lingua spagnuola, questa bella e nobile maestra del celebre Corneille; e non è poca gloria per la lingua di Cervantes, che a lei debbasi il *Cid* ed il *Git-Sax*. E qual dubbio che Le Sage non accettasse con gioia di farsi dotto in quella lingua, s' egli imparar poteva eleganti e liberi costumi, se studiar poteva con amore una sorridente società, una leale gelosia, gentili pinnocchere feroci in apparenza, ma in realtà mansuete; gentildonne dal piede imprigionato nel raso e dalla testa coperta di velo; i parlaci dagli ornamenti esterni e dall' interno silenzio; il davanzaio della finestra, su cui poggia la mano che saluta, e da cui slanciarsi si può che preme un altro più con moto di fantea intelligenza . . . ? E a careggiò le vi-
spe fantesche del direttissimo d' anticamera, i furbi e svegliati servi, i ricchi ed ampi mantelli si propici ai segreti amori, i deserti viali si favorevoli ai furtivi convergni! Scoperto questo nuovo poetico mondo, di cui fu il *Pizzarro*, il *Fernando Cortez*, e del quale Corneille era il *Cristoforo Colombo*, Renate Le Sage si abbandonò alla gioia; battè orgoglioso col piè la terra degli incantamenti, e lesse, rapito in estasi, la meravigliosa epopea di *Dos Chiscotte*, che studiò dal lato delle grazie, dal lato poetico amoroso, facendo tesoro della satira e del sarcasmo nascosto in così bel dramma, per servirsene poi a spargere il ridicolo su le classi della società che gliene offrivano il destro. L' abate di Lyonne non suppose certo in quel dì, che a proteggerlo imprendeva, ch' egli avrebbe aperto una sorgente ineshausta all' uomo che doveva essere il primo poeta della Francia; poichè Le Sage è genio di tutte le nazioni, dell' orbe intero, di tutt' i secoli letterarii, che tutt' i secoli e le nazioni tutte hanno diritto al nome suo ed alla sua gloria.

Il primo frutto degli studi suoi sulla Spagna fu un volume di commedie che Le Sage pubblicò, tra cui erano traduzioni di bellissime commedie del teatro spagnuolo;

ma una sola cravene dell'ingegnoso e secondo Lopez de Vega, e per dir vero in assai poca cosa, una sola di Calderon della Barca, e non bastava. In questo libro, che noi leggiamo tutto, per ravvenir un lampo, una traccia del suo genio, non potemmo scorgere che solo un'imitazione: lo scrittore originale non vi si ritrova ancora: anche ai genii è difficile di formarsi uno stile: nella commedia vi sono segreti propri dell'arte, che è duopo imparare, e non aperti a prebend: ma Le Sage gli apprese, perchè tutto impara. F'uomo allorchè non isdegna di talliar la mente. Da traduttor ch' egli era, se fe' imitatore, e nel 1702 (il XVIII secolo sceglieva, ma timide, ma incerte, e non cravi alcuno che argomentare ardisce ciò ch' ei sarebbe poscia riuscito) Le Sage diè al teatro francese una commedia in cinque atti, intitolata *Il pastore d'asore*. Non era che una imitazione dallo spagnuolo, e non ebbe felice esito; e Le Sage non comprese la lezione del pubblico, ma conobbe che la platea desiderava esservi in quel traduttore un poeta comico originale. Come si vendicava Le Sage? Commettendo un altro fallo; si diè a tradurre, il credereste? il seguito del *Don Chisciotte*, come se *Don Chisciotte*, aver potesse un seguito, come se scrittore al mondo, lo stesso Cervantes, avesse diritto di agguagliar un sol capitolo al famoso suo racconto! Ella è difatti ben strana cosa che con un sì fine tallo, con tanto senno Le Sage pensasse a quello sciagurato seguito. E questa volta ancora il di lui tentativo non ebbe il fortunato incontro che sognava nelle vegliate notti; il pubblico tremendo giudice, che che si dica, fu più giusto per il vero *Don Chisciotte* che Le Sage medesimo, ed avea quindi ancora a muovere il primo passo ver il tempio della Gloria. Ciò non ostante si lanciò coraggioso per quella via che solo ai triboli il conduceva, e di nuovo con una commedia spagnuola *Don Cesar Urda*, imitata dal Calderon. Fu recitata a Versailles, applaudita oltre ogni credere alla corte, solita ad ingannarci ai pari e più della massa che accorre ai "ubbiati spettacoli. Le Sage crede di aver finalmente ri-

portata una vittoria. Tanta speranza! Ella era pur essa una sconfitta, giacchè, passato da Versailles a Parigi, *Dou Cesare* Erivo fu tremendamente dischiato dalla critica parigina, che ruppe in visiera agli elogi della corte ed all'innno di vittoria dell'autore. Fu d'uopo allora cedere alla evidenza. Fatto dolo da sì ruidi insegnamenti, Le Sack comprese alline che non eragli permesso, ed a lui morto degli altri, d'essere un plagiatore; che l'originalità era una delle grandi cause d'un felice incontro, e che la continua imitazione de' poeti spagnuoli paralizzava in esso il vero poeta, l'originale poeta.

Ed eccolo alla sua volta scrittore originale. Non più copista, plagiarlo non più, egli è fatto creatore; tessè una favola a seconda della sua immaginazione, senza aver d'uopo della fantasmagoria spagnuola. All'originalità del concetto accoppia l'originalità dello stile, e trova finalmente quel meraviglioso, quel sempre vivace dialogo che puossi paragonare al dialogo di Molière, non per la naturalezza forse, ma per la grazia, per l'eleganza: s'accorse infine, e non sapremmo dir con quanta gioia, che egli era desso l'autore, che non teneva più dietro ai passi d'una guida, e che lo scrivere gli riusciva più facile: si tessera la concepita favola come meglio gli pareva, e camminava con passi meno incerti nella via che si era aperta, che nella più gl'inceppava il piè, non eranvi più ostacoli alla sua poetica fantasia. Ah si! eccolo finalmente *moderator* supremo dell'opera sua, eccolo quale il desiderava la platea, quale il volevan tutti.

Questa fortunata commedia, che è senza dubbio la prima di Le Sack, s'intitola *Crispino rivale del suo padrone*. Quando l'ebbe compiuta, Le Sack, ricorrendo all'accoglienza fatta dalla corte a *Dou Cesare* Erivo, volle che avesse pur essa le primizie di *Crispino rivale del suo padrone*: egli era felice allorchè rammentavasi che i primi applausi gli furono tributati a Versailles! La sua commedia adunque è rappresentata alla corte. Ma ohimè! questa volta la corte è d'opinione contraria: senza riguardo alcuno agli applausi di Versailles, la pla-

ton di Parigi fischia *Des Coeurs Unans*: Versailles, alla sua volta, fischia *Crépuscule* *riche* del suo padrone. E qui debbesi acconsentire, che senza una fortessa d'animo cravi di scoraggiarsi e per sempre, e di nulla più comprendere alla felice ed infelice riuscita dei propri scritti. Fortunatamente *Le Saxe* si appellò dalla sentenza del pubblico di Versailles alla platea di Parigi. E questa volta non fu per contraddire alla corte che il pubblico applandiva: Parigi aveva trovato nella nuova commedia tutto che richiede la vera commedia: spirito, grazia, facile ironia, molta franchezza, continua allegria, malizia ed amore.

Quanto a coloro che accusar vorrebbero i fischi di Versailles, si rammentino che molti capi d'opera fischiaati a Parigi riconoscono la loro esistenza dai suffragi di Versailles: *I Liguisti* di Racine, a mo' d'esempio, che la corte applandiva immensamente, e alla cui rappresentazione Luigi XIV ridava allegramente, turbarono deliziosamente il sonno a Racine alle cinque del mattino. Tempo fortunati, in cui i poeti erano giudicati da questa doppia giurisdizione, e poteano appellarsi dalle censure della corte alle lodi della città, dai fischi di Versailles agli applausi di Parigi! Ecco ora Renato *Le Saxe* libero d'ogni ceppo; egli ha indovinato la vera sua vocazione: è la commedia; egli è giunto a conoscere la specie umana, egli ha scrutato le piaghe del cuore umano, egli ha fra le mani i fili d'oro, di seta o di rame a cui ha appeso cotesto cuore, e vedrete adesso com'egli se ne serva. Già in quella mente che concepiva l'avventuroso *Gil Blas* fermentano i più graziosi racconti del *Diccionario*. Silenzio! *Tarcurel* è vicino a vedere la luce. *Tarcurel*, che dimentico non avria Molière, se *Tarcurel* visuto fosse ne' suoi tempi; ma egli era d'uopo aspettare che la Francia sfuggisse al castigato secolo di Luigi XIV, per veder giungere dopo l'uom dal nero mantello, dopo il guerriero, cotesto mostro senza intelletto e senza cuore, che dissei comunemente *l'asino d'oro*. Nella nostra società l'asino d'oro è uno de que' sfacciati, illegittimi poteri che nascono in

scono alle pubbliche bisogna, siccome i fanghi nella melma e nei letami. Non si conosce d'onde esca questa forza inerle, come galleggi sulla superficie delle cose; e nissun dir potrebbe come sparisca dopo gittata una sostanza fosforica inesa. A dir vero, bisogna che un'opere sia assai corrotta, infame molto, perchè coll'oro rimpiazzar si possa la spada del soldato, coll'oro la sentenza del magistrato, coll'oro l'intelligenza dello stratego, coll'oro lo scettro dello stesso re. Una nazione che non isdegna di adorar genuflessa l'oro, non ha più né arti, né poesia, né amore; ella è simile ai bruti, simile al popolo di Ginda prostrato innanzi al vitello d'oro. Fortunatamente, di tutti gli effimeri poteri del mondo il più effimero è l'oro; gli si porge la destra mano, è vero, ma gittasi con la sinistra; s'inchina l'uomo allorchè ci passa, ma passato appena lo si sprezza! Ecco' ciò che Le Sage maravigliosamente seppe conoscere da quel gran poeta comico ch'egli era. Colpi il ridicolo e lo spaventevole di questi uomini dorati che dividonsi le nostre sostanze, servi arricchiti il giorno innanti, e che più d'una folla, per una non ancor vinta abitudine, si slanciano dietro della propria carrozza. Ecco il Tarcarat. Lo vesti il poeta dei più schietti vizi, lo coprì del più disonorevole ridicolo; gli strappò dal cuore, abbruttito dall'oro, ogni sentimento che umano fosse, e non ostante quest'orrida pittura, Le Sage fu semplicemente commediografo, e non una volta sola in questo capo d'opera il riso dà luogo allo sdegno e al disprezzo. A giusta ragione i finanzieri d'allora, quei ricchi appaltatori, non appena conobbero il Tarcarat, gli si arruolaron contro. In tutt'i ricchi palagi di Parigi, fra gli usurai che imprestavano danaro ai cortigiani, e i cortigiani che di continuo se ne facevano imprestare, era un folle, un nero universale. Al Tarnage di Molière non mossero i colli torti tante persecuzioni, quante ne mossero i finanzieri contro il Tarcarat. E, a servirsi di una frase di Beaumarchais a proposito di Figaro, fu d'uopo a Le Sage, per far rappresentare la sua commedia, altrettanto spi-

cito, quando gliene abbisognò per iscriverla, ma questa volta ancora il pubblico, che suol essere pur sempre il più potente allorché trattasi di proteggere capolavori di tal fatta, si mostrò più forte della stessa cabala. Monsignore il gran Delfino, principe illustre per la pietà e la virtù che lo adornavano, non sdegnò di proteggere la commedia di *Le Sage*, come già un dì l'avo suo, Luigi XIV, aveva protetta quella di Molière; gli arricchiti seguaci allora, volendo che a nulla giovar poteva più la cabala, ebbero ricorso all'oro, ultima risorsa di codesti nuovi ricchi, siccome il canone è l'estrema ragione dei re. Ma tuttavia inutilmente; il generoso poeta rinunciò ad una ricca serie, perchè si rappresentasse la sua commedia; e lo' certo mercato migliore le mille volte di tutte le torpi fortune ch' ebbero un triste fine nella via Quincampoix. — *Tartaret* piacque immensamente; si allegro il Parigino di veder quegli ingordi lupi travolti il più crudelmente che si potesse con il comico epigramma. Che se *Le Sage* tardava a scrivere e a far rappresentare il suo capo d' opera, codesti maestri sariano scomparsi per lasciar loco ad altri, e seco avrian sepolto quella commedia che con l'oro volevano comprare; era un capo d' opera scomparso per sempre; era, a parer nostro, il più funesto assassinio che consumato si fosse a danno del genio.

Eppure, chi 'l crederebbe? dopo quella stupendissima opera che doveva procacciargli fama di eccellente commediografo, *Le Sage* dovette allontanarsi da quello sconosciuto teatro. E rinunciare dovette, egli, l'autore di *Tartaret*, alla vera, all'alta commedia, e scrivere burlette per i teatri minori della capitale, per il volgo, consumando a poco a poco il fervido genio di cui natura ave. lo dotato, senza profitto del proprio nome, senza profitto delle classi che potea correggere scherzando. Che l'autore di *Tartaret* riempir lo stesso ufficio di scriba, gittar tempo, stile e genio intorno alla frivola, leggiera commedia che, non nata ancora, è da un soffio spenta? Ed i comedianti francesi non si prostrarono alle gnoce-

chia di Le Sage, implorandolo a proteggere quel teatro, monumento nazionale insediato dal genio, dalla veglia dell'immortale Molière? Erano commedianti, solo commedianti ed imbecilli, e senza provvidenza quindi.

Rinunciando al teatro francese, non aveva Le Sage perciò rinunciato alla vera commedia. Tutte le commedie da lui per lui invaso furono da lui accostate nel gran libro che egli intitolò *Œil Bleu*, e che riassume solo l'umana vita. Che dir possa di *Œil Bleu*, che non sia stato detto? Come degnamente encomiare il solo libro veramente gaio, veramente vero della lingua francese? L'uomo che scrisse il *Œil Bleu* si collocò da sé fra i primi scrittori del mondo: colla prepotente sua penna si è posto a fianco di Rabelais, di Montaigne, di Voltaire, di Cervantes e di Molière. Egli entra di diritto a far parte della famiglia degli scrittori comici che furono Rabelais, e non per il solo *Œil Bleu*, ma ben anche con il *Discours de Salomon*, che sarebbe un eccellente libro, ove il primo non esistesse, e se prima di scrivere il *Œil Bleu* scritto non avesse il bellissimo libro intitolato il *Dame e royaume*.

Dunque salve: chi può! Il diavolo si è lanciato nella città, un diavolo, un diavolo francese, che ha lo spirito, la grazia, la viracità di *Œil Bleu*. Guardatevi, o viziosi e ridicoli che sfuggite dall'epigramma della commedia; giacchè per il potere dell'omnipotente verga non solo le vostre case, ma l'anima vostra saran di vostro anche esse. Guardatevi, giacchè Asmodeo, questo terribile beffardo, spingerà l'occhio suo scrutatore nell'interno delle vostre case, in cui credete essere nascosti ad ogni sguardo, e di ciascuno narrerà la segreta storia; vi colpirà senza pietà con la stampella d'avorio che apre tutte le porte e tutti i cuori; di voi dirà tutti i difetti, e quel che più monta e vi accora, tutti i vizi. Nulla sfugge alla di lui vigilanza; a cavallo della stampella, corre sui tetti delle case, e scerne fra' suoi abitanti gli ambiziosi e gli vani, gli avari e i prodighi, i gelosi e gli spiriti inquieti, affetti da terribile inscuria. Considerate poi lo spirito

senza fiele, per la satira che di tutto ride, come per lo stile, ch' è quanto dir si possa eccellente, il *Diascio zeppe* è il libro forse più francese che siavi; egli è il libro che tirato avria Molière dopo il *Git Rive*.

Tale fu la vita di Le Sage, trascorsa in lavori seri e in un delizioso. Quest' uomo nato grande scrittore, e che recò alla perfezione il talento di scrivere, passò da un capo d' opera ad un altro, senza sospendere giammai il pazzo che doveva guidarlo al tempo della Gloria. È ignoto il numero dell' opere sue; a settantacinque anni ei dettava ancora un volume di *Miscellanees*, e morì senza saper neanche a qual pila saria salita la propria fama. Allegro, amabile filosofo, conservò, sino all' estremo spirito e senso: parlatore ameno, amico fedele, padre indulgente, vives gli ultimi suoi anni a Boulogne; s' era fatto un buon compagno, a cui ciascuno toccava la mano con bonomia ed indifferenza, senza che ad alcuno nascesse per dubbio ch' ei fosse un uom di genio. Dei tre figli ch' egli avea, due avverano scelto d' essere commedianti, con non poco dolore del nobile padre loro, che serbava in cuore pel commedianti, come accesi dal *Git Rive*, un ben meritato disprezzo. Non ostante Le Sage perdonò a' suoi due figli, e non accorseva ultimo ad applaudire il primo, che chiamavasi Monmout; e quando morì, prima del padre suo, Le Sage, pianse, e d'allora in poi non volle più veder teatro. Il suo terzogenito, il fratello del due commedianti, era un buon canonico di Boulogne; fu in sua casa ch' egli ebbe ospitale accoglienza in un con sua moglie e la figlia loro, degni oggetti tutti della tenerezza sua, e che formarono la felicità degli ultimi suoi giorni. Uno dei più cortesi gentiluomini di quel tempo, che sarebbe stato ammirato per i talenti che lo adornavano quand' anche non fosse stato un ricco signore, il conte di Tressan governatore di Boulogne, vide ancora l' illustre e buon vegliardo nell' ultimo anno di sua vita, sul di cui bello e nobile viso, ombrato da una folta e bianca capigliatura, si vedevano le tracce del genio e dell' amore. Le Sage alzavasi prima del sole, ed

aspettava ansioso i benefici suoi raggi ad avvivarlo; ritornava più lucido il pensiero alla sua mente, s' avvicinavano più rapidi i battiti del suo cuore, era più ferma la sua mano, gli occhi suoi più vivaci; di mano in mano che alzavasi il sole, questo essere, questo sublime pensiero, dirò così, appariva più limpido, più splendente, quantunque ciò sembrar possa impossibile quasi, ch' egli era pur l'autore del *Gal Riva*. Ma ohimè! tutto quell' inesprimibile fuoco che lo animava, cadeva con il cader del sole, ed al giunger della notte non avevate più in Le Sacre che solo un buon vecchio, cui era d' uopo offrire il braccio per ricondurlo a casa siccome un fanciulla.

Così si spese una sera d' estate; il sole aveva toccato quel di il più alto punto, e non era peranco scomparso dall' orizzonte, quando Le Sacre chiamò a sé la diletta sua famiglia per benedirli. Morì il 17 novembre del 1705 quasi ottuagenario. A dare un' idea della popolarità di quest' uomo, di questo genio nel corso di sua vita, porrò fine al mio dire con il seguente aneddoto. Allorchè vide la luce il *Discolo seppo* nel 1707, l'incontro da così stupenda ed ingegnosa satira dell' umana vita fu tanto, i pubblico ammirò con tanto trasporto i pungenti epigrammi che racchiude, che il libresco editore dovette farne due edizioni in otto giorni; l'ultimo di quegli otto giorni due cavalieri colla spada al fianco, com' era d' uso in allora, entrarono nella bottega del libresco per comprare il nuovo romanzo: non eravane che un esemplare. L'uno dei gentiluomini il vuole, lo pretende l'altro: che fare? Ecco i nostri accaniti lettori sguainare le spade, e contendarsi al primo sangue e all'ultimo il *Discolo seppo*.

GIULIO JAMES.





IL DIAVOLO ZOPPO

CAPITOLO PRIMO.

Così sia il Diavolo zoppo. — Dove è per quel caso don Cleofa Leandro Perez Zambullo se' conosciuto con celsi.

Una notte del mese di ottobre copriva di sue folte tenebre la famosa città di Madrid; artigiani e patrioti erano già rifuggiti nelle proprie case o palazzi, ed eran le vacche battute solo dagli amantelli che desistevano con ranche o soavi note cantare le pene o le felicità loro sotto le finestre delle loro belle. Il suono delle chitarre cominciava, ed era un susulto poi padri e mariti gelosi: era infine vicina a scoccar la mezzanotte, quando don Cleofa Leandro Perez Zambullo, studente d'Alcala, sbucava precipitosamente dall'abitato di una casa, in cui era entrato spinto dal cieco figlio della sua di cittera. Si procurava di salvar la propria vita e il proprio onore da tre o quattro spadaccini, che lo incalzavano per ucciderlo, ed obbligarlo a menare in moglie una donna appo cui l'avevano essi edito.

Abbenchè solo, agli orati difese con assai valore, e non si diede alla fuga che dopo aver perduta la spada. Inseguito per qualche tratto sui tetti, non riuscì a salvamento che col favor delle tenebre; e si addirizzò verso un lumicino che scoppi lontano lontano, che, quantunque incerto, gli servi di faro in sì periglioso frangente. Dopo aver più d'una fiata rischiato il collo, ei giunse alla soffitta da cui uscivano que' luminosi raggi, e si lanciò

denaro per la sinistra, chiaro della stessa gola a cui si abbandona il pilota che vede giungere in porto il suo vascello scampato da imminente naufragio.

Dia' un' occhiata intorno, e sorprese di non rinvenire alcuno in quella stanza, che gli pareva un appartamento assai straziato, si pose ad esaminarlo con molta attenzione. Vide appesa al soffitto una lucerna di rame, alla rinfusa libri e carte sparse sur un tavolo, una sfera e dei compassi da una parte, stocche e cronometri dall'altra; ed opinò essere quello un luogo scelto da qualche astrologo per fare le sue osservazioni.

Tranquillato alquanto, tornò col pensiero al pericolo da cui la sua buona stella l'avea scampato, e mentre si consigliava fra sé stesso, se gli era meglio il fermarsi sino allo spuntar del dì, od appigliarsi a qualche altro partito, udì un fiato prolungato sospiro. Pensò da prima che fosse una chiamata di sua riscaldata fantasia, uno spauracchio notturno, e si abbandonò di nuovo alle primiere e triste sue riflessioni.

Il poco chiaror che splendeva la lucerna, il profondo silenzio che regnava tutto all'intorno, ogni cosa insomma concorreva a conciliare in don Cleofa Leandro Perez Zambrillo una quiete d'animo atta a suggerirgli un mezzo per ritirarsi di colà felicemente, come avea campato al pericolo che moment' prima gli sovrastava. Tanta speranza! ei trasse ad un secondo sospiro, senza poter più concedere a sé stesso d'esserli ingannato; tacendo, benchè non vedesse alcuno nella camera, fecesi a gridare: — Chi se' tu che qui sospiri? — Sono io, signor studente, gli rispose tosto una voce che aveva qualche cosa di straordinario; son io che vivo prigione da sei mesi in una di queste bozze turche. Abita in questa malaugurata casa un dotto astrologo, per soprappiù anche mago, che per virtù dell'arte sua mi tien chiuso in questa sala, — Ah, tu sei dunque uno spirito? disse Cleofa un po' turbato della stranezza del caso. — Sono un demone, rispose la voce, e non potevate capitar più a proposito per farmi di schiavitù e da quest'ozio che mi opprime,

guacchi son io il più vispo ed instancabile di tutti i devoli dell'Inferno.

A queste parole la fronte di Zambullo si corrucciava alquanto, ed impallidivano le sue labbra; ma coraggioso di natura siccome egli era, diè un crollo di spalla, rassembrò la fronte, e con iscioltanza di favella disse allo spirito. — Signor diavolo, semprechè non vi dispiaccia, mi direste voi qual grado occupate fra i vostri confratelli? Siete diavolo nobile, o plebeo? — Sono un diavolo d'importanza, rispose la voce, e sono quello fra' miei colleghi che gode maggiore credito nell' uno e nell' altro mondo. — Sareste voi per caso, replicò don Cleofa, il diavolo che chiamasi Lucifero? — No, disse lo spirito, quegli è il diavolo de' cantambanchi, il protettore di tutti quegli esseri che, sprovvisti di scienza e dotati di sfacciataggine, ardiscono, e col loro ardire si fanno strada alla ricchezza, se non agli onori, ed imbrogliono di frugo il vero sapiente, che tapina a piedi sul selciato delle capitali senza rinvenire chi gli offra asilo e pane. — Bravo, rispose Zambullo: vedo che conoscete assai bene la società del giorno, e sempre più mi persuado che i devoli la sanno lunga e che leggono nell'interno degli uomini... Sarete Uriel dunque? — Oibè, con rabbia interruppe bisto; Uriel è il protettor de' mercanti, de' sarti, de' macellai, de' fornai e di tutta la schiera, insomma, di codesti ladroncelli del terzo stato. — Sarete dunque Bezebù? disse Leandro. — Che? Vi prendete spasso di me? Costui gli è il demonio delle piazzerie e del bacchettoni. — Vah! vah! ed io credeva Bezebù uno dei più ragguardevoli personaggi di vostra compagnia. — Y' ingannate; Bezebù non è che uno degli spiriti minori, e, a quel che pare, voi avete delle false idee sul nostro inferno. — Bisogna dunque, tornò a dire don Cleofa, che tu sii Leviatan, Belfegor od Asiaroth. — Oh via, non c'è male? questi tre almeno sono diavoli di prim'ordine, spiriti di corte. Dazzeiano fra i consigli dei principi, surmano i ministri, ordiscono leghe, eccitano romanzose ed accendono la guerra. Sono essi che presiedono a tutte le

ingiustizie che si commettono a danno dello sfortunato, che non ha sufficiente sangue freddo per inchinarsi a chi loro nega i meritati onori; che penserebbero que' meschini, eterni lamentatori della mala sorte, a ordire cabale, a segnar congiure... Ma questi almeno non sono esseri nulli, siccome i primi che nominaste. — Oh diletti, vi prego, replicò lo studente, quali sono gli uffici di Flagel? — Egli è l'anima de' raggi e del foro, rispose il demone, egli ha inventato il protocollo degli usclari e de' notai. È lui che inspira i litiganti, invade gli avvocati e predomina i giudici... In quanto a me, ho ben altro a che fare. Non vi potete immaginare quanto e quali siano le mie occupazioni. Escorrevole in sucrinto; stringo ridicoli matrimoni fra pantolosi vecchioni e gale giovinette, fra padroni e servo, fra avvocatelli famule senza dote e teneri ed appassionati poveri senza quattrini, fra avari e prodighe civettuole, fra vecchie estenuate arpie e pagliardi e arditi giovanetti. Son io che introdussi nel mondo sociale il lusso, la crapola, i gusti d'oscuro e l'alcidemia. Sono io l'inventore della giostra, della danza, della musica, degli spettacoli tutti e di tutte le nuove mode di Francia. In una parola io sono Asmodeo, soprannominato il Diavolo rosso. — Che! come! esclamò Leandro, voi quel famoso Asmodeo, di cui è fatta sì orrevole parola in Agrippa e nella Clavicola di Salomone? Ma, a dir vero, voi non m' avete per anco narrato tutte le spiritose vostre gherminelle, ed obbligate il meglio. So che alcune fate vi dovete a confortare gli amanti non corrisposti; ed in modo tale, che l'hanno passato un baccelliere mio amico ammansò, voi medesima, la moglie d' un dottore dell' Università d' Alcalá. — Gli è vero, disse lo spiritello: ma questo ve lo serbava per ultimo; sì, io sono il demone delle galanti avventure, e per dirlo con maggior garbo, io son Cupido, io sono un nome, giacchè i poeti vollero così, e mi diedero un sì bel nome, mi pensarono ne' loro versi con le più lusinghiere attributive, e scrissero di me le più belle cose del mondo. Al loro dire, le mie ali son dorate, bandati ho gli occhi, ho un arco

in mano, ho preso di strali un barcasso sugli oneri, e i lucamenti del mio volto, le forme delle mie membra sono di una incantevole bellezza. Voi potrete vedere come la sbagliarono, e qual mè sono infatti, se un varrete porre in libertà. — Gli è da lungo tempo, signor Asmodeo, ch' io mi dedicava tutto a voi, e ve lo prova il pericolo da cui scampai solo pochi istanti. Sono oltre ogni dir contento che mi si presenti favorevole occasione di rendervi servizio. Ma il vizio che v' imprigiona è furor di dubbio incontato: tutt' i miei sforzi per liberarlo e per romperlo sarebbero vani, e non saprei proprio che fare per liberarvi della vostra cattività. Non son troppo avvezzo il tal sorta di liberazioni, e, dicasi fra noi, se un astutissimo diavolo per vostro non trova modo a trarsi d' impaccio, come volete possa riuscirvi un povero mortale, qual io mi sono? — Eppure gli uomini han questo potere, rispose il demonio. La sala in cui son rinchiuso non è che di fragil vetro, prendetela, gettatela in terra, e mi vedrete tosto sotto forme umane. — Se la è come dite, la cosa è più facile di quel ch' io mi credeva. Insegnatemi dunque qual sia la sala, ch' io debbo prendere; qui havvene un gran numero di strali, se saprei distinguera. — La quarta dalla parte della finestra, replicò Asmodeo. Quantunque stavi sul barcassolo l'impronta d' un magico sigillo, intavia la bottiglia si romperà egualmente. — Basta, disse don Clelio. Eccomi pronto a compiacervi. Non mi trattene più che una piccola difficoltà: reso vi il servizio, non avrò poi a pagare la rotta fatta? — Non temete disgrazia alcuna: vi scarto anzi di tutta la mia riconoscenza. V' informerò di tutto che vorrete sapere; v' istruirò di tutto che succede nel mondo; vi scoprirò i difetti degli uomini, sarò il vostro demone tutelare, più illuminato del genio familiare di Socrate; vuo' farvi più saggio ancora che non l' era quel grande filosofo. In una parola, eccomi a voi e per voi tutte le mie buone e cattive qualità; e le une non vi saranno meno utili delle altre. — Queste son belle parole, replicò lo studente, ma dicesti che voi, mea-

vari diavoli, non siete gran fatto fedeli alle vostre promesse. — E non si dice male, soggiunse Asmodeo; la maggior parte de' miei confratelli non si prende gran pensiero di mantener la data parola; ma io, lasciando anche da un lato che non potrei mai sdebitarmi del buon ufficio che aspetto da voi, sono figlio a' miei giurì, e vi prometto, per quanto può rendersi invisibili, che non v'ingannerò. Contate sulla certezza che ve ne porgo; e ciò che poi debbo alleibarvi, si è ch'io mi offro di vendicarvi in questa stessa notte di Tomasa, di quella ingannatrice donna che avea appiattati quattro cagnotti per sorprendervi e forzarvi a divenirle marito.

La voce di vendetta suonò dolce all' orecchie del giovane Zambullo, la cui anima ardente anelava di veder avvilita quella turpe donna che lo aveva fatto segno alla sua cupidigia. Il demone, che conosce assai bene le molle dell'uman cuore, avea fatto il vero fatto che rispondere poteva unisono a' suoi desiderii; e non andò fallita la sua speranza, poichè d'un slancio don Gioia si rivolse a fare quanto gli richiedeva, ed affinché fosse adempita la propria vendetta, si affrettò a prender la botta or' era rinchiuso lo spirito, e senza pensar più oltre a quanto poteva accadergli, bruscamente la gittò a terra. Si ruppe in mille pezzi, e il pavimento fu spazzato da un liquor nerognolo, che a poco a poco evaporò e si convertì in fumo che, dissipandosi ad un tratto, scopri all'attento studente una figura d'uomo in mantello, di circa due piedi e mezzo di altezza, appoggiato su due stampe. Questo mostro nano e zuppo avea le gambe di capro, il viso lungo, il mento aguzzo, il naso assai schiacciato ed il colorito giallo e nero; i suoi occhi, che parevano piccolissimi, erano simili a due carboni ardenti; l'immensa sua bocca era sormontata da due rossi, ispidi e folli baffi, ed orlata da due sproporzionate labbra.

Questo gentil Cupido avea il capo avvolto in una specie di turbante di crespo rosso, ornato d'un mazzo di penne di gallo e di pavone. Portava una larga gran-

diglia di tela gialla, sulla quale erano disegnati maschi ed orecchini d'ogni sorta. Vestiva una corta giubba di raso bianco, stretta ai fianchi da una larga cintura di pergamena, tutta seguita di caratteri talmantici; vedendosi dipinti su questa giubba vari cuori da donna, atti à ricever le lorde, scarpe, scroscianti grossi e ad accennature di capo le une più strane dell'altre.

Ma gli era un nulla tutto ciò a confronto del suo mantello, pure di raso bianco, ricco di figure dipinte conobiosiro della China e trattate con tale svelterza di pennello e d'estetica espressione, da non lasciar dubbio ad alcuno, che il diavolo vi avesse posto mano. Dell'una parte vedevansi una Spagnuola coperta del suo manto, che, passeggiando, con vezzi ed occhietine traeva dietro di sé uno straniero; una Francesse dall'altra che, seduta ad uno specchio, studiava l'arte di comporre il volto al sentimento, per intrischiare un giovine nobile che presentavasi padibondo sul limitare della sua camera. Quei Italiani estellieri suonavano e cantavano sotto le finestre delle loro amanti; e là stracati Tedeschi, avvinazzati, arruffati ed impiestrati di tabacco, circondavano fumando una mensa, su cui crevvi ancora gli aranci d'un'orgia. Dall'uo canto vedevasi un ricco Massimiliano uscire dal bagno affornato dalle donne del suo serraglio, che si affrettavano a prestargli i loro s-rvigi; dall'altra un gentiluomo inglese, che con disavvolto garbo offriva alla sua dama una pipa ed un beccilero di birra.

Eranvi poi giocatori diseguali a perfezione. Ebbi alcuni di gioia, empivano i loro cappelli di belle monete d'oro e d'argento; inali gli altri, giocavano sulla parola, bestemmiavano da sgherri, e stracciavano rabbiosamente coi denti le carte. Insomma, vedevansi su quel mantello tante e sì curiose cose, da disgradarne il famoso scudo fabbricato da Vulcano ad intercessione di Tei: ma passava però tra i lavori del due zoppi questa differenza, che le figure dello scudo nulla avevano a che fare colle imprese d'Achille, laddove quelle del mantello erano vive immagini di tutto che si fa al mondo per tentation d'Asmodeo.

CAPITOLO SECONDO.

Seguito dell' liberazione di Amadeo.

Come non saleggiava all' occhio indagatore di Amadeo che la strana sua persona facesse una non troppo soave impressione su l'animo dello studente, si disse con il men diabolico sorriso che può; — Ebbene, mio signor don Cleofa Leandro Perez Zambullo, voi avete dinanzi agli occhi il leggiadro uomo degli amori, l'assoluto padrone dei cuori. Qual vi sembra la mia bellezza? I poeti non sono forse eccellenti pittori? — A dir vero, rispose con franchezza don Cleofa, sono un poco adulatori. Ve' credere che sotto altro aspetto, sotto altre forme vi presentaste a Psiche. — Oh si davvero! presi ad impresito quello d' un marcheseino francese, per farvi amar più presto. Fu d'uopo coprire il viso da leggiadra apparenza, se no non piacerebbe. Io v'ho tutte le sembianze che voglio, ed avrei potuto presentarmi a' vostri occhi come una fantastica creazione dei nostri carrozzieri; ma risoluto qual sono di dedicarmi tutto a voi, fu mia intenzione in quella travestirmi, e volli che mi vedeste sotto la forma la più conveniente a darvi una giusta idea di me e degli affari miei. — Non mi sorprende se già, disse Leandro, che voi siete un po' brutto; perdonatemi, vi prego, l'espressione, ma la lega che siamo per stringere, richiama un parlar franco; il vostro esterno s' accorda anzi coll' idea ch'io m' era creato di voi nella mia mente; ora ditemi nota, in grazia, perchè siete soppo. — Per una lega, rispose il demone, ch' ebbi già tempo in Francia con Pillardoc, il diavolo dell'interesse. Ma tregua al nostro duce, ed affrettiamoci per ora ad uscire da questa topica; appena giunto in salvo, vi narzerò l'avventura per cui rimasi soppo. Fra poco verrà il mago per la mirapresa opera di rendere immortale una bella sfilde che già è molto amica, e che qui viene quasi ogni notte. S'ei ci sorprendesse, m'astriungerebbe a ritornar nella bottiglia, e potrà far lo stesso anche a voi.

Gettilam prima di tutto i pemi della rotta della dalla finestra, perchè l'incantatore non s'accorga di mia liberazione. — E s'ei se ne accorgesse dopo la nostra partenza, che ne avvarrebbe? — Che ne avvarrebbe? rispose lo zoppo: pare che non di molto. Il libro degli incantesimi. Quand' anche andassi a nascondermi nelle viscere della terra o nelle regioni abitate dalle salamandre, quand' anche lo scendessi fra i guasti e ne' più profondi abissi dell'Oceano, non potrei sfuggire all'ira sua. Se potessi sarebbero i suoi scongiuri, da commoverne lo stesso inferno. Indarno gli rifiuterei la mia obbedienza, che stretto sarei a ricompargli innanzi, onde soffrir la pena che m'imporebbe. — Se la bisogna è tale, ho gran paura, replicò lo studente, che la nostra alleanza non debba durare a lungo; il temuto negromante s'accorderà ben presto di vostra fuga. — Gli è quel che non so, rispose lo spirito, che non sappiamo noi ciò che debba accadere. — Come! sclamò Leandro Perez, e agitato a' demoni il futuro? — Certo che sì, rispose il diavolo, e vedete balordaggine di coloro che fidansi a noi! In que derivano le corbellerie che gl'indovini o le indovine dicono, e fanno fare a chi desea leggere nel futuro. Noi non sappiamo che il passato ed il presente. Non so dunque io dirvi se il negromante accorgendosi tosto della mia fuga; ma spero di no. Molte son que le fiute che s'assomigliano a quella che mi servia di carcere, e spero non si avverrà sì presto che essa non è più. Io qui son quale un libro di diritto us' scattai della biblioteca d'un finanziere dimenticato; e quand' anche vi pensasse, non c'è pericolo volesse intrattenersi meco: egli è il più vanaglorioso incantatore ch'io mi conosca. Dacchè son suo prigioniero non si degna di parlarvi una sola fiata. — Che razza d'uomo! sclamò don Cleofa. E qual fu il motivo per cui v'odia tanto? — Gli motivi a soppesare un suo progetto. Vi era un posto vacante in una certa Accademia, ch'ei desiderava toccare ad un suo protetto, ed io volevo che si nominasse un altro; compose il mago proponendo un anatema colle più possenti esclamazioni

cifre; allora le caddai l'uom da me protetto sotto il manto d'un gran ministro, il cui solo nome bastò contro del tallimano.

Dopo aver parlato in tal modo, il demonio raccolse tutt' i pezzi della rotta e li gettò dalla finestra. — Signor Zambullo, disse egli, presta allo scolare, salviamoci alla testa; attaccatevi al mio mantello, e non abbiate paura.

E benchè un tal partito non andasse troppo a sangue a don Cleofa, si stimo tuttavia bene l'abbracciarlo, anzichè rimaner bersaglio all'ira del mago: si aggrappò come meglio poté al diavolo, che seco in un lampo il trasportò.

CAPITOLO TERZO.

*Dece lo scolare fosse trasportato dal Diavolo zoppo :
prima cosa che gli fece vedere.*

Asmodeo non avea lodata a torto la propria agilità. Fendè l'aria come una strale scoccata con forza, e si poggio sul campanile di S. Salvatore. Fermatosi quivi, disse al suo compagno: — E così, signor Leandro, al-jordà dicevi essere una pessima carrozza quella del diavolo, non vi par che sia una menzogna? — Verificò lo stesso la falsità del detto, rispose in buon cerimonioso lo stupefatto Zambullo, Posso far fede che la carrozza del diavolo è comoda siccome una lettiga, e rapida com'è non annoiar per via. Ma ora che siamo in libertà, vorrei che prima d'ogni altra cosa mi narraste il come diventate zoppo. — Volentieri, disse Asmodeo. Contendendosi fra me e Pillardoc a chi sarebbe rimasto un giovinetto che recavasi in Parigi a cercar fortuna, e siccome egli era buono e di grande ingegno, così ce ne contrastavamo ordinatamente la conquista. Le nostre ragioni furono sciolte a campo del nostro singolar certame: ci battemmo; ma Pillardoc, di me più forte, mi gettò sulla terra, proprio come Giove, a quel che dicono i poeti, buttò con un calcio Vulcano. Fu per la rassomiglianza di questo avvenimento che i miei compagni per scherzo mi chiamarono il Diavolo zoppo, e questo soprannome mi dura ancora;

ma benchè storpio, non ho soggezion d'alcuno, e vi diadi già evidentissima prove della mia sveltezza... Veniamo a noi, prosegua Asmodeo; voi non sapete perchè l'abbia qui portato; vuol'farvi veder tutto che accade in Madrid; e siccome d' qui dee cominciar la nostra rivista, da questo rione della città, così ho scelto un tal luogo, perchè opportunissimo al mio divertimento. Pel mio potere diabolico dovranno sparir i tetti; e, a dispetto delle tenebre, noi scoprirem che si faccia nell'interno delle case.

Ciò detto, stese il braccio destro, e sparvero così all'istante. Una luce eguale a quella di pien mezziggio si offerì agli attoniti sguardi dello studente, e vide nell'interno delle case nella stessa guisa, dice Luigi Velez di Guevara (1), che nell'interno d'un pasticcio da cui levossi via la crosta.

Risuscita sì strano e nuovo tale spettacolo allo studente, che ammirando, vi rivolse tutta la sua attenzione. Die' un'occhiata intorno intorno, e la moltitudine delle cose dalle quali era circondato offeriva largo pascolo alla sua curiosità. — Signor don Cleofa, gli disse il diavolo, non negovi che ciò che avete innanzi, ed osservate con sì gran diletto, non offera un piacevolissimo quadro; ma non sarebbe, infine, che un frivolo passatempo. È d'uopo che possiate trarne vantaggio, e conoscer perfettamente l'umana vita dalla spiegazione delle passioni da cui sono agitati i personaggi tutti che voi vedete. I motivi che li fanno operare, ed i loro più riposti segreti vi saranno svelati. — Di dove cominceremo? — Osserviam dapprima in questa casa, alla mia destra, quel vecchio che sta numerando monete d'oro e d'argento. È un avaro. La sua carrozza, ch'egli comprò quasi per niente all'incanto d'un alcade di corte, è tirata da due pessime mule, che egli mantiene secondo la legge delle dodici tavole, vale a dire con una libbra d'orzo al giorno per ciascuna; le tratta insomma come i Romani trattavano i loro schia-

(1) L' autore del *Diavolo Zoppo* spagnuolo.

vi. Sono due anni che arrivò dall' India, ricco di moltissime verghe d' oro ch' ei trasmise poscia in moneta. Vedete, il vecchio patrio!.. Oh con quanta e quale soddisfazione quel meschino e ricco, Cresco numera e guarda le sue ricchezze! ne sarà sazio mai! Ei divide l'oro dell'argento, mette in disparte tutte le monete che non sono del richiesto peso, per impostarle al primo sciagurato che, dopo le più possibili contate, gli darà il sessanta per cento d'interesse; se ha nel loro incassare, e punto non s' avvede che invecchia ogni dì senza provar la doppia soddisfazione di fare il bene, ne si avvede che dimagra e perisce per non avere il coraggio di spendere pel bene di sé una di quelle meschine monete che saranno sprecate da un prodigo crede appena avrà chiusi gli occhi alla luce del dì. Ora spingete l'occhio in un' altra cameretta della medesima casa. Vedete là due giovani ed una vecchia? — Li vedo, disse don Cleofa, e' saranno forse i suoi figli! — Ohibò, rispose il diavolo, sono i nipoti che debbono ereditare, e che impudentissimi di dividere i tesori del ricco spilorcio, consultano segretamente una di quelle vecchie indovine che vivono sulla dabbenaggine di que' tali che ciecamente credono alla capricciosa interpretazione d' una carta; e questi sconsigliati aspettano impazienti che loro dicasi quando morrà lo zio.. Scorge nella vicina casa due scene non men piacevoli di questa. Una attempata civetta che si spoglia per ire a letto, e che ha già lasciato sulla toilette i capelli, i denti, e le sepracciglia; ed un sessagenero bellimbusto disbraccatosi or ora dalla sua bella, ha già deposto un occhio, i baffi e la parrucca, ornamento della sua sua testa, ed aspetta che il suo famiglia lo liberi d' un braccio e d' una gamba di legno onde riposino gli altri membri che gli son rimasti. — Se debbo credere agli occhi miei, disse Zamballo, parmi di scorgere in questa casa una fresca e ben tornita giovinetta. Che gentil fisonomia! — Ecco, rispose lo zoppo, questa bella giovinetta è la sorella maggiore del bellimbusto di sessant'anni; tra lei e la vecchia civetta, che le sta vicino,

può darsi che facciano una bellissima coppia. Il carpio-
cino da voi ammirato, e che dite ben toratto, è una mac-
china che costò immenso studio al suo inventore. Il petto
ed i fianchi sono articolati, e le caddere non ha molte,
in tempo di predica, in mezzo alla chiesa. Pure, siccome
si dà l'aria di ancor tenera fanciulla, due giovani zer-
lini se ne contrastano i favori, e duellarono per essa.
O! Insensati! Mi par di veder due cani che si addentano
per un osso. Ridea con me all'udire la soave armonia
che si sente in una vicina casa dopo una cosa di fami-
glia. Ella è una cantata; la musica è d'un vecchio le-
galeo, e i versi di un signorile (1) che fa il granoso, e
coltiva la poesia per suo passatempo e per l'altrui sup-
pizio. Una cornamusa ed una spinetta se formano l'ac-
compagnamento. Un lungo ed esile cantore con voce di
falsetto e di soprano, ed una giorinella, con voce gros-
sissima, quella del basso. — Oh, la gradiosa cosa, sola-
mo don Cleofa; a voler rimare espressamente un po-
gior disaccordo non sarà possibile.

Volgete gli occhi a quel magnifico palazzo, prospic-
to Asmodeo, e vedrete un ricco signore sdraiato sul suo
letto in un sontuoso appartamento. Egli ha vicino a sé
una cassetta piena zeppa d'insuperabili bigliettini, che
legge per conciliarsi il sonno, essendo essi d'una gen-
tilissima ch'egli adora, ma che lo ridurrà al verde, e
ne farà un sollecitatore d'impieghe. Se la quiete e la
tranquillità regnano in questo palazzo, la non è così
nella vicina casa a man sinistra. Vedrete voi una signo-
rina coricata sur un letto di damasco rosso? Ella è una
persona di qualità; è donna Fabula, che mandò per una
comare, essendo casa vicina a dare un crede al vecchio
don Torribio suo sposo, che le vedete vicino. Quanto è
buono codesto sposo! Le grida della cara sua metà gli
passano l'anima, e piange e s'addolora e soffre perchè
la moglie soffre. Vedrete quanto si dimena e si affanna
per soccorrerla! — Oh è vero, disse Leandro, è agitato

(1) Alguazile — Commissario.

nessi; ma vedo un altro che dorme profondo sonno nella stessa casa, senza curarsi del trambustio che in essa regna. — Sotazio, disse lo zoppo, lasciam dormire il domestico, prima cura de' dolori della sua padrona... Guardate da quell' altra parte, continuò Asmodeo, guardate in quella sala al pian terreno, quell' ipocrita che si strofina con sugna di porco, per andare ad una tregenda di streghe che questa notte adunasi fra San Sebastiano e Fontarabla; vi porterò col pendolo cadente di sì bella scena, se non temessi d'essere riconosciuto dal demonio che rappresenta il capo della cerimonia. — Non siete dunque amici? chiese lo stakente. — No, per Bacco, disse Asmodeo. Egli è Pillardoe, ed il forlante mi tradirebbe, ed far nota all'astrologo la mia fuga. — V'è forse stata qualche altra contesa fra voi altri? — Certo: saran due saggi che avevamo insieme una nuova querela per un giovinetto di Parigi che passava ad eleggersi uno stato. Ambedue volevamo disporre a nostro talento; voleva egli gittarlo nel commercio e farne un giovine da banco; a me parve di scorgere in esso l'attitudine necessaria a divenire un galante avventuriero; quando i nostri colleghi, per dar termine a' nostri litigi, ne fecero un cattivo mescolo. Ci riconciliammo, ci abbracciammo, e d'allora in poi fummo implacabili nemici. — Ma lasciam là codesta tregenda, disse don Clelia, alla quale non m'importa niente affatto d'intervenire, e proseguiamo invece ad esaminar tutto che ne capita sott'occhio. Da che nascono quelle scintille di fuoco che escono da quella cantina? — Dalla più matta delle occupazioni degli uomini. Quel vecchio curvato sopra un ardente fornello è un alchimista; il fuoco consuma a poco a poco il ricco censo degli avi suoi, senza che si avanzi d'un passo nella ricerca dell'impossibile. Meschino! ed cerca la pietra filosofale, la chimerica pietra inventata dal mio fertile ingegno onde prendergli spasso dell'uomo, di questo prepotente animale, che spazia ancora nell'infinito, e s'illude al segno di voler oltrepassare i limiti che gli sono stati prescritti. Il nostro al-

chimista ha per vicino un buono specialista, che non si è peranco sccicato. Vedetelo, egli lavora nella sua officina colla vecchia moglie ed un garzone. Bramate voi sapere che cosa facciano essi? Compose il marito una pillola prolificata per un vecchio avvocato che dee domani farsi sposo, confettiona il garzone una Decotto Iaurative, e la vecchia pestà in un mortajo alcune droghe astringenti. — Vedo nella casa di dentro a quella dello specialista, disse Zambullo, un uomo che si alza e si veste in tutta fretta. — Malanni! sciamò lo spirito! egli è un medico chiamato per un affare di molta urgenza. Chio cerca è un peccato, il quale da che si è posto a letto lassù tre volte.

Spingete l'occhio un po' più in là, sulla diritta, e vi verrà fatto di vedere in un granaio un tale che passeggia in camicia al fuoco' chiaro d'una semispontata lucerna. — Vedo, gridò lo studente, e si bene che farei l'inventario del mobili di quella spelonca: stecchi, un canile, un tavolo ed una sedia rotta; ed i muri mi sembrano scureboocchiati di nero. — Quelli che alberga si là alto, è un poeta, riprese Asmodeo, e ciò che vi par nero, sono veri fragori che, per mancanza di carta, scrisse sulle pareti, ed ora formano la tappezzeria della sua camera. — All'agitarsi, al dimenarsi ch'ei fa passeggiando, disse don Clelio, giurerai quasi ch'egli sta componendo un'opera da cui spera onore e lucro. — Non vi apponete male, rispose lo zoppo; fece le ultime correzioni ieri ad una tragedia, *Il difetto universale*, da cui spera immortale fama; poichè non vi sarà l'ardite che si affretti di censurarla per aver trascurato la veneranda regola dell'Unità di luogo, avendo egli disposto sì bene la tessitura del suo dramma, che l'azione succede sempre nell'Arcadia di Noè... V'accorto ch'essa è un'opera eccellente; le bestie vi parlano e ragionano come dottori. E disegna di intitolarla a qualcheduno, e sono ormai sei ore che tormenta il suo cervello per trarne una dedica; egli afferra in questo punto la frase. — Ah, quella dedica è un vero capolavoro: vi sono racchiusa tutte le morali e

politiche virtù, un sunto di tutte le lodi che possono darsi ad un illustre, e pe' meriti suoi e per quelli che non sono suoi, ma degli antenati; non furvi autore insensito che scialacquasse così ostentato incenso. — E chi è la persona cui è consacrato sì magnifico elogio? domandò lo studente. — Non lo sa, disse il diavolo, quindi il nome è tuttora in bianco. Disperatamente cerca, e non rinviene un nome in cui si accoppino generosità e ricchezza, che i primi a cui dedicava l'opere sue, non farono gran fallo liberali: ma pochi in oggi son coloro che spendano per tal mezzo. Oh! e questo un delittuccio di cui si sono corretti i ricchi, ed il pubblico ne ha ringrazia, che in tal modo si liberò da una farragine di pessimi libri, pubblicati solo per il profitto che speravasi trarre dalle bugiarde dediche.. A proposito di dediche, segguisse lo spirito, gli è d'uopo dirlo vi sarò un bel fatto. Una gentil donna di certo, che modestamente concedea le fosse dedicata una certa opera, volle vederne il concetto pria che si stampasse, e non trovandosi lodata a norma dei propri meriti, ebbe.. (oh bonà!) la pazienza di dettarne un'altra, che scribè poscia all'autore scritte in maiuscoli caratteri facesse bella mostra di sé nelle prime pagine del suo volume. — Mi pare, interruppe Leandro, che là vi siano dei ladri che girano in una casa per la finestra. — Nè r'ingannate, disse Amodeo: son essi tali, ma di quei notturni che vanno a far visita ad un banchiere: non li perdiamo di vista, e siamo a flentia tutto che faranno. S'avvicinano verso il bosco, frugano qua, là, in ogni luogo, ma inutilmente, chè il banchiere, di loro assai più scaltro, partì già verso l'Olanda, lasciando vuoti gli ortigai. — Voh! voh! disse Zambello, un altro ladro che con una scala di seta monta su d'un balcone. — V'ingannate d'assai, mio bel signorino, se credete così un ladro. Egli è un marchese che dolcemente cerca d'introdursi nella camera d'una fanciulla, che non sarà più tale, o! ella imprudentemente vi acconsente. È vero che, sorridendo, le giurava d'essere marito, e che solo a questi patti la di-

gratiosa vi acconsentiva: a chi facil giura, non prestar lele mai... Ma nel commercio d'amore i nobili son banchieri e trafficano sempre con cortezza e vantaggio. — Sarei ben curioso di sapere, tornò a dirlo studente, che cosa faccia quell'uomo là in berretto da notte ed in vesta da camera. El sta scrivendo con grande attenzione, mentre seduto sullo scrittoio, con le mani appoggiate su gli occhi suoi stinchi, cogli occhi spalancati e digrignando i denti, veggio un piccolo e nero demone che par lo ispiri. — Chi scrive, rispose il diavolo, è un segretario di tribunale che per compiacere ad un riconoscendissimo tutore, faisa un atto giudiziario sfeso a favore del suo pupillo; ed il nano che gli scritte, è Grifflade, il demone de' segretari. — Questo Grifflade dunque, replicò don Cleofa, non è che un ucc, giacchè se Flagel è l'anima del foro, mi pare che i segretari dovrebbero essere sotto la sua giurisdizione. — No, rispose Asmodeo, essi furono giudicati degni dell'atto onore d'essere protetti da un loro diavolo particolare, e giurovi che non ha tempo da starsi colle mani in mano... Vedete poi nella casa vicina a quella del segretario di tribunale una giovane signora che occupa l'appartamento del primo piano. È una vedova, e l'uomo che sta con essa, è suo zio, il quale abita al piano superiore. Ammirate la pudibonda vedovella; s'ogna cambiarsi innanzi allo zio, e va nel suo gabinetto ove le servirà di fantesca un giovinetto amante. In casa del segretario abita pure un grosso e zoppo baccelliere, suo parente, cui non v'ha pari al mondo per dar la bala. Volumoso, sì vantato da Cicerone pe' moti arguti e pieni di sale, non era tertio grazioso borbeggiatore al pari di lui. Questo baccelliere, chiamato per ecceellenza in Madrid il baccelliere Donoso, è desiderato da tutt'i cittadini e cortigiani che soglion banchettare; lo vogliono tutti. El basta solo a rallegrare i convitati: egli e la delizia d'una mensa; quindi pranza ogni giorno in qualche ricca casa, di dove non esce che alle due dopo la mezzanotte. Trovasi ora dal marchese d'Alcañas, ove non è capitato che per semplice caso. — Comè,

per caso? interruppe Leandro. — Mi spiego più chiaramente, replicò Asmodeo. Disposte in fila, sulla porta del haccodiere eravi questa mattina verso il mezzogiorno cinque o sei carrozze, che vari signori gli avean mandate per poter godere di una amabile compagnia. Fecce salire i famigli nelle sue stanze, e prendendo un mazzo di carte, loro disse: « Amici miei, voi vedete, io non posso farmi in quarti per contentar tutti che mi desiderano; ma non volendo disgustare alcuno de' vostri padroni, sbrigherò l'affare così: passerò col re di fiori. » — Quale sarà mai l'intenzione di quel cavaliere che sta seduto dall'altra parte della condotta, su la soglia d'una porta? aspetta forse che una qualche vispa cameriera lo introduca in casa? No, no, rispose Asmodeo; egli è un giovane castigliano, amor sentimentale, che per sola galanteria passa l'intera notte, come gli amanti dell'antichità, alla porta della sua bella. Strimpella di quando in quando la chitarra, cantando romanze da lui composte; sospira quindi, e intanto la fanciulla de' suoi pensieri piango direttamente, piango... per la lontananza del suo rivale... Veniamo un po' a questa nuova fabbrica separata in due corpi di case: nell'una abita il proprietario, quel vecchio cavaliere che ora passeggiava nel suo appartamento, ed ora si lascia cadere sur una poltrona. — Pare, disse Zambullo, che rumini in sua testa un gran divisamento. Chi è costui? si lessa che lo circonda si direbbe esser non d'allo affare, un cortigiano. — Eppure non è che un finanziere, rispose il demone, intrufolato in lucrosissima impiegtà, che lo arricchirono di quattro milioni. Siccome la coscienza lo rimorde pei mezzi di cui si valse ad ammassar tante ricchezze, e vede approssimarsi l'ora d'irrese a far i conti all'altro mondo, eccolo scrupoloso... eccolo nel pensiero di fabbricare un monastero, lusingandosi che dopo una sì buon'opera avrà poca stime la sua coscienza. Ottenne già il permesso di erigere un convento; ma non vuol ammettere che religiosi casti, temperanti e d'una umiltà esemplare, quindi ora lo tormenta la difficile scelta... Nell'altro corpo di casa abita una bella signora che da pochi minuti si è

posta a letto, appena uscita da un bagno di latte. Questa voluttuosa e gentil signorina è vedova da un cavaliere di San Giacomo, da cui non ereditava che un onorato nome; ma la vanerella è corteggiata da due impiegati del consiglio castigliano, che di buon accordo provvedono ai bisogni della famiglia. — Ottimè! esclama lo studente; l'aria ecchiaggia di lamenti e grida; è accaduta forse qualche disgrazia? — Ecco il fatto, disse lo spirito: là, in quella bisca che vedete illuminata da lampade e candele, due giovani cavalieri giocavano alle carte. S'infiammarono d'ira per un punto, la bilendendo loro gli occhi, impugnarono le spade, e mortalmente si ferirono a vicenda: il più giovane è figliuolo unico, l'altro è ammogliato, e tutti e due son vicini a spirare. Il padre del primo e la moglie del secondo, saputo il terribile disastro, accorsero, ed assordano ora il vicinato col loro piososi, ma laudabili lamenti. • Giovine sciagurato, esclama il padre, apostrofando suo figlio che più non l'ode, quante fiate non ti consigliai ad abbandonare il giuoco? Quante volte non ti prediai che perderesti onore e vita? Ah, non è certo mia colpa se così infelacemente muori. • Dell'altro tale si abbandona alla disperazione la sciagurata donna. Abbenchè lo sposo le abbia giuocato la dote, vendute le gioie e perfino le vasi, ella è inconsolabile in vederlo spirare: e fuor di sé, furiosa, scapigliata, con immobili occhi, non sprigiona la parola che per maledire il giuoco, le carte, che lo inventara, le bische e quel che lo frequentano. — Quanto compiangò quei disgraziati che sono invasi dalla amania del giuoco, disse don Cleofa; in quale orribile stato è sovente volte l'anima loro. Grazie al cielo, codesto vizio non mi domina. — Sì, ma ne avete un altro che ha il suo pregio anch'esso. È forse miglior cosa l'amar le donne da partito? e questa sera non correte rischio d'essere assassinato per...? Ammire questi signori uomini: osservano i difetti altrui col microscopio, e sono indulgenti oltre ogni dire sui propri. Qui è d'uopo ch'io vi faccia vedere altre mahnconiche scene. Ve-

dete voi in quella casa, lontana solo due passi dalla biacca, quell' uomo grasso steso sul letto? Egli è un canonico tocco d' apoplezia. Il suo nipote e la sua nipotina, in vece di prestargli i necessari soccorsi, li lasciano morire, e s' impadroniscono di tutto quanto v'ha di meglio in casa, per farne deposito nelle mani d'un di que' tali che custodiscono tutto che loro viene affidato, senza pagliarsi briga alcuna di saper se comprati, ereditati, oppure rubati sieno gli oggetti che gelosamente nascondono. Già tutto, i nipotini avranno tutto l' agio a piangere e disperarsi per la morte dell' ottimo no. — L' ingratitudine, il sangue freddo di que' due sciagurati mi fanno rabbrivire, sclamò don Cleofa. L' umana schiatta sarà dunque sempre avida dei beni altrui, degli altrui tesori, e vedrà ella ognora la morte d' un ricco parente ad occhi asciutti, ove abbia la certezza d' impossessarsi di tutto che gli apparteneva in vita? Così fu, e così sarà mai sempre, finchè la nostra schiera, suscitatrice d' ogni bassa passione, troverà la via al core degli uomini.

Don Cleofa si ammalò a tai detti; ma fu pensiero d' Asmodeo di allontanarlo dalle profonde sue riflessioni, chiamandone l' attenzione su altre non men lagrimevoli cose. — Guardate là quei due sgraziati cui scavar si fosse per seppellirli. Erano fratelli ed ammalati della stessa malattia, ma si curavano diversamente; l' uno aveva cieca fiducia nel suo medico, l' altro vola che operasse la natura. Morirono ambedue. Quegli per aver ingoiati tutti i rimedii che gli prescriveva il dottore; questi per non volere prendere alcuno. — Ma questo gli è un imbroglio, disse Leandro. Che diavoline debbe fare un povero ammalato? — Gli è ciò che non posso dirvi, rispose il diavolo; contentatevi solo di sapere che vi sono degli ottimi rimedii, ma non so se stimeri dei buoni medici. Mutiam di scena, proseguì Asmodeo, che ne ho delle assai più belle da farvi vedere. Udite voi sulla strada un beccano di pentole? Una donna di sessant' anni sposò questa mattina un cavalierino di diciassette, e tutti i moribondi del quartiere si sono riuniti per fe-

siegiare le loro nozze cón una rimbombante musica di vassoi, padelle, pentole e cattedaie. — Voi mi diceste, interrompe lo studente, che i matrimoni ridicoli sono opera vostra; ma in questo voi non poneste mano. — Oh no, rispose la zoppa se si poteva, perchè non era libero; mi quand' anche l'avessi potuto, non me ne sarei impacciato. Questa donna è scrupolosa; e non s'è rimarrita che per passar senza rincorsi i piaceri che anche in tarda età pur ama tanto. Io vivo a dargli le cosciolate, anziché a tranquillarle. — Con tutto il frastuono di questa ridicola serenata, disse Zambullo, mi sembra di udirne un' altra. — Nè v' ingannate. Sono tre forestieri che dalle otto del mattino stanno in una taverna: l' uno è un grosso capitano flammingo, l' altro un cantante francese, ed il terzo un ufficiale della guardia tedesca; essi fanno un tercetto, e beono a più non posso; ed or ciascuno è persuaso che, per l'onore della propria nazione, dee ubbriacare gli altri due. — Oh bella davvero! sciamò don Leandro Perez; nè s' accorgono que' balordi che ormai son belli tutti e tre? — Spingete ora lo sguardo su quella casa isolata, vicino a quella del canonico: vedrete ivi tre famigerate donne che fanno chiasso un cotappagola di tre dissoluti cortigiani. — Affè che mi sembrano belle! sciamò don Cleofa; non istapisco se quei grandi si degnano di corteggiarle. Quante noie! Quante debbon esserne innamorato! — Quanto siete giovinetti ancora! ripigliò Asmodeo: voi non conoscete per questa razza di signorine, imbellettate ancor più di cuore, che non di viso. Ella è finzione la loro, e quantunque gli accarezzino, non hanno per essi il benchè menomo sentimento di similtia, e non tendono che ad ottenere la predilezione dell' uno o qualche pensione vitalizia dagli altri. Le civette si rassomigliano tutte. Per appaggar codeste Finti, possono gli uomini spendere e spendere, ridursi al verde, che già saranno sempre amati alla stessa maniera; chi paga, sarà amato ognora come dalla maggior parte delle donne si suole amare il marito; la è una regola infallibile da' me stabilita negli amorosi intrighi.

Ma facciam che questi signori si godano que' piaceri che pagarono sì cari, nel mentre che i loro servitori, che stanno aspettandoli su la strada, si consolano già nella dolce speranza di poterli godere groffi alla lor volta. — Oh grazia, interruppe don Leandro Perez, spiegatemi un altro quadro che si offre in questo punto a' miei sguardi. Tutti sono ancora alzati in questo palazzo a sinistra. Perché gli uni si aguzzano dalle risa e gli altri balzano? Mi par che si celebri una qualche festa. — Si festeggiano nozze, disse lo zoppo; tutti i servi fan baldoria, e non son tre giorni che in questa stessa casa regnava la più profonda costernazione. Voglio narrarvi questa storia; e un po' lunga, a dir vero, ma forse non vi annoierà.

E subito si accinse a raccontare.

CAPITOLO QUARTO.

Amori del conte di Belfor e di Eleonora di Céspedes.

La corte di Madrid numerava fra' suoi più magnifici e grandi signori il conte di Belfor, innamorato alla follia della giovine Eleonora di Céspedes. Non disegnava di sposarla, chè la figlia d'un semplice gentiluomo non era, a parer suo, degna di unirsi a lui: voleva solo farne un' amica.

Ovunque ella andasse, era da lui seguita, e non lasciava mezzo intanto di farle intendere cogli sguardi l'amor che lo struggeva; ma una vecchia, accorta quanto esser lo sogliono codeste vecchie governanti, era sempre ai fianchi della fanciulla; per cui non poteva il conte nè scriverle nè parlarle. Malodiceva in suo cuore la vigile Marcelia, che tale era il nome della governante, e si accresceva intanto la sua passione col crescere degli ostacoli, e pensava e ripensava ognora a ritrovar modo d'ingannar l'edacissimo Argo che aveva in custodia la diletta sua Io.

La gentile Eleonora, ch' erasi accorta delle premure del conte, non seppe serbarsi indifferente, e died' alimento in cuore ad un amore che a poco a poco si fe' gigante. Le mie sotte tentazioni però non le servivano d' esca, perchè il mago, che mi teneva prigione, m'impediva l'esercizio di mie funzioni; ma la natura bastò da sé sola. Essa non è meno pericolosa di me; ch' haervi una sola differenza fra noi, ed è, ch' essa corrompe i cuori un po' per volta, mentr'io li seduco in un batter d'occhio.

Stavan così le cose, quando un mattino Eleonora e la sua indivisibile governante, incontrarono, andando in chiesa, una vecchia che teneva fra le mani una delle più grosse corone che fabbricasse mai l'ipocrisia. Si avvicinò ad esse salutandole con bocca scorticata, e volgendo la parola alla governante: — Vi conservi il cielo! A cui Marcella rispose: — Sia la pace con voi! — Se la domanda è lecita, siete voi la signora Marcella, la casta vedova del signor Martino Rosetta? La governante rispose che sì. — Vi trovo dunque molto a proposito per dirmi che in casa mia ho un vecchio parente che desidera parlarvi. Giunse di Fiandra son pochi giorni; egli ha conosciuto molto, moltissimo vostro marito, ed ha a confidarvi cosa della massima importanza. Saria venuto a casa vostra se non fosse caduto ammalato, e non si trovasse in oggi agli estremi di sua vita. Complacetevi dunque, lo abito a due passi di qui, complacetevi di seguirmi.

Titubava la governante, donna di spirito la prudente, temendo di por piede in fallo, nè sapea a quale risoluzione appigliarsi; ma la furba vecchia, indovinando il motivo di sua irresoluzione, tosto soggiunse: — Mia cara signora Marcella, voi potete sicuramente fidarvi di me. Io mi chiamo la Cleona. Il licenziato Marco di Fuguerne ed il baccelliere Mira di Besqua si faranno mallevatori di me, come delle avole loro. Se vi sollecito a venire in casa mia, non è che per vostro bene, per il vantaggio vostro. Quel povero mio parente vuol restituirvi una somma che gli fu già tempo imprestata da

Vostro marito. Alla parola restituzione sorrise la Marcella, e disse: — Andiamo, Eleanora, andiamo a trovare il parente di questa buona signora; e un' opera di misericordia il visitar gl' infermi.

Giunsero bentosto a casa della Cicca, che le fece entrare in un salotto in cui eravi un uomo infermo con lunga e bianca barba, il quale, se non era molto ammalato, sembrava certo di non essere un gran che sano. — Ecco qui, cugino, gli disse la vecchia introducendo la governante, ecco qui la brava signora Marcella, la vedova del defunto signor Martino Rocetta che vi fu tanto amico. — A queste parole il vecchio, alzando un po' la testa, salutò come meglio potè la governante, e le fe' segno di approssimarsi; e quando fu vicina al letto, con fioca voce le disse: — Cara signora Marcella, oh quanto, quanto ringrazio il cielo d' avermi lasciato tanto di vita da potervi vedere e restituire cento ducati che il non mai abbastanza pianto vostro marito, e mio affezionatissimo amico, mi prestò in Bruges per trarmi d' impaccio in un malagegnato affar d' colore. Non vi disse mai nulla di questo fatto? — Mai no, rispose la Marcella, che il cielo se 'l pigli, non me ne ha mai parlato. Egli era sì generoso, che non si rammentava mai i servigi resi ai propri amici; e lungi dal rassomigliare a que' millantatori che vantarsi del bene che non fecero mai, ei non mi parlò neppure una volta del bene che aveva realmente fatto. — Ah, egli avea pure la gran bell' anima, rispose il vecchio; ed io il so meglio di ogni altro; e per provarvelo è d' uopo ch' io vi racconti come uccisi fortunato da un difficile frangente mediante i suoi soccorsi: ma avendo cosa a dirvi che sono d' altissima importanza per la buona memoria del defunto, non bramerò di dirlo che all' ultima e discreta sua vedova. — Se la cosa è così, disse in tutta fretta la Cicca, parlatela, parlatela pure da solo a solo, chè questa signora ed io ne n' andremo nel mio gabinetto.

E senza per tempo in mezzo, lasciò la Marcella e l'ammalato, con dolce violenza trascinando seco Eleanora in

un' altra camera, ove senza alcun giro di frasi testamente le disse: — Bella Eleonora, i momenti sono preziosi troppo per isperarli inutilmente. Voi conoscete di persona il conte di Befflor, che da lungo tempo vi ama e muore di voglia di palesarvi il suo amore; ma la vigilanza e l'astutia-saverità della Marcelle glielo impediscono finora. Vedendone la riuscita assai difficile, ricorse al mio disegno; ed io non mi rifiutai di venirgli in aiuto. Quel vecchio inferno che avete veduto, è un giovine e sano cameriere del conte, e tutto quanto successo finora non è che una spiritosa e ben concertata invenzione per consolare il vostro innamorato ed ingannare la signora Marcelle.

La Citrona non aveva ancora terminato di dire queste parole, quando il conte, che stavasi appiattato dietro alla tappezzeria, spiccò e gettossi ai piedi di Eleonora, esclamando coll'accento della più viva passione: — Signorina, perdonate al più viscerato degli amanti, che non poteva più vivere senza parlarvi, questo stratagemma per riuscirvi. Se questa compassionevole donna non trovava il modo di procurarmi un tanto bene, lo mi avrei dato in braccio alla più crudele disperazione. Queste parole pronunciate coll'accento della più intensa passione, e da un uomo che non le dispiaceva, commossero la giovine Eleonora. Stette incerta alcun tempo sulla risposta a fare: ma ritornata in sé dalla sorpresa, lo guardò, ed all'improvviso gli rispose: — Voi credete di dover molto a questa officiosa donna che si bene vi serviva: ma state certo che saranno pochi i frutti che ricaverete dal servizio reso.

Così dicendo fece qualche passo per ritornare nella sala. Il conte ne la impedì. — Non mi fuggite, adorabile Eleonora, uditemi per un solo istante, ve ne scongiuro. Il mio amore è ardente sì, ma puro tanto, da non poter tempo offesa. Voi vi dotate a ragione, non lo niego dell'artificio usato per potervi parlare; ma non l'avevo già le tante volte tentato, e sempre inutilmente? Scoperto sei mesi dacchè son l'ombra vostra, si litigia, si

passaggio ed agli spettacoli. Vana speranza! non mai la sorte mi fu propizia da potervi dire qual fosse l'affetto ch'io nutriva per voi. La vostra crudele, la vostra insensibile governante ha sempre deluso le mie speranze. Ahimè! chè non mi compiangeste, in vece di ascrivermi a delitto una stragemma dettata dall'immenso amor mio? amore mi stizzava, bella Eleonora, amore mi additava il mezzo a tranquillar le mortali mie pene, e ne furono colpa i vezzi che vi adorano.

Belfior non trascurò d'infiorare la tenera sua parlata di tutto che ha di meglio la poetica rettorica d'un amante, innaffiandola di calde lagrime. Si commosse la giovinetta, e suo malgrado la tenerezza e la pietà le sursero in cuore: ma lungi dal cedere alla propria debolezza, più scattivasi intenerita, e più mostravasi risoluta a voler sfuggire il pericolo. — Conte, egual vostro dire è inutile, non debbo più ascoltarvi; lasciatemi uscir da una casa ove la mia virtù ne potrebbe soffrire, e colle grida desterò l'attenzione del vicinato, e farò pubblica la vostra audacia. Quasi detti, pronunziati con fermo e risoluto accento, destarono la Cleona dalla sin allora passiva indifferenza. Aveva costei le sue buone ragioni per non volersi impacciare colla puzzaia, e pregò quindi il conte di non leplinger più oltre la cosa; e questi non osò più di opporsi alle brame di Eleonora, che si svincolò dalle sue mani ed uscì onorata e pura, quale vi entrava, da quell'infame gabinetto; ciò che non era peranco stato permesso ad alcuna fanciulla.

Corse subito dalla sua governante, dicendo: — Usciamo, signora Marcelia, lasciate egual inutile discorso... non m'interrogate: siamo ingannate, ucciamo per carità da questa fatalissima casa. — Che vi è accaduto, figliuola mia? rispose stupefatta la governante. Chi vi obbliga a partire così precipitosamente? — Ve lo dirò per via, rispose Eleonora; ma fuggiamo; ogni istante che qui mi fermo mi cagiona un nuovo tormento. Qualunque fosse la curiosa smanìa della vecchia di saperla ragione d'una sì improvvisa partenza, fu costretta di cedere alle

pregiure della fanciulla, senza appagare sull'istante la curiosità che la straggeva. Uscirono di tutta fretta, lasciando la Cicona, il conte ed il suo famiglia, disconsolati commedianti muti per l'ira d'essere stati solennemente schiacciati dal pubblico in una mal rappresentata commedia.

Appena fu in istruza, Eleonora, per quanto l'agitazione glielo permise, raccontò alla governante tutto che le era accaduto nel gabinetto della Cicona. La signora Marcelia, stupefatta e senza dir motto, ascolò strabuzzando ogni cosa, e giunta a casa, sciolse la lingua e disse: — Confessovi, figliuola mia, che sono oltre ogni dire mortificata per il successo. Come diavolo mi son lasciata ingannare da quella vecchia strega? A dir vero, da principio il cuor mi diceva di non la seguire; perchè non gli diedi retta! Sì, dovea diffidare di quel suo fare onesto, di quel suo dire melato; ho commesso una imperdonabile bestialità, massime in una donna di tanta esperienza qual son io. Ah! se là, in casa di quella birbona, mi aveste scoperto un così infame intrigo, io l'avrei smascherata quell'ipocrita, avrei strappato pelo per pelo la barba di quel finto vecchio che m'inducè tante froccole. Oh, ma voglio tornare in quella casa, vo' restituirgli il danaro che ricevetti, perchè sulla buona fede me lo credea dovuto, e se il trovo insieme, non perderanno niente per avere aspettato. — E si dicendo, si pose di nuovo la mantiglia che già avea deposta, ed uscì per avviarsi dalla Cicona.

Il conte eravi tuttora, ed arrabbiavasi del pessimo esito avuto dal suo stratagemma. Chiunque altro ne' suoi panni avrebbe deposto ogni pensiero; ma egli invece sì le' più ostinato. Aveva molte virtù, ma non era certo una delle più lodevoli quella di lasciarsi trascinare dalla tendenza alle amorose passioni. Se invaghivasi d'una donna, egli era ardente nel sentirlo, e benchè uomo d'onore, tutto calpestava, di tutto era capace per appagare i suoi desiderii. S' accorse che senza l'aiuto della si-

guora Marcella sarebbegli riuscito inutile ogni tentativo, e risolve di non risparmiare essa alcuna corda amicaresca, persuaso che la governante, per quanto severa fosse, non sarebbe mostrata inesorabile alla vista dell'oro; nè si apponeva male in giudicar così. Se le governanti sono fedeli, gli è solo che gli amanti mancano dell'essenzialissima metallica qualità, e che non sono liberali a sufficienza nel regalarle.

Appena giunta la signora Marcella, e che trovò intesa, i tre che aereava, sciolse il freno alla sveltestima sua lingua, e furono mille le ingiurie che disse in un istante sì al conte che alla Circea, gettando in faccia al cameriere il danaro della restituzione. Il conte, da quell'esperto ch'egli era, sopportò in tutta pace lo scoppiato uragano, ed appena si accorse di un po' di trogna, cadendo alle ginocchia della governante, perchè la scena fosse più commovente, la scongiurò di riprendersi la borsa, offrendole mille doppie di soprappiù, or' ella avesse avuto compassione di lui. Era nuovo per lei un sì pesante scongiuro, nè poté quindi mostrarsi inesorabile; cessarono tosto le invettive, si abbonaciò, e riflettendo fra sé stessa che la generosità del conte valeva assai più della promessale ricompensa di don Luigi di Gespedes, conchiuse che il profitto era assai maggiore in non badando troppo ai dettami dell'importuna coscienza. Ed ecco che dopo una debole resistenza riprese la borsa, accettò l'offerta delle mille doppie, promise di essergli utile in tutto ciò che poteva, di non badar più agli scrupoli, sorrise e partì da quella casa con fermo, in cuore di mantenere la venduta fede.

Siccome sapea bene ch'Eleonora era una virtuosa fanciulla, non diede luogo ad alcun sospetto di sua inaffiguità col conte per la tema che ne parlasse a don Luigi suo padre; ma covando in cuore di ricadere nell'infame sua proposta, appena giunta in casa così le disse:— Mia cara Eleonora, ho finalmente sfogata la mia rabbia; gli ho trovati que' tre furbi; essi erano tuttavia sorditi per la vostra repentina e coraggiosa ritirata. Minacciai la

Ciccona della vendetta di vostro padre e della punizione della giustizia, e scagliai al conte di Belflor tutte le ingiuriose parole che la collera mi suggerì. Spero così che il garbato signorino trasanderà ogni suo tentativo, e che d' ora in poi non avrà più a vegliare su di lui, o per meglio dire, su de' suoi assalti. Ringrazio il cielo che la vostra fermezza v' abbia sottratta al pericolo. La contentezza mia è tale e tanta, che piango perfino! Oh quanto sono contenta che il suo artificio sia andato a vuoto; già i grandi calcolano il disonore d' una così fanciulla siccome un gioco, e quegli stessi che vantansi onesti e probi, riguardano quest' azione come una galanteria, come non fosse un mal fatto il disonorar l'famiglia. Non dico già che il conto sia assolutamente di questo carattere, nè che voglia ingannarvi; oh no, che non bisogna pensar male del prossimo, . forse le sue intenzioni saranno legittime, saranno oneste, e benchè egli sia d' un grado da poter aspirare a compiere nozze, alle più fastose dame della corte, la vostra bellezza può aver già suscitata fiamma sì possente in cuore, da risolversi a diventare vostro marito; e parmi anzi, or che ci penso, che nel rispondere a' miei rimproveri ne abbia detto alcun che su questo punto. — Che dite mai, mia buona amica? arrossendo sclamò Eleonora. Se tale fosse la sua intenzione, m'avrebbe chiesta al padre, che non indagnerebbe certo di concedermi in sposa ad un uomo del suo grado. — Voi dite bene... gli è vero, rispose la portante: capisco anch' io che... sì, la condotta del conte è sospetta, e comincio a credere che non sia un gran bel fiore di virtù... Che sì, che ritengo in quell' infame casa a dirgli tutto che mi son dimenticata per la gran voglia di dire! che sì... — No, no, mia cara, disse Eleonora, è meglio dimenticarsi l' accaduto, e vendicarsi col disprezzo. — Già è vero; questo è il miglior partito, e vedo che avete più giudizio di me. Ma se noi ci appossessimo male inteso de' sentimenti del conte? Se, prima di ottenere l'assenso del padre, si fosse proposto di ottenere con tenerezza cura e sollecitudine il vostro cuore, di piacervi, di

finchè il vostro nodo fosse per ogni rispetto invidiabile e felice? Se ciò fosse, ragazza mia, sareb' egli un grah delitto l'aspettarlo? Svelatemi ogni vostro più recondito pensiero; la mia tenerezza vi è nota: avete voi una qualche propensione pel conte, e vi ripugnerebbe di divenirgli sposa?

A sì maliziosa inchiesta, la ingenua Eleonora chinò gli occhi a terra, ed arrossendo, confessò che non sentiva alcuna ripugnanza per lui. Il suo pudor le impediva di spiegarsi con maggior chiarezza, ma la vecchia volpe approfittò di quel rossore, della momentanea sua debolezza, ed insistè perchè le aprisse sinceramente l'animo suo. Vista finalmente dall'affettuoso peagliere di Marsella: — Mia diletta governante, disse Eleonora, giacchè volete che tutto io vi confida, giacchè ho a dirvi proprio quel ch'io penso, sì, sappiate, Belfior mi parve degno d'essere amato. Quanto, quanto mi parve avvenendo!.. Ne aveva utile a parlare sì bene, eppure gli occhi miei lo giudicarono più bello che non me l'era immaginato, e non mi potea difendere dall'essere sensibile alle sue attrattive, alle galanti sue parole, alle tante sue dimostrazioni di tenero affetto. Oh quante volte mi foste cagion di duolo per l'infaticabile vostra solertia in contrariare tutte le cure ch'ei prendeva per vedermi; e vi confesserò in segreto che io li compiandai alcune fate, e l'ho compensato così co' miei sospiri de' mali che voi, vigilando, gli faceste soffrire: ed anzi in questo modesto istante il suo cuore, anzichè odiato per la sua indegna azione, lo scusa, ed incolpa del suo fallo il vostro rigore. — Figliuola mia, soggiunse la governante, giacchè mi date ragione di credere che il conte non vi dispiacerebbe, non vo' lasciarvi perdere una tal fortuna. — Vi sarei grato oltre ogni dire, rispose Eleonora intenerita, della benevolenza che mi dimostraste, ove il conte non occupasse uno dei primi impieghi di corte, quand'ei non fosse che un semplice cavaliere, che allora il preferrei ad ogni altro uomo... Ma non c'illudiamo: Belfior un possente e gran signore, alla cui mano aspirano di

certo lo più gentil e ricco dano della monarchia. Gli è inutile il supporre ch' ei si contenti della figlia di don Luigi, d'una fanciulla che non può offrirgli che una mediocre dote. No, no, egli non ha per me sì teneri sentimenti; ei non cerca la mia mano, il mio cuore, ma il mio disonore. — Perché credete voi che non v'ami tanto da stegliervi in sposa? L'amore fa ogni di prodigi assai più grandi. Pare, in udirti, che al cielo potesse fra voi e il conte una insuperabile distanza. State giusta con voi medesima, Eleonora; o non si vermillerebbe in unendo il suo al vostro avvenire; voi siete d'una nobile ed antica famiglia, nè dovrebbe arrossire d' esservi marito. Oh sì, e d' uopo ch' io gli parli, giacchè voi lo amate; vo' conoscere quali siano i suoi divisamenti, e se saran quali debbon essere, gli darò una qualche remota speranza. — Ah no, per pietà, sciamò Eleonora: non son d'avviso che andiate dal conte. Orsì ei mi stimi, cesserebbe dal farlo, se sospettar potesse un accordo fra di noi. — Ella non sono poi sì sciocca quale mi credete, soggiunse la Marcella. Comincerò dal rimproverargli la mal concepita idea di tentar di sedurvi. Ei vorrà certo giustificarsi. L' ascolterò, nè palkerà le sue intenzioni. Oh infine, mia cara, lasciate fare a me, ch'è avrà cura dell'onor vostro siccome l'avrei del mio.

Uscì la governante sull' imbarcar del giorno, e trovò Bellior nei dintorni della casa di don Luigi. Gli narrò tutto il dialogo avuto con la sua padrona, non dimenticandosi certo di narrargli con qual destrezza aveva strappato alla bella Eleonora il segreto del di lei amore per lui. Fu una vera constatazione pel conte una tale scoperta, e mille furono i ringraziamenti che fece alla Marcella, promettendole per l'indomani le mille doppie, tant'era egli persuaso del buon successo della sua impresa; ch'è, rotto quale egli era in queste amorse mene, sapea benissimo che fanciulla innamorata è fanciulla quasi solita. Si separaron quindi contenti l'un dall'altra, e la governante tornò di fretta dalla fanciulla.

Stava Eleonora aspettandola con tutta l' ansia d' una amante, e appena la vide rientrare, le corse incontro, domandando quale notizia le recasse. — La migliore che possiate aspettarvi, rispose la governante: ho veduto il conte, gli ho parlato, l'ho interrogato, e dalle sue risposte trapelava un candore che mi accertò, che le di lei intenzioni sono pure, purissime: ei non aspira ad altro che a divenervi marito; e me ne ho tranquillata, giurando per tutto ciò che havvi di più sacro fra gli uomini. Ciò non ostante, siccome potete immaginarvelo, dissi di dubitar di sue parole, nè volli addolcirmi per un confetto. Or bene, gli dissi, se voi avete sì buone disposizioni per la fanciulla, che non ne parlate a don I sigi, e non quella domandate in sposa? — Ah! mia cara Marcello, risposimi lieto, senza dar a divedere d' essere imbarazzato per niente dalla mia domanda, e vorreste voi che senza esser certo dell' amore di Eleonora, seguendo solo i destini d' una cieca passione, l'ottenessi dal padre suo? Giamaì! il riposo di quell'angioletto di bell'età mi è sacro, e la mia stessa felicità significherò, anziché procurarle un istante d'affanno; l'onore mi è guida, nè ad altro avviso che a procurarle il bene. — Mentre egli in tal modo parlava, continuò la governante, attentamente lo l'osservava, tutta adoprando la mia esperienza, per leggere negli occhi suoi se sincero fosse l'amore che mi diceva di soffrire. Che posso dirvi? Scopersi in lui l'uomo dominato da una vera intensa passione; frenai a stento la gioia che provai a simile scoperta; ma credetli bene, quando fui persuasa di sua sincerità, esser quello il tempo di non occultargli più i vostri sentimenti, onde assicurarsi la conquista d' un sì tenero e sì compiuto amante. Signore, gli dissi, Eleonora non vi odia, no; so che non vi stima, e direi quasi che non sarà punto affittia, ove la domandate in sposa al padre suo. — Gran Dio! esclamò egli allora fuor di sé dalla gioia. Possibile che l'amabile, la bella Eleonora, senta qualche compassione di me? Che non vi debbo, diletta Marcello, per avermi tratto da una sì lunga

da una sì crudele incertezza? Questa notizia m'è tanto più cara, perchè dalemí da voi che foste sempre così contraria a' miei teneri sentimenti, e che mi caponaste sì atroci affanni. Ma deh, compite la mia felicità, lasciami parlare colla divina Eleonora: lo voglio assicurarla d'un eterno amore, voglio giurarle alla vostra presenza che non sarò mai d'altri che di lei. Ah se, guidalemi a' di lei piedi, e da quest'istante lo giuro a voi eterna riconoscenza ed un incancellabile amore alla gentile vostra padroncina. — A tali parole, soggiunse la governante, tenero dietro mille altre più tenere espressioni; infine, figliuola mia, ei mi pregò con sì dolce maniera di ottenergli un segreto colloquio con voi, che non potei fare a meno di prometterglielo. — E perchè gli faceste una tale promessa? disse Eleonora estremamente commossa. Saggia fanciulla, e voi mai diceste le cento fiato, debbe assolutamente sfuggire simili colloqui, che possono solo ridondarle a danno. — Sì, è vero, l'ho detto parecchie volte, ed è un'ottima massima; ma è lecito il non seguirla in questo caso, potendosi da voi ben considerare il conto qual vostro marito. — No, che non è tale ancora, nè debbe volerlo senza l'assenso del padre mio. Guai se il mio buon padre si avvedesse d'una segreta amorosa corrispondenza! Io ne trasalisco alla sola idea. Tenero quale egli è del suo decoro, io avrei a temere di sua giustissima ira. Ah no, Marcelle, ne posso, nè debbo acconsentire alla fattami proposta.

Si pentiva allora la Marcelle dell'educazione data alla fanciulla, da cui era sì difficile farla deviare; ma volendo ad ogni modo ottener l'intento, soggiunse: — Mia invení Eleonora, lo piango dal piacere di vedervi sì bene assennata. Oh caro mie bene spese! Io vado superba del profitto che faceste di mie lezioni; la modestia, il pudore che vi adornano, sono opera mia. Ma voi adesso spingete tropp'oltre le massime della insegnavi morale; lo dirai la vostra virtù quasi sbraggia. Per quanto severa io mi sia, non approvo poi un'inesorabile ragione, che si arma egualmente e contra il delitto

e contra l'innocenza. Una fanciulla può ascoltare l'amante senza cessar per questo d'essere virtuosa quando essa conosce la purezza di sue intenzioni; ed allora non è maggior fallo il corrispondere alla di lui passione, che il provarne pietà. Eleonora, fidatevi di mia esperienza, che troppo vi amo per animarvi ad un passo che possa riescervi fatale. — E dove e quando credereste voi ch'io potessi parlare al conte? disse Eleonora. — Nel vostro appartamento, rispose la governante: è quello il luogo il più sicuro. Domani, allor che sarà notte, lo stesso l'introdurrò. — Che disse mai, mia cara? tornò a dire Eleonora: ed io potrei acconsentire che un uomo...? — Sì, sì, che acconsentirete, interruppe la governante. Non la è poi una cosa sì straordinaria quale poi la credete. Non esse queste che succedono tutto di, e volesse il cielo che le fanciulle avessero sempre le ottime intenzioni che avete voi. Ma d'altronde, che avete a temere? Non sarà io con voi? — E se il padre mio mi sorprendesse? — Siate certa che non lo saprà; vostro padre non dubita punto di vostra condotta, ch'ei conosce la mia incorruttibile fedeltà, ed ha una grandissima fiducia in me.

Eleonora, trascinata dai perfidi consigli della furba governante e dall'amore che s'era di lei impossessato, non poté resistere più a lungo, ed imprudentemente acconsentì alla proposta fatale.

Non tardò guari a saperlo il conte, e fu tale e tanta la gioia, che regalò subito alla Marcelle le già promessete cinquecento doppie ed un anello di brillanti di egual valore. Vedendo la governante ch'egli era fedel mantenersi di sua parola, non volle essere da meno nel mantener la sua, e nella successiva notte, allorchè suppose che tutti quei di casa dormissero tranquilli, che non correva pericolo alcuno di essere scoperta, attaccò al balcone con tutta la possibile precauzione una scala di seta che le avea data il conte, e di là, non senza qualche timore, introdusse il tenero ed appassionato amante nell'appartamento della sua pudibonda padroncina.

In questo mentre la giovinetta era agitata non poco da alcune riflessioni. Qualunque fosse l'affetto che avea per Belfior, qualunque le ragioni addotte dalla governante, la tormentava tuttavia il rimorso d'aver sì facilmente acconsentito ad una visita che offendere il suo decoro; nè le recava conforto il pensare alla purezza delle intenzioni del conte. Riserare di notte, nella propria camera, un uomo che non avea il consenso del padre suo, e di cui ignorava a fondo i sentimenti, sembravale un passo non solo delittuoso, ma da attirare persino il disprezzo dell'amante suo. E quest'ultimo pensiero lo cagionava un sì gran dolore, che tutto occupava l'anima sua allor che il conte le comparve innanzi.

Giocossi subito a' di lei piedi per ringraziarla del concessogli favore. Parca commosso dall'amore e dalla riconoscenza, e l'accentò che diceva divenirle manto. Ma siccome discorreva rapido su tal proposito, e che le adoperate frasi erano ambigue anziché no: — Conte, gli disse la fanciulla, vo', ben supporre che non abbiate altre mire; ma mi sarà sospetta sempre ogni vostra promessa, finchè non sarà convalidata dal consenso del padre mio. — Signora, rispose Belfior, assai prima d'ora ch'avrei chiesta la vostra mano, se il dubbio non mi fosse nato in cuore, che la mia domanda avesse potuto turbare il vostro per me prezioso riposo. — Ne io vi ringratterò per non averlo fatto ancora, soggiunse Eleonora, ed anzi approvo e vi ringrazio del vostro diligente procedere a mio riguardo; ma ora nessun timore più vi debbe trattenere, e dovete o parlar subito a don Luigi, o non rivedermi più mai! — Ah che diceste, più non vedervi, mai più, angelica Eleonora? E dovrò credervi insensibile all'amore? Se voi mi amate quanto io vi adoro, voi non indegnereste di amarmi in segreto per alcun tempo, senza che fosse nota la fiamma nostra al padre vostro. È delizioso il mistero per due esseri strettamente uniti dai lacci dell'amore! — Potria esser tale per voi, ma non sarebbe per me che una continua sorgente di amaro pene. Ad una fanciulla virtuosa non si addice se-

grata tenerezza. Deb, conte, cessate dal vaneggiar le delizie d'un riprovevole commercio. Se io m'avessi la vostra stima, non mi proporreste il disonore; e se queste sono le vostre intenzioni, io mi aspetto da voi il rimproccio di non essermi per anche offesa. Ma ohimè! soggiunse poscia, rigando le guance di amare lagrime, la mia sola debolezza debbo incolpare di questo oltraggio.... ah si! lo merito il vostro disprezzo per la mia troppa confidenza. — Eleonora, adorabile Eleonora! sclamò il conte, siete voi che mi fate una sì mortale ingiuria? Ah che la vostra troppo severa virtù è causa de' vostri ingiusti timori. Che! per essere stato sì felice d'ottenere una dolce corrispondenza all' amor mio, voi temete ch'io cessi dallo stimarvi? Ingiusta! No, mia diletta, apprez'lo troppo il sacrificio che mi fate, e non da mai ch'io neghi a voi la stima che vi professo, e tutto farò che da me chiedete. Parlerò domani al padre vostro, porrò tutto in opera perchè acconsenta alla mia felicità; ma non debbo celarvi, che temo assai ch'ei vi si arrenda. — Che dite? sclamò Eleonora con grande sorpresa; mio padre rifiutar la proposta d'un uomo del vostro grado? Ah! egli è questo grado che m'incute il timore d'un rifiuto. Stupite? Uddimmi, e cesserà la vostra meraviglia. Sono già alcuni giorni, soggiunse il conte, che il re mi proposè una sposa, senza però che mi dicesse il nome della gentilissima destinata, desiderando solo facendomi capire ch'ella era ne del più cospicuo parli del regno, e che gli prime moltissimi già lui maritaggio. Ignorando qual fosse i sentimenti che nutrivate per me, perchè il vostro rigore non mi permise mai di poterli scoprire, non ho dimostrata ripugnanza alcuna al suo volere. Giudicate ora voi, signora, se don Luigi Verrè esposti al pericolo d'affrarsi la collera del re, acconsentendomi per genero. — No, certo. Comento il padre mio, e qualunque vantaggiosa potessagli sembrare la vostra parentela, vi rinuncerò, anzichè dispiacere al re. Ma quand' anche il padre mio non s'opponesse alla nostra unione, non saremmo più felici, che non potreste offir-

mi una mano che il re ha già promessa ad altri! — Signora, disse Bellor, gli è vero, e debbo confessare che un tal pensiero mi pone in molta angustia; pure io spero, regolandomi accuratamente col re, d'acquistarmi l'animo suo, e di trovar mezzo da sfuggire la disgrazia che mi minaccia; e voi, voi stessa, bellissima Eleonora, dovete aiutarvi in ciò, ove però mi crediate degno di unire il mio al vostro destino. — Ed in qual modo poss'io prender parte a sciogliere un nodo che vi propone il re? — Eleonora, disse' egli coll'accento che simulava quello della più viva passione, se non indegnaste la mia fede, io saprei esser vostro senza che il principe si credesse offeso. — Taceva incerta la fanciulla, mal alta a difendersi da un così ostinato attaccò, e martellava la povera sua mente perchè le suggerisse i mezzi di difesa, quando il conte le soggiunse, gittandosi alle sue ginocchia: — Ah Leonora, amabile fanciulla, permetteteci ch'io vi sposi alla presenza della signora Marcetta; sarà dessa il testimone che farà fede della santità del nostro nodo. Potrà così liberarmi di leggerli dalle offese calate che mi vogliono imporre; che se il re insistesse a volermi sposo della dama che mi destina, mi gitterò a' suoi piedi, gli dirò che da lungo tempo vi amava, e che segretamente divenuto già la sposa mia. Egli è clemente, e non vorrà il disonore della vostra famiglia... Che dite voi, signora Marcetta, rivolgendosi alla finalora mula governante; che dite voi del felice pensiero che amor m'ispira? — Che egli è il migliore, e che fa d'uopo convolare che amore fa sempre bisogno. — E voi, adorabile Eleonora, che ne pensate? Diffidate voi tuttora, ricominciate voi d'approvare il mio progetto? — No, rispose Eleonora, perchè mio padre ne sia consapevole! ei non vi si opporrà, quando avrà udite le vostre ragioni. — Guai s'egli fosse a parte del vostro segreto, interruppe tosto l'abbominevol vecchia; non conoscete forse il signor don Luis? È schifitoso troppo per favorire mistici amori. La proposta d'un segreto matrimonio offenderebbe, e la prudenza gli farebbe temer conseguenze fa-

tali da un' unione ch'ei crederebbe formata in onta ai voleri del re. Un simile indiscreto passo lo porria in sospetto, e gli occhi suoi, continuamente aperti sur ogni nostra azione, impedirebbero tutte le vie a vedervi. — Ne morrei di disolo! edime il corfigiano. — Ma, signora Marcelia, soggiunse egli affettando costernazione, siete veramente persuasa che don Luigi riconserebbe la proposta d' un matrimonio clandestino? — Non v' ha il menomo dubbio, rispose la governante; ma supponiam che vi acconsenta: scrupoloso quale egli è, non vorrebbe mai che si trasandasse la cerimonia della Chiesa; ed allora il matrimonio sarà nudo a tutti in men che li dico. — Ah mia cara Eleonora, disse allora il conte, stringendo fra le sue le mani della giovinetta amante, e bisognerà dunque, per soddisfare a vani riguardi di convenienza, esporci al pericolo d' essere separati per sempre? Da voi dipende di esser mia. Il consenso del padre vi risparmierebbe forse una qualche inquietudine, il so; ma poiché la signora Marcelia ci provò l' impossibilità di ottenerlo, cedete, deh cedete alle mie preghiere. Eccevi il cuore, la mano, ed allorchando sarà giunta l' ora di render consapevole don Luigi della nostra unione, gli paleseremo i motivi che ci assisero ad occultargliela. — Ebbene, conte, gli disse Eleonora, lo acconsento che voi non parliate subito a mio padre. Scandagliate l' animo del re, prima ch' io m' abbia in segreto la vostra mano; partite al principe, dategli, se è d' uopo, che mi avete segretamente sposata. Proviamo con questa bugiarda confidenza... — Oh no, signora, interruppe subito Belfor: odio troppo la menzogna, per coprirmi il viso con la sua maschera; no, non potrei fingere a questo segno. E poi è tale il carattere del re, che s' ei scoprisse ch'io l' ho ingannato, sarei certo del suo disprezzo, del suo abbandono. — Ma non la finisci, signor don Cleofa, continuò Asmodeo, se ripeter vi dovessi parola per parola le frasi adoperate da Belfor per sedurre la giovinetta; e solo vi dirò, che non smontò pur uno dei suoi affettuosi discorsi ch' io seggio ispirare agli uomini in sil-

fatte occasioni. Ma tornarono inutili le sue promesse di confermare più solennemente il giuramento di fedeltà che le faceva in segreto; inutile gli tornò pure l'invocare il cielo in testimonio di ogni suo giuro, che ella era ferma, la bella Eleonora, nel proposito di serbare intatta la sua virtù. Spuntava l'alba, e suo malgrado dovette uscire da quella casa.

Nel dì seguente la governante, che supponeva vi andasse di mezzo la propria riputazione, e a meglio dire il proprio interesse, in lasciando la sua intrapresa, così parlò alla figlia di don Luigi: — Eleonora, io non saprei che cosa dirvi; voi sdegnate l'amor del conte, quasi non avesse per iscopo che una mera galanteria. Harvi forse in lui alcuna cosa che vi dispiaccia? — No, Marcetta; ei non mi è sembrato mai più amabile, e nuovi pregi scopersi in lui udendolo a parlare. — Ciò essendo, rispose la governante, che debbo pensare di voi? Io non arrivo ad intendervi. Voi l'amate di cocente amore, e riuscite d'acconsentire ad un ripiego dettato dalla necessità! O mal vi conosco, o non amate il conte di Belloc, siccome voi mi dite! Che non supera l'amore allor ch'egli è vero? — Mia diletta, soggiunse la figlia di don Luigi, voi avete più prudenza e più esperienza di me; riflettete voi bene alle terribili conseguenze d'un matrimonio contratto senza il paterno assenso? — Io sì, rispose tosto la governante, che ho fatto in proposito tutte le necessarie riflessioni, e sono assai malcontenta che ostinatamente vi opponiate alla splendida sorte che vi si presenta. Voglia Iddio che la testardaggine vostra non isbruchi e disegni il vostro amante; temete non strappi il velo con cui la passione gli benda gli occhi, e veda a che lo serbano l'immense sue ricchezze ed i cospicui suoi natali. Giacchè v'offre la sua fede, accettate senza titubanza alcuna. Una data parola è cosa sacra per l'uom d'onore; e qualora, ciò che non è neanche supponibile, si cercasse d'abbandonarvi, non son io la vostra tenera amica? Non temete di nulla; che ciò succedendo, sarà lo stesso testimonio; e la mia testimonianza vi tranquilli, per-

chè sarà bastante, ove fosse il caso, per la condanna d' uno spergiuro.

Con tali suggestioni fu che la iniqua Marcelia vinse la costanza della fanciulla, la quale, paventando il pericolo che le si minacciava, alcuni giorni dopo cedette alle mafe intenzioni del conte. La vecchia l'introduceva ogni notte, per il verone „nell' appartamento della fanciulla, e le faceva uscire prima che spuntasse il giorno.

Una notte che la vecchia non l'avvertì d'uscire che un po' più tardi, o che già l'aurore cacciava innanzi a se le tenebre, cercò di scendere in tutta fretta; ma posto un piede in fallo, cadde stramazzone in sulla via.

Don Luigi di Céspedes, che abitava le stanze poste al di sopra di quelle di sua figlia, e che crasi alitato di buon mattino per dar retto ad alcuni affari che gli premevano, udì il rumore della caduta. Aprì la finestra per veder che succedesse, e scorse un uomo che a stento rialzavasi da terra, e la signora Marcelia che sul verone si adoperava a distaccare la scala di seta (1) cui il conte crasi serrito con maggior fortuna salendo, che discendendo. Stupì il vecchio; fremersi gli occhi, e sulle prime la credette un'illusione; ma dopo aver bene osservato, s' avvide che tutto era realtà, e che la luce del giorno, quantunque incerta, gli scopriva, ah! troppo, la sua vergogna.

Corrucciato da una sì fatal vista, compreso da una giustissim' ira, ei scese nelle stanze d' Eleonora colla sguainata spada nell' una mano ed un lupo nell' altra. Ei cerca sì lei che la governante sua, per ambe sacrificarle al suo furore. Batte furante all'uscio di sua camera, e le ordina di aprire. Riconoscono esse la di lui voce, e, tremando, obbediscono. Egli entra a passo concitato, mostrando alle atterrite donne la nuda spada: — Vengo, ei disse con soffocata voce e coll' tutta la forza d' un' intensa rabbia, vengo a lavare nel sangue di un' infame l'ingiuria fatta al padre suo, ed a punire in pari tempo la vile governante che ha tradita la mia fiducia.

E l' una e l' altra si gettarono alle sue ginocchia, e la Marcella esclamò: — Prima che l'ira vostra si sfoghi su di noi, degnatevi di udir poche parole a nostra discolta. Saranno esse dettate dalla più schietta sincerità. — Ebbene, miserabile donna, sospenderò la mia vendetta per un qualche istante, soggiunse don Luigi; parla, palesami tutte le circostanze di mia sciagura. Ma che dico io mai? Non mi son forse note? Una sola io ne ignoro, ed è il nome dell' infame seduttore che disonorò la mia famiglia. — Signore, soggiunse la Marcella, il conte di Belflor è il cavaliere di cui parlate. — Il conte di Belflor! esclamò don Luigi. E dove vide la figlia mia? e come ha egli potuto sedurla? Dehna, non mi celar cosa alcuna. — Signore, rispose tremando la governante, sinceramente vi narro come succedesse il fatto.

Gli spazcò quindi, colorendolo con arte sovrappiù, tutte le belle frasi ch' ella avea dato ad intendere ad Eleonora essere state proferite dal conte. Tutte le virtù che dovrebbero adornare gentil cavaliere, furono imprestate dalla vecchia strega, e fin col pingerlo delicato, tenero e sincero amante. Ma giunta alla conclusione del suo discorso, non vide via per istuggire alla verità, e tutta la disse d' un sol fiato, aggiungendo teste e assai diffusamente le ragioni per cui s' erano risolti a contrarre senza di lui saputa un segreto matrimonio, e soppo dare alle sue parole tal colore di sincerità, che si calmò lo sdegno di don Luigi. S' accorse dell' effetto di sue parole la vecchia strega, ed allora, per raddolcire il padre sempre più: — Ecco, gli disse, ecco il fatto; ora pentiti. Vittando quel ferro nel seno della figlia vostra... Ma che dico? Eleonora è innocente, ella non ha altra colpa che quella d' essersi ciecamente abbandonata ai consigli della donna cui voi stesso l' affidaste; su me sola piomba tutta l'ira vostra; io fui che introdussi il conte nelle stanze di vostra figlia, io che strinsi il nodo che al conte di Belflor la lega. Fu cieca su tutto ciò che vi era d' irregolare in un matrimonio da voi non approvato, per procurarvi un genero il qua-

lo, come ben sapete, è il veicolo di dove passano tutte le grazie del re; io non ho pensato che alla felicità di Eleonora ed ai vantaggi che da sì bella alleanza ne ritrarrebbe la famiglia vostra. Ah! per troppo zelo ho tradito il mio dovere.

Mentre così parlava l'astutissima Marcella, la giovine sua padrona non cessava dal piangere; ed era sì intenso il dolore che traspariva dal pallido suo volto, che il buon vecchio non poté durar oltre nel suo sdegno. El fu commosso, e l'ira diede luogo alla compassione; lasciò cader la spada, e dimettendo il contegno d' uno sdegnato padre: — Ah! figlia mia, sciamò, rigando di lagrime il volto, quanto è mal funesta passione l'amore! Inesperta, tu non prevedi tutti i tuoi mali. La sola vergogna che la presenza d' un padre fa nascere in te scitta il tuo pianto; nè sai ancora quant' altre ragioni di dolore e di lagrime ti prepara forse l'amante tuo. Tu sei giovinetta ed inesperta, nè puoi sapere come bene si ammantano i seduttori per ingannar le troppo credule fanciulle, e come vanfino poscia i loro trionfi, senza curarsi punto del disonore di cui copriscono tutta una famiglia, che, costernata allontanasi dall' umana società per nascondere la propria vergogna! E voi, imprudente Marcella, che mai faceste? Vedete in quale abisso ci getta il vostro indiscreto zelo per la mia famiglia? Gli è vero che la parentela del conte ed il suo grado possono abbagliare, ed è ciò che solo può scusarvi; ma, sciagurata, non dovevate forse diffidare d' un uomo del suo carattere? Il suo credito, lo stesso suo potere doveva porvi in guardia contro di lui. Ora a qual partito appigliarvi, ov' ei non mantenga ad Eleonora la data fede? Invocar la legge? Un uomo del suo grado facilmente si pone al sicuro. E poi, quand' anche fosse fedele a suoi giuramenti, quand' anche volesse mantenere la sua parola, se il re, siccome vi disse, lo designava a sposo d' un' altra dama, havvi a supporre che il principe lo costringa all' obbedienza. — Oh quanto a questo, o padre mio, interruppe Eleonora, noi non dobbiam temere di ciò, il

conte ci accertò che il re non farebbe mai sì atroce violenza al di lui cuore. — Ne son persuasa anch'io, disse la Marcelia, chè il re ama troppo il suo favorito per usargli cotanta tirannia; ed è troppo generoso per essere cagione d'un sì mortale affanno al valoroso don Luigi di Gaspades, che consacrerà tutti i suoi più bei giorni in servizio dello Stato. — Lo voglia il cielo! disse il vecchio, che i miei timori siano vani. Ma vo' andar dal conte a chiedergli ragione dell' operar suo; gli occhi del padre offeso sapran scrutare nel più profondo dell' anima sua. Se i suoi divisamenti saranno quali li desidero, ad ambo perdonerò il trascorso; ma, soggiunse poscia con tutta la più possibile fermezza, se dal suo dire scoprirò in lui un perfido cuore, chiuse tutt' e due fra quattro mura, pagherete il fio di vostra imprudenza fra le lagrime e gli affanni. Ciò detto, raccolse la caduta gli spada, e salì alle sue stanze per vestirsi, lasciandole sole a riversar dallo spavento che loro avea cagionato.

A questo punto della narrazione Asmodeo fu interrotto dallo studente, che gli disse: — Quantunque m' interessi la storia che mi raccontate, vedo là tal cosa che mi distrae dall' ascoltarvi attento quale vorrei. Vedo in una casa una donna che mi sembra bella, seduta fra un giovine ed un vecchio. A quel che pare, bevono tutt' e tre squisiti liquori, e mentre il valoroso cavaliere abbraccia la signora, la briccona porge di nascosto una mano a baciare al giovine, che sarà senza dubbio il suo Narciso. — Vi apponete male, rispose lo zoppo, il giovine è suo marito, il vecchio l' innamorato. Quel vecchio è un uomo d' importanza, è un comendatore dell' ordine militare di Calatrava. Oramai è quasi ridotto al verde per codesta donna, il di cui marito non ha che un mischino impiego a corte; ella accarezza il vecchio per interesse, ed è infedele per l' amor di suo marito. — Bello bellissimo quadro! disse Zambullo. È francese lo sposo? — No, rispose il diavolo, egli è spagnolo. — Ah, ah, la buona città di Madrid ha anch' ella i suoi mariti condiscendenti; ma non vi ne ha la abbondanza come in Parigi, che senza

dubbio alcuno, e la città più fertile in uomini di tale fatta... Perdonatemi, signor Asmodeo, disse don Cleofe se ho interrotto il vostro racconto; proseguilo, ve ne prego, poichè m'interessa assai; havvi in esso una certa seduzione che mi rapisce. — Ed Asmodeo disse:

CAPITOLO QUINTO.

Seguito e conclusioni degli amori di Belfor.

Don Luigi uscì di buon mattino, e si recò al palazzo del conte, che non supponendo mai d'essere stato accorto, trassì al vederlo. Mosse incontro al vecchio, e dopo averlo affettuosamente abbracciato: — Quanta gioia provo, si disse, di vedere in casa mia il signor don Luigi. Sarei io sì fortunato che mi si presentasse una favorevole occasione per esservi utile? — Signore, rispose don Luigi, desidererei parlarvi da solo a solo.

Belfor congedò i famigli: sedette a sedere, ed il vecchio così parlò: — Signor conte, il mio riposo e l'onor mio hanno d'opo d'uno schiarimento ch'io vengo a domandarvi. Vi ho veduto questa mattina uscire dalle stanze di Eleonora, che mi ha tutto confessato, dicendomi ben altro... — Vi ha detto ch'io l'amor esclamò il conte per sfuggire un dialogo che non gli andava a sangue! ma non vi ha che leggermente espresso l'immenso amore che per essa io nutro; sento per lei... ah! ella è una fanciulla adorabile; spirito, bellezza, virtù, nulla le manca. Mi si disse altresì che voi ultimamente un figlio vicino a compiere i suoi studi in Alcala. Sembra desso alla sua gentil sorella? S'egli è bello come lei e virtuoso come voi, si debb'essere un cavalier perfetto; sono impaziente di conoscerlo e di offrirgli tutto che posso per suo vantaggio. — Vi ringrazio dell'offerta, disse secco gli rispose don Luigi; ma parliamo di ciò che preme, di mia... — Bisogna fargli vestire una divisa militare, interruppe di bel nuovo il conte; penserò io alla sua fortuna; non invecchierà nella folla degli uffiziali subalter-

nè, ve ne accorto. — Rispondetemi, conte, e non m'interrompete, ripigliò in tono fermo il vecchio, nè correte di troncarvi ognora la parola. Siete voi disposto a mantenere la data fede?... — Non v'ha dubbio, interruppe Belfior per la terza volta; manterrò la mia promessa di adopararmi il più che potrò al ben essere del figlio vostro; poniate sulla parola d'un uom sincero. — Questo è troppo, gridò Cespedes alzandosi: dopo aver sedotta mia figlia, cercate voi d'aggiungere anche l'insulto? Ma son nobile, e l'offesa che mi facete non rimarrà impunita. Ciò detto lo lasciò, e ritornossene a casa col cuore pieno di rabbia, molinando in mente mille divisamenti di vendetta.

Appena giunto a casa sua, disse colla massima agitazione ad Eleonora e a Marcella: — Non senza un qual che motivo il conte m'era sospetto, e male non mi apposi; egli è un traditore di cui voglio vendicarmi. Domani un ritiro vi servirà di stanza: preparatevi, e ringraziate Idio, se la mia collera si limita a punizione di mio. Ciò dicendo, andò a chiudersi nel suo gabinetto per quivi più seriamente riflettere al partito a cui dovea abbandonarsi in una frangente sì difficile.

Quel fu mai l'effanno di Eleonora all'udire la perfidia di Belfior? Stette alcun tempo immobile, tinta in viso di pallor mortale; le forze le mancarono, e cadde semiviva fra le braccia della sua governante, che la credette vicina a spirare. Tutto pose in opera la vecchia strega perchè si riavesse dallo sfinimento, e vi riuscì. Eleonora riacquistò l'uso del sensi, sparse gli occhi, e scorgendo la governante appiccendata in soccorrerla: — Gradite, disse traendo profondissimo sospiro; che mi togliete alla felicità in cui era? Io più non sentiva l'orrore del mio destino. Perché non mi lasciaste morire? Voi conoscete tutte le pene che debbono turbare il riposo di mia vita; poteste ideare il piacere di conservarmela?

Provossi la Marcella a consolarla, ma inacerbì invece il suo dolore. — Tutte le vostre parole sono inutili, gridò la figlia di don Luigi, nè voglio ascoltarle: non per-

dete il vostro tempo a voler combattere la mia disperazione; vostro ufficio sarebbe d'irritarla vieppiù, voi che mi scagliaste nello spaventevole abisso in cui mi trovo, voi che vi faceste garante del sincero parlar del conte; senza di voi non avrei ceduto all'affetto mio per lui. Non avrei il rossore d'essere stata sedotta da un ingrato. Ma non vo' più accusar voi d'una diagrafia che mi son meritata; io non dovevo seguire i vostri consigli, ascoltando la promessa d'un uomo senza il consenso del padre mio. Quantunque bello fosse per me il divenir consorte al conte di Bellor, lo dovea disprezzare la sua proposta, anziché acconsentirvi a danno dell'onor mio; dovea insomma diffidare di voi, di lui, di me. La debolezza d'aver ceduto a' perfidi suoi giuramenti, il dolore di che fui cagione al padre mio, la macchia che restò alla mia famiglia, mi rendono odiosa a me stessa; lungi dal temere la minaccia d'un ritiro, braverai invano seppellire la mia vergogna nell'angolo più remoto della terra.

Si dicendo, non si ristava dal versar amare lagrime, dal lacerar le sue vesti e dallo strapparsi i bei capelli per la perfidia dell'amante suo. La vecchia, per mostrarsi penetrata del duolo della padroncina, fece pur essa le mille smorte, spremendo alcune lagrime che teneva in serbo per siffatte tenere occasioni, scagliando mille imprecazioni contro tutti gli uomini, ed al conte Bellor più specialmente. — E sia possibile, esclamò, che il conte, il qual mi parve sì degno e prebo, sia scellerato tanto da ingannarci entrambe? Non posso rinvenir della mia sorpresa; ed anzi non posso ancora persuadermene. — Dittetto, disse Eleonora, allorchè me lo trovai, che si piedi miei, fra me stessa lo dice: ma qual seria stata la fanciulla che non si fidasse a quelle dolci maniere, a quei giuramenti de' quali chiamava con tanta audacia in testimonio il cielo, a quegli appassionati trasporti? Se dalla sua bocca uscivan tenere parole di tenerissimo amore, erano gli occhi suoi ancora più eloquenti, ed pareva inebriato al sol vedermi. No, no, che non m'ingannava,

non posso crederlo. Mio padre non gli avrà parlato con la moderazione necessaria in simili frangenti, si saranno adognati, ed il conte avrà lasciato trasparire da' suoi detti più l'orgoglio di un grande offeso, che la tenerezza d'un amante. Ma la mia non sarà forse che un' illusione, e mi è duopo d'uscire da quest' incertezza; scriverò a Bellor che qui l'aspetto in questa stessa notte, e che pretendo ch'el venga ad apportar la calma all'agitato mio cuore, o ad accertarmi egli stesso dell'empio suo tradimento.

Approvò la Marcelia un tal pensiero, e concepì ben anche una qualche speranza che potesse il conte, quantunque ambizioso, per le lagrime che la fanciulla avrebbe sparse nel divisato colloquio, risolversi finalmente a diventarle marito.

Frattanto Bellor, sbarazzatosi appena di don Luigi, riflettea alle conseguenze che potean derivare dal modo con cui lo avea accolto. Prevedeva benissimo che tutti i Gaspedes, irritati da tale ingiuria, sorgerebbero a vendetta; ma ciò non gli dava gran pensiero; l'amor suo gli stava a cuore assai di più. La calda fantasia gli pingeva di già Eleonora chiusa in un chiostro, o per lo meno severamente custodita, da non poterla forse riveder mai più. Una tale idea lo tormentava, e stava rivolgendosi nella sua mente la via d'antivenir questa sventura, quando il suo cameriere gli recò un biglietto che la signora Marcelia gli avea messo fra le mani: era scritto da Eleonora, ed eccone il concetto:

- Domani debbo lasciare il mondo per andare a seppellirmi in un ritiro. Disonorata, in odio alla mia famiglia ed a' miei stegni, ecco lo stato deplorabile a cui son ridotta per avervi prestato fede. Io vi aspetto questa notte per l'ultima volta. Nella mia disperazione io mi procuro nuovi tormenti: venite a dirmi che il vostro cuore non acconsentiva ai giuramenti che proferriva il vostro labbro, od a provarmi che non mi avete ingannata, accertandomi di quanto più sole tempora-

« re il mio destino. E siccome dopo ciò che è accaduto
 « tra voi e il padre mio, potrebbe essere pericoloso un
 « tale colloquio, abbiatevi a compagno un qualche ami-
 « co. Altrimenti io riconosca da voi ogni mia disgrazia,
 « sento che mi è tuttavia cara la vostra villa ».

« ELEONORA ».

Il conte lesse due o tre volte questa lettera, ed ima-
 ginandosi veder la figlia di don Luigi nella miserabile
 situazione in cui si dipingeva, ne fu commosso. Tornò
 in sé stesso, e le voci d'onore, di probità, di ragione ripre-
 saro sul di lui animo tutto il loro impero. Gli cadde la benda
 che l'accecava, e come un uomo liberatosi appena da
 un violento accesso di febbre accessisce d'ogni strava-
 gante parola o motto sfuggito nel delirio, ei si vergognò
 di tutt' i vili e infami raggiri adoperti per appagare i suoi
 desideri. — Che feci io mai, scaginato, qual domone
 m'invase? Ho promesso di sposare Eleonora, ne ho chia-
 mato il cielo in testimonia, finì che il re mi avesse pro-
 posto un partito... menzogna, perfidia, sacrilegio, tutto
 ho posto in opera per corrompere l'innocenza. Espoa-
 nato! non era meglio ch'io m'adoperassi a sopire l'a-
 mor mio, anziché ricorrere a così indegni artifizi? Ecco
 pertanto una nobile donzella da me sedotta; io l'abban-
 dono alla collera de' suoi parenti, da me disonorati al
 par di lei, e da me fatta miserabile, perchè mi faces-
 sento... Ah mia maledizione! Non debbo io riparare l'ol-
 traggio che le feci? Sì, che lo debbo, sì che lo voglio, e
 sposandola manterrò la mia parola. Chi oserà d'opporsi
 a' miei giurisdetti divisamenti? La sua² condanna dee
 farmi dubitare di sua virtù? Ah no, ch'io ben mi so-
 quando mi costasse a vincere le sue ripulse, che ella non
 cedette solo a' miei trasporti, ma alla giurata fede. Ma
 d'altre volte un tal legame non è a seconda del grado. Io
 che posso aspirare alla mano delle più ricche, delle più
 illustri donzelle dello Stato, diverrò il marito della figlia
 d'un semplice pentiuomo di ristrette fortune? Che si

darà di me alla corte? Si dirà ch'io feci un ridicolo matrimonio!

Posto così fra l'amore e l'ambizione, ei non sapea a qual partito appigliarsi; ma benchè incerto se avrebbe o no sposata Eleonora, non tralasciò a risolversi di andarla a trovare in quella stessa notte, e diè ordine al cameriere di avvertirne tosto la signora Martella.

Don Luigi intanto avea trascorsa tutta la giornata in pensando al modo di porre un riparo all'onor suo, ma ciò gli sembrava assai difficile. Ricorrere alle leggi civili gli era un far pubblico il proprio disonore, oltre alla temenza, e non senza fondamento, che la giustizia ed i giudici non sarebbero andati d'accordo; nè si sentiva il coraggio di andarsi a goliare a' piedi del re. Credendo vero che il principe vedesse dare una moglie a Roldor, temeva di fare un inutil passo; non gli rimaneva dunque che la via dell'armi, e a tale partito decise d'attenersi.

Nell'eccesso d'impeto da sua collera ei pensò di mandare un cartello di sfida al conte; ma riflettendo d'essere vecchio e troppo debole per potersi fidare al suo braccio, decise valersi di suo figlio, i cui colpi sarebbero stati più sicuri dei suoi. Spedì dunque uno de' suoi servi ad Alcalá con una lettera che intimava a suo figlio di trasportarsi subito a Madrid per vendicare un'offesa fatta alla famiglia dei Cespedes.

Questo figlio, chiamato don Pedro, era un cavaliere di diciott'anni, bellissimo di persona e prode tanto, che in tutta la città d'Alcalá era reputato il più formidabile studente dell'università. Ma voi lo conoscete, soggiunse il diavolo, ed è inutile quindi ch'io di più vi aggiunga. — È vero, disse don Cleofa, egli è coraggioso e stimabile quant' altri mai esser lo possa. — Questo giovine, proseguì Asmodeo, non era in Alcalá in quel tempo, come il padre suo credea. Il cocente desio di veder la dama ch'egli amava lo avea ricondotto in Madrid. Ne avea fatta la conquista al Prado, l'ultima data ch'ei venne a rivedere la sua famiglia. Ignoravano tuttavia il nome.

perchè già era stato imposto di non far ricerca alcuna su tal proposito, ed anzi, qualunque a malincuore, sottoposto a sì crudele comando. Era l'amata incognita sua una nobil donna che lo amava, ma non fidavasi gran fatto della circospezione e della costanza d'un studente, e credea di doverlo porre alla prova prima di darsi a conoscere.

Ed pensava più alla sua bella incognita che non alla filosofia d'Aristotile, e la poca distanza di qui ad Alcide lo induceva sovente volte a mancar alla scuola come fate voi, ma colla differenza però ch'è lo facesse per un oggetto di quale era alcun che meglio della signora Tomasa. Perchè don Luigi, il padre suo, non giugneste ad accorgersi di sue amorose gite, soleva alloggiare in un albergo posto all'estremo della città, ove nascondersi sotto di un supposto nome. Non ne usciva che alla mattina ad una cert'ora determinata per trasferirsi in una casa ove la signora, causa immediata del suo poco studio, avea la bontà di recarsi, accompagnata però da una sua cameriera. Dopo il colloquio se rintanava nell'albergo, e non ne usciva più che a notte, per godersela tutta intera.

Successo che una notte passando per un remoto vicolo, udì alcune voci ed alcuni istrumenti che attirassero tutta la sua attenzione. Risalì per ascoltare; era una serenata, ed il cavaliere che la faceva fare era ubriaco, e in conseguenza d'un amor brutale: appena si accorse dello studente venne a lui precipitoso, e senza complimenti alcuno: — Amico, gli disse con burlesca, molletti la via fra le gambe, i curiosi qui non fan fortuna. — Potrei andarmene, rispose don Pedro punto da quelle parole, se me ne aveste pregato con miglior garbo; ma vo' restare per inseguirvi a parlare. — Vediam dunque, rispose il cavaliere della serenata; vediamo chi di noi due abbandonerà il posto all'altro.

Don Pedro pose mano anch'esso alla spada e cominciarono a battersi. Benchè il suo antagonista paresse non destrezza, non poté schivare un mortal colpo, e

cade stramazzone in sul sedicio. I suonatori tutti, che avean già riposti i loro strumenti, e sguainate le loro spade per accorrere in suo soccorso, s'avventarono per vendicarlo. Assalirono tutti uniti don Pedro, che in tal frangente adoperò tutto il suo valore. Non solo difendendosi con straordinaria destrezza dalle botte che gli erano dirette, ma ne vibrava di poderose tanto, da non lasciare in riposo i suoi nemici.

Erano ciò nonostante sì numerosi ed ostinati, che la sua abilità quale schermiatore non gli avrebbe servito a nulla, e avrebbe dovuto soccombere se il conte di Bel fior, passando a caso da quel vicolo, non prendea le sue difese. Era generoso il conte e d'ottimo cuore, ne gli rese l'onore quindi di veder cotanta gente armata a danno d'un solo senza correre in suo soccorso. Sguainò la spada, e posata al fianco di don Pedro, attaccò con tanta forza con esso lui, quella churma di licioconi, che fuggiron tutti, feriti gli uni, timorosi d'esserlo gli altri.

Libero il campo, volle lo studente ringraziare il conte del soccorso avuto; ma Bel fior l'interruppe, e disse: — Lasciamo le inutili parole; siete ferito? — No, rispose don Pedro. — Abbandoniamoci di qui, continuò il conte, vedò che avete ucciso un uomo, e sarebbe imprudenza fermarsi più a lungo: in men che il pensate potreste essere sorpreso. Camminarono a studiati e svelti passi, s'intesero in un'altra via, ed allorché furono lontani dal luogo del combattimento si fermarono.

Don Pedro, spinto da giustissima riconoscenza, pregò il conte a non esargli il nome del cavaliere cui professava tante obbligazioni. Bel fior non tardò a compiacergli, e gli domandò il suo: ma non volendo lo studente farsi conoscere, rispose chiamarsi don Giovanni di Marcos, e lo accertò che eternamente sareasi ricordato di quanto avea fatto per lui. — Ebbene, rispose il conte, voglio in questo stesso punto offrirvi un'occasione d'isdebitarvi meco. Ho questa notte labassa un appuntamento che non è senza pericolo, ed andava in cerca d'un amico per accompagnarvi; conobbi il valor vostro, e vi proponetti

di venir con me, ove non avete alcuna cosa... — Sono tutto vostro, disse lo studente con gran vivacità: non potrei far uso migliore della vita che a voi debbo che esponendola per voi. Andiamo, andiamo, ch'io vi segua. E Belfor condusse con sé don Pedro in casa di don Luigi, entrando tutti e due per il varco nell'appartamento di Eleonora.

E qui don Cleofa interruppe il diavolo: — Signor Amodeo, gli disse, com'è possibile che don Pedro non abbia conosciuta la casa di suo padre? — Non potea conoscerla, rispose il demone: don Luigi non l'abitava che da otto giorni, avendo cangiato di quartiere, e don Pedro non l'avea ancor saputo; ed è ciò che vi avrei detto se non m'interrompevate. Voi siete troppo vivace, ed avete la cattiva usanza di troncare le parole in bocca alla gente: commendatevi da questo difetto. Don Pedro, continuò lo zoppo, non credea dunque d'essere in casa del padre suo, nè s'accorse che la signora Bartolotta gli avesse introdotti, poichè ella andò loro incontro senza fare in un'anticamera in cui Belfor pregò il suo compagno di rimoversi, nel mentre ch'egli starebbe nelle stanze della sua dama. Vi accorgete lo studente, e si adagiò alla meglio sur una sedia a bracciotti, levando agguantata la spada in pugno con' uomo che teme una sorpresa. Segueva alla felicità di cui coltiva amore il conte, e s'assicurava d'essere fortunato quant'esso l'era, quantunque la sua bella inseguita avesse qualche bontà per lui; ma non quanto avria desiderato, e quanto pel conte ne avea Eleonora.

Mentre abbandonavasi ai dolci e strani pensieri d'amante appassionato, udì che si cercava d'aprir pian piano un uscio che non era quello degli amati, e vide spendere un lume dalla toppa. Si levò d'un salto in piedi, s'avanzò coraggioso ver la porta che s'aperì, e drizzò la punta della spada contro suo padre, ch'ed era lui per l'appunto che veniva nelle stanze d'Eleonora onde scoprire se il conte vi si trovasse. Il dabben uomo però non si credè, dopo quanto era accaduto, che sua

figlia e la Marcelle avrebbero osato di riceverlo ancora: ed ecco il perché non le avea fatte coniare in altre stanze; tuttavia avea pensato poscia, che prima di entrare al nuovo giorno nel ritiro avrebbero potuto concepire il desiderio di parlargli per l'ultima volta. — Chiunque tu sia, gli disse lo studente, non entrar qui o temi di tua vita. — A queste parole don Luigi scopri don Pedro che stava fissandolo con attenzione. Si riconobbero. — Ah figlio mio, gridò il vecchio, con quanta impazienza se ti aspettava! Perché non avvertirmi del tuo arrivo? Temerti forse di turbare il mio riposo? Ah ch'io non posso più gustare nella crudele ambascia in cui sono immerso. — O padre mio, maravigliando disse don Pedro, e siete ben voi ch'io veggio? Non sono ingannati forse gli occhi miei da fallace rassomiglianza? — D'onde cotale stupore, rispose don Luigi, non se' tu in casa del padre tuo? e non ti scris' io forse ad Alcala che qui abito da otto giorni in poi? — Giusto idio! esclamò lo studente, che ascolto! Sono dunque nelle stanze di mia sorella!

Non erano proferte ancora queste parole, che il conte, il quale avea udito qualche rumore, credendo al suscitasse la sua scorta, uscì tosto con la spada nuda in pugno dalle camere di Eleonora. — Al vederlo divenne furibondo il vecchio, e mostrandolo a suo figlio, esclamò: — Ecco lo spergiuro audace che mi rapiva il riposo, e recava al nostro onore inscancellabile macchia. Vendichiamoci; puniscasi tosto il traditore. Si dicendo sguainava il ferro che avea sotto la veste da camera, e ponevasi in alto di assalire Belthor; ma don Pedro s'interpose, e ne lo impedì. — Fermatevi, padre mio, gli disse; moderate, ve ne prego, i trasporti della vostra collera; che pensate voi di fare? — Figlio, figlio mio, rispose il vecchio, tu trattiesti il braccio mio vendicatore? temi forse ch'io sia debole o timoroso? Ebbene, vendica tu l'oltraggio fatto alla nostra famiglia; per questo appunto io ti richiedo in Madrid. Se perirai lo prenderò il tuo posto; il conte dee cadere sotto i nostri colpi, o togliere ad

ambidue la vita, come già iniquamente tolse ad ambidue l'onore. — No, padre mio, non posso assendermi nella giustissima vostra impazienza. Anzi ch'è attento alla vita del conte, io son qui venuto per difenderla. Ho data la mia parola; la mia lealtà il richiede. Diciamo, conte, proseguì volgendosi a Belfor. — Ah vile, lo interruppe don Luigi, facendo don Pedro col più liroso sguardo, lo stesso ti opponi ad una vendetta ch'esser dovrebbe l'unico tuo desiderio? Mio figlio, lo stesso figliuol mio, è d'accordo col perfido che sedusse Eleonora, la di lui sorella? Ma non sperar di deludere il mio furor. Chiamero tutti i miei famigli, e mi vendicheranno essi di tua villa e del tradimento suo. — Signore, soggiunse don Pedro, state meno ingiusto col figlio vostro. Cessate dal chiamarlo un vile; ei non merita sì odioso nome. Il conte questa notte mi salvò la vita, e senza conoscermi mi propose di accompagnarlo ad un ritiro. Mi offerì di dividere con lui i pericoli che potrà incontrare, senza che suppor potessi che la mia gratitudine mi armerebbe il braccio contro l'onore di mia famiglia. Ella è dura, ingenerosamente dura la mia fedeltà; ma è sacra d'altronde la mia parola, nè sarà mai ch'io debba perdere la pubblica estimazione qual manciator di fede. Ah sì, padre, a lui debbo la vita, e debbo a qualunque costo serbarghela in questo istante. Deh calmatevi alle mie ragioni, ed accertatevi che non sento meno vivamente di voi l'ingiuria fattaci, e che domani cercherò di spargere il sangue suo con lo stesso ardore con cui questa notte sono costretto a difenderlo.

Il conte, dalla cui bocca non era sfuggito insin allora neanche un motto, tanto egli era sorpreso dalla stranezza dell'avventura, disse a don Pedro queste parole: — Voi potreste mal vendicare cotest'insulto scegliendo l'armi: offritovi lo stesso un mezzo assai più acconcio a riparare il vostro onore. Candidamente vi confesserò ch'io non mi era proposto mai di divenir lo sposo di Eleonora, ma che questa mattina ricevetti una sua lettera che mi commosse, e che le sue lagrime di peccanti

mi hanno poi ingieramente viuto. Ah sì, io non aspiro ad altro che ad essere suo marito; — Se il re vi destina ad un' altra donna, disse don Luigi, e come potrete voi dispensarvi?.. — Fu bagliando il nido d'oro, non senza alcun rossore interruppe Belfior; perdonate, ve ne prego, perdonate questa menzogna ad un uomo a cui l' amore turbava la ragione; gli è un follo che la violenza di mia passione mi fa commettere, e la di cui espiazione sta ora nel confessarlo. — Signore, rispose il vesovio, dopo questa confessione, degna di un cor ben fatto, io non ho più dubbio alcuno sulla sincerità di vostre parole, e veggio che volete riparar davvero all' ingiuria che ci faceste: non più collera, ch' essa è vinta dalle vostre promesse, ed io la disento alle vostre braccia. Ciò dicendo avvicinossi al conte che gli movea var: lui. Si abbracciarono e rimbombarono più volte; quindi Belfior, volgendosi a don Pedro: — E voi, suggerito don Giovanni, voi che guadagnate già tutta la mia stima per l' incomparabile valore e per la generosità de' vostri sentimenti, volete fra le mie braccia, ed abbiatevi una inalterabile fraterna amicizia. — Si dicendo abbracciò don Pedro, che rispettosamente gli corrispose, aggiungendo queste poche parole dettate dal più affettuoso sentire, degne veramente di quell' anima nobile: — Nel promettermi un' amicizia di cui andrò superbo voi acquistate la mia: accertatevi, signore, di avere in me un fido amico, che sarà tutto vostro sino all' ultimo momento di sua vita.

Nel tempo di questa scena la bella Eleonora assisteva dall' uccello tutto ciò che si dicea. Volea dapprima uscire e frapporsi in mezzo ai ferri senza saper perchè: Marcelia ne la impedì; ma allorchè s' accorse la scaltre vecchia che i cavalieri si amicevano, pensò che la presenza loro sarebbe stata a proposito. Ed coccolando ambedue col fazzoletto in mano corsero piangendo a prostrarsi ai piedi di don Luigi. Temevano, e non senza ragione, che dopo la sorpresa della scorsa notte, non le rimproverasse amaramente per la recidiva; ma pergendo egli la mano ad Eleonora, la rialzò dicendole:

— Figlia mia, asciugate le tue lagrime, io non ti farò nuovi rimproveri, e poiché l'amante tuo mantiene la giurata fede lo obliero il passato. — Sì, don Luigi, disse il conte. Eleonora sarà la sposa mia; ed a vie meglio riparare l'offesa fattavi, per darvi maggior risarcimento, ed a vostro figlio un pegno dell'amistizia che gli consacra, offre a don Pedro la mano di mia sorella Eugenia. — Ah, conte! gridò don Luigi con tutto il trasporto, qual segnalato onore vi piace compartir al figlio mio! Qual padre sia di me più contento? La gioia con cui m'incubitate e troppo gran compenso al sofferto affanni!

Se oltre ogni dire fu contento il vecchio della offerta fattagli dal conte, non così lo fu don Pedro, il figliuol suo: egli amava ardentemente, alla follia, la bella sua incognita, e rimase accorto quindi senza poter dire parola; ma Bellier, che non pose mente al suo imbarazzo, s'acconciò dicendo: — Impaziente d'unirmi a voi tutti coi legami della parentela, m'affretto a comandar gli apparecchi necessari per due sposelli.

Partito Bellier, don Luigi lasciò nel suo appartamento Eleonora, e si ritirò nelle sue stanze in compagnia di don Pedro, che con tutta la sincerità di uno studente gli disse: — Padre mio, non obbligatemi, ve ne prego, a divenir lo sposo della sorella del conte: basta ch'ei sia marito ad Eleonora, perchè venga riparato all'onore di nostra famiglia. — Che, figlio mio! rispose il padre, addegnaresti di menar in moglie la sorella del conte? — Sì, ve lo confesso, o padre mio, sarà per me un supplizio, nè vi nasconderei il perchè. Amo, e per meglio dire, adoro da sei mesi una nobile fanciulla, bella quanto dir si può; mi corrisponde, e non sarò felice se non mi unisco ad essa. — Ella è pure condizione infelice quella d'un padre! esclamò don Luigi; difficilmente i figli suoi son disposti a far ciò che desidera. Ma chi è dessa costei che si t'innamora? — Nel so, risposegli don Pedro: lo saprò tosto che sarà certa di mia costanza e discretozza; ma non dubito punto che la sua famiglia

esser possa una delle più illustri di Spagna. — E credete voi, garbato signorino, soggiunse il vecchio con più severo piglio, ch'io sarò compiacente tanto da approvare questo vostro amorazzo da romanzo? ch'io soffrirò che rinunziato al più splendido matrimonio che possa offrirvi la fortuna per sentirmi fedele ad una ragazza di cui ignorate persino il nome? No, non crediatevi così indulgente, e soffocate piuttosto i sentimenti che nutrite per una persona che può essere indegna forse di avervi ispirati, e seriamente pensate a meritarmi l'onore che il conte disse di volervi compartire. — Sono inutili parole, padre mio, disse lo studente, giacchè non sarà mai possibile che io dimentichi la da me adorata incognita; non vi sarà umana forza che valga a separarmi da lei... quand' anche mi si proponesse un'infinito... Taci, disse alteramente don Luigi, gli è un vendere insolentemente troppo una costanza che eccita tutta la mia collera: essi e non miacomparire più intanto se non disposto ad obbedirmi.

Don Pedro non osò di rispondere al padre suo per la tema di vieppiù inasprirlo. Si ritirò in una camera, ove passò la notte in balia di riflessioni malinconiche e in un scavi. El pensava, e con un alcun che di duolo, che si sarebbe attratto lo sdegno di tutta la sua famiglia, ricusando di menar in moglie la sorella del conte: ma si consolava coll'idea che la bella incognita gli sarebbe gratissima per un sì gran sacrificio. Lusingavasi persino che dopo sì bella prova di fedeltà essa gli avrebbe finalmente palesato il nome di sua famiglia che non dubitava punto sarebbe stata eguale per lo meno a quella di Eugenia.

Pieno di sì belle speranze uscì nel far del giorno, e andò al Prado per passeggiare, aspettando Flora, assegnatagli per trovarsi da donna Giovanna: gli è questo il nome della persona in casa della quale era solito trattenersi ogni di in colloquio colla sua innamorata. Impaziente aspettò questo momento, e appena giunto si recò al convegno.

Trovò l'incognita che era stata più sollecita dell'altre volte: ma la trovò che sguagliavasi in lagrime in compagnia di donna Giovanna, e penetrata del più intenso dolore. Quale spettacolo per un amante! Le si avvicinò nel massimo turbamento, e gettossi alle sue ginocchia: — Signora, le disse, che degg'io passare dell'affanno in cui vi trovo immersa? Quale disgrazia mi annunzia queste lagrime che mi piovono sul cuore? — Voi non potete immaginarvi, risposegli la fanciulla, la sorte fatale che ci attende. Noi dobbiamo separarci per sempre: è nostro crudel destino il non rivederci mai più.

Erano interrotte le sue parole da tanti e brevi sospiri, che non saprei dire se don Pedro fosse più commosso dalle sue parole e dall'affanno da cui mostravasi compresa nel proferirle: — Questo ladro, esclamò con un impeto di furore che non potè reprimere, può soffrire che si scioglia un nodo di cui tu solo conoscevi l'innocenza? Ma, signora, soggiunse poscia, non sarete voi senza ragione spaventata? siete voi certa che vogliate strapparvi dalle braccia del più fedele tra gli amanti? son io veramente il più sventurato degli uomini? — La nostra disgrazia è pur troppo vera, rispose l'incognita: mio fratello, da cui dipendo, egg'io la sposa, e me lo ha detto di stesso. — E chi è questo sfortunato sposo? soggiunse don Pedro con tutta l'ansia d'un cuore innamorato; nominatelo, ed io nella mia disperazione... — Ignoro ancora il suo nome, disse l'incognita: mio fratello non ha voluto palesarmelo; m'ha detto solo che si desiderava vedersi prima il cavaliere. — Ma, signora, disse don Pedro, obbedirete voi senza resistenza alcuna ai voleri del fratel vostro? Vi lascerete trascinare all'altare, senza ignorarvi d'un sì crudele sacrificio? non farete cosa alcuna in favor mio? Ah io non temetti d'esposermi alla collera del padre mio anziché abbandonarvi: le sue minacce non valsero a scuotere la mia fedeltà, e tutto il suo rigore non potrà costringermi ad esposare la dama da lui pretestata, abbenchè sarebbe cospicuo ma-

ritaggio. — E chi è questa dama, disse l'incognita? — La sorella del conte Bellor, rispose lo studente. — Ah don Pedro! esclamò l'incognita oltre ogni dire sorpresa, nè v'ingannate, siete voi certo di quanto dite? ed è proprio Eugenia, la sorella del conte, la fanciulla che vi si propose a sposa? — Ma sì; il conte stesso mi offrì la mano di sua sorella. — E che? sareste voi il cavaliere a cui mi destina il fratel mio? — Che ascolto, esclamò lo studente alla sua volta, la sorella del conte Bellor sarebbe mai la mia incognita? — Sì, don Pedro, riprese Eugenia, ma è tale è tanta la gioia che m'incalza, che temo quasi d'ingannarmi o di sognare, che non mi par vera tanta inaspettata felicità.

A queste parole don Pedro abbracciò le sue ginocchia; presa quindi la destra sua la baciò, la ribaciò con l'entusiasmo d'un amante che passa repentinamente dall'eccesso del dolore all'eccesso della gioia. Intanto ch'egli si abbandonava ai trasporti dell'amor suo, Eugenia gli faceva mille carezze, accompagnate da tenere e lusinghiere parole. — Quanti affanni mi avrebbe risparmiato il fratel mio mandandomi lo sposo che mi destinava! quanta avversione io aveva concepita già per questo sposo! Ah don Pedro, quanto vi odiava! — Bella Eugenia, come egli è dolce quest'odio per me! lo vo' meritato, adorandovi sino all'estremo di della mia vita.

Dopo che questi due amanti s'ebbero dimostrata tutta la reciproca loro tenerezza, Eugenia volle saper dallo studente come aveva potuto guadagnarsi l'amicizia di suo fratello. Don Pedro non le nasconne gli amori del conte con sua sorella, e gli narrò tutto ciò ch'era successo nella passata notte. Fu per essa un non dicibile piacere nel giungere a sapere che suo fratello doveva divenir lo sposo della sorella di lui che tanto amava. Donna Giovanna era troppo tenera della sorte della gentile sua amica per non essere contenta di sì felice avventura; e ne testimoniò sua gioia sì a lei che al giovane don Pedro, che finalmente si separò dalla non più incognita sua amante, dopo essersi però accordati fra di

loro, che non avrebbero dato a dividere di conoscersi quando s' incontrerebbero dinanzi al conte.

Tornò don Pedro dal padre suo, il quale trattatolo di apostro ad obbedirgli ne fu oltre ogni dire contento, tanto più che attribui la obbedienza sua al tuon fermo e risoluto con cui gli aveva parlato nell'antecedente notte. Aspettavano essi notizie dal Belfor, e non tardò guari che ricevettero un di lui biglietto. Gli avvisava in caso di aver ottenuto il consenso del re pel suo matrimonio e per quello di sua sorella, come pure una considerevol carica per don Pedro, aggiungendo che al domani poteano stringersi i due nodi, giacchè gli ordini dati all' uopo erano eseguiti con tale diligenza da non lasciar dubbio alcuno sui necessari preparativi. Ei venne poscia il dopo pranzo a confirmar loro quanto avea scritto, ed a presentare ad essi donna Eugenia.

Non è a dirsi la cortesia di don Luigi nel ricevere la bella e gentil fanciulla, e quanti furono gli abbracciamenti e baci di donna Eleonora. Don Pedro invece, per quanto ei fosse agitato dell'amore e dalla gioia, seppe frenarsi abbastanza da non dar al conte l'amenomo sospetto di loro intelligenza.

Belfor, che non era intento che ad osservare sua sorella, credette di scorgere, malgrado la riserva che essa erasi imposta, che don Pedro non le dispiaceva. Per accertarsene vieppiù la prese un momento in disparte, e le fe' confessare che il cavaliere le andava a genio. Le palesò poscia il nome e la sua nascita, ed che non avea per unico fallo, per l'una che l'ineguaglianza di condizione non l'aveva prevenuta contro di lui, e che la scella giovanetta finse d'udir con stupore e per la prima volta.

E finalmente, dopo molti e reciproci complimenti, fu deciso che le nozze si farebbero in casa di don Luigi. E di fatti furono celebrato in questa sera, e non è ancora terminata la festa; ed ecco il motivo della gioia che regna in questa casa. Tutti ballano, tripadiano, e la sola Marcella non può dividere il contento degli altri: piange la sciagurata mentre gli altri ridono, perchè il conte di

Belfor, dopo il suo matrimonio, ha fatto confessare a don Luigi, che tosto s'è rinchiuso nella vecchia strega di monasterio de las arrepentidas, ove le mille doppie ricevute per sedurre Eleonora serviranno a farle fare penitenza pel rimanente dei giorni suoi.

CAPITOLO SESTO.

*De nuove cose che vide don Cleofa,
e del male con cui fu meditato di Tumara.*

— Rivoltiamoci da un'altra parte, continuo Asmodeo, e occupiamoci di nuove cose. Lasciate cadere l'occhio sul palazzo che abbita sotto di noi, e vedrete una rarissima cosa. Voi vedrete un uomo sopraccarico di debiti che se la dorme saporitamente. — Sarà dunque un nobile, disse Leandro. — Precisamente, rispose il demone. Egli è un marchese da contornia ducale di rendita, e la di cui spesa nondimeno eccede le sue entrate. Una metea infinita imbandita e le tenere sue amiche lo costringono a far debiti, ma non per questo è turbato il suo riposo; anzi, quando si vuole imbrogliare un mercante, pretende che questi gli debba essere obbligato. Egli è da voi, dicea ieri l'altro ad un negoziante di panni, egli è da voi, che io voglio in avvenire comperare a credito; sì, vi do la preferenza.

Mentre questo marchese assapora tranquillo la dolcezza del sonno, di quel sonno che non giustano i suoi creditori, tale attenzione ad un certo tale che... — Un momento, signor Asmodeo, disse don Cleofa ad un tratto: veggio una carrozza che passa per la strada, e non vo' che passi senza saper chi siasi dentro. — Zitto! interruppe lo zoppo abbassando la voce, come s'ei temesse d'essere inteso: sappiate che quella carrozza trasporta uno dei più potenti personaggi della monarchia. Egli è un presidente che va a spassarsela in casa d'una sua vecchia amica. Per non essere riconosciuto fa come Calligola, che in casi simili s'è imparrucata. — Ma ritorniamo

al quadro che offrir volca a' vostri sguardi allorchè m'interrompote. Vedetelo nella stessa casa della marchesa: al piano superiore e non lontano un uomo che lavora in un gabinetto pieno di libri e manoscritti? — Sarà, disse Zambullo, l'intendente del marchese, che si martella per rinvenire il mezzo di pagare i debiti del suo padrone. — Possibile, rispose il diavolo, che siate sì inesperto ancora? Ma come mai vi può cadere in mente che sieno questi i fastidj degl'intendenci di questa sorte di case? Gli è assai più facile che pensino a trar partito dal disordine degli affari piuttosto che ripararli. Non è dunque un intendente quello che voi vedete, ma uno scriba; il marchese gli dà stanza nel suo palazzo per darsi vanto di proteggere i letterati. — Quest'autore è un grand'uomo, a quel che pare. — Ne giudicherete or ora, disse il demonio. Egli è sepolto fra mille volumi a cui dà uno spietato saccheggio, componendone uno in cui non vi sarà parola o motto che sia suo; e benchè non faccia altro che trascrivere i suoi plagi, è d'assai più vanitoso d'un vero autore. Voi non sapete forse, continuò poscia lo spiritello, chi abiti tre porte più in là di questo palazzo? Or bene, vi sta la Cicona, quella stessa donna di cui vi feci già menzione in narrandovi gli amori del conte di Bellon. — Oh quanto godo in vederla! disse Leandro. Questa buona vecchierella si erge ed utile ai giovinotti! debb'essere certo una delle donne che scego in quella sala a pian terreno. L'una sta appoggiata coi gomiti sul tavolo, facendo sostegno colla destra al tremante capo, e guarda attentamente l'altra che con searno e grinzose mani conta moneta. Quale fra esse è la Cicona? — Quella che non numera, disse il demonio. L'altra, il cui nome è Pebrada, è una rigattiera di lei socia, e si parlano in quest'istante i frust di una vendita fatta ad una galante signorina che veste la seta egualita della dama, anzichè la modesta tela dell'operaia.

La Pebrada è la più scaltra nel suo mestiere: essa ha relazioni con le più vanitose donne della città, e segretamente con diverse ricche e galanti vedovelle, a cui

porta ogni dì la sua lista. — La sua lista? interruppe lo scolare. — Ella è, disse Asmodeo, un registro de' nomi di tutt' i bel stranieri che giungono a Madrid, e soprattutto dei Francesi. Tosto che questa mediatrice sa di esservi de' nuovi arrivati corre al loro albergo per informarsi con destrezza di qual paese essi sono, di che nazione, di che statura, di che età e di che età, indi fanno esatto rapporto a queste vedove Frini di Madrid, le quali disamando la cosa vi deliberano sopra, e quando son disposte e preparate, la scaltra Pebrada fa sì che lo accoppia con tal straniero. — Affet è pur comodo un tal ritrovo! replicò Zamballo sorridendo, dappoi ch'è diversamente, senza queste amabili signore e le di loro mezzano, i giovani forestieri che qui giungono senza alcuna conoscenza perderebbero molto tempo a farne. Ma di grazia, avvi negli altri paesi di simili aie e mediatrici? — Ah, se ve ne sono, rispose lo zuppo, potreste mai dubitare? Adempirei assai male le mie funzioni, se trascurassi di ben provvederne le grandi città.

Vicino alla casa della Cleonah abita un tipografo, che solo solotto lavora nella sua officina. Sono tre ore che licenzia tutt' i suoi operai, e passa la notte stampando un libro segretamente. — E qual' è questo libro? disse Leandro. — Un trattato sulle lagierie, rispose il demente. Quest' opera tende a provare che la religione dee profetarsi al punto d' onore, e che è meglio perdonare che vendicarsi di un' offesa. — Ah, mainato stampatore! esclamò lo studente, ha ragione di stampare in segreto il suo infame libro. Che l' autore non si attenti di farsi conoscere, ch' io sarei il primo a bastonarlo. Sia a vedere adesso che la religione proibirà di difendere il proprio onore! — Lasciam la codesta discussione, interruppe Asmodeo con un maligno sorriso. Mi pare che abbiate profittato assai bene delle lezioni di morale che furonvi date al Alcalá, e me ne congratulo con voi. — Ah dite quel che più vi pare, l' interruppe alla sua volta don Cleonah, e l' autore di quest' opera ridicola faccia pure i più bel ragionamenti di questo mondo, io non me ne curo: sono

Spagnuolo, e nulla ho più a caro che la vendetta; ed anzi, giacchè mi prometteste punire la perfidia della mia dolce amica, lo pregarvi a mantenermi la parola. — Cedo assai volentieri al trasporto che vi agita, disse il demonio. Quanto sono da me amati quegli esseri che senza scrupoli si abbandonano a tutt' i moti, a tutte le passioni da cui sono agitati. Ve' tosto scollafarvi, poichè è giunto il tempo della vostra vendetta; ma vo' dapprima farvi vedere una graziosissima cosa. Spingete l'occhio al di là della stamperia, e vedete che succede in un appartamento tappezzato di pelle muscata. — Scorgo, rispose Leandro, cinque o sei donne che si pressano a chi più può a porgere arnese, bottiglie ed altri recipienti di ogni fatta ad un famiglia con una specie di furiosa agitazione. — Sono, disse lo zoppo, pinzochere che non hanno poco motivo d'essere estaticamente commosse. Abita in quell'appartamento un ancor giovine celibe che guac malava. Questo amabile personaggio, che non ha più di trentacinque anni, è dedicato in altra camera che non è quella ove stanno e si dimenano quelle donne. Due delle sue più affezionate lo vegliano. L'una gli tira brodi, e l'altra, che non abbandona mai il suo capotavolo, si adopera a tenergli calda la testa e a mantenergli caldo lo stomaco mettendo cinquanta pelli di montone sovrapposte l'una all'altra. — Qual è la sua malattia? domandò Zambullo. — Raffreddatura di cervello, rispose il diavolo; e vi è a temere che il catarro gli affetti i polmoni.

Le altre donne che vedete nella sua anticamera accorrono tutte con dei rimedii in aidio la sua malattia: l'una reca per la tosse sciroppi di giuggiole, d'altea, di coesello, di fusiliaggine; per conservargli l'altra i polmoni, si è incaricata della provvista degli sciroppi di lunga vita, di veronica, di elierice e delle quintessenze; un'altra, per fortificarli il cervello e lo stomaco, ha con se l'acqua di melissa, di cinname e l'acqua triacale, con alcune essenze d'ambra e di muschio. Questa offre confettioni anacardine e balzarine, e quella tintura di viole, di

corallo, di millefiori, di girasole e di smeraldi. Tutte queste zelandissime pinzochere vantano al famiglia del celibe i loro farmaci, tutte gli parlano alla lor volta, e ciascuna gli mette fra mani una moneta, dicendogli all' orecchie: « Lorenzo, mio caro Lorenzo, procura che l'anfora mia sia la preferita ». — Ah, sciamò don Cleofa, ch' ella è dolce la sorte di questo celibe! — Oh sì, disse Asmodeo, se non fossi diavolo invidierei la condizione di costui: e non altrimenti che Alessandro diceva un giorno, ch' egli avrebbe voluto esser Diogene se non fosse stato Alessandro, ora ingenuamente dico io che se non fossi il demone che sono bramerei essere come costui felice celibe. — Ora andiamo, signor studente, andiamo a punir l' ingrata che ha sì mal corrisposto alla vostra tenerezza. Si attaccò Zambullo al lembo del mantello d' Asmodeo, che seco lui fando l'aere una seconda volta, e andò a fermarsi sulla casa di donna Tomasa.

Stava la braccina a tavola coi quattro spadaccini che avevano ipseguito Leandro su per i tetti: ed fremette di sdegno in vedendoli mangiare due pernici ed un coniglio ch' egli avea pagati e fatti portare in casa della perfida con alcune bottiglie di generoso vino. Per soprappiù di crepacuore, s'accorse che la gioia regnava nel convito, e vide dal contegno di donna Tomasa che la compagnia di que' miserabili piaceva più della sua alla scollorata. — Ah, carnefici! gridò fuori di sé dalla collera, gozzovigliate così alle mie spese! qual dispetto è il mio! — Capisco, gli disse il diavolo, che tale spettacolo non debbe gran fatto divertirvi: ma chi tratta con femmine galanti dee aspettarsi simili avventure; succedero le mille volte a finanziere, medici, avvocati, e via dicendo. — Ah se avessi una spada, mi scaglierei su quei ribaldi, e turberai la loro gioia. — Solo contro tutti, la faccenda non potrebbe andar bene per voi: lasciate a me la cura di vendicarvi, ch'è fare meglio assai che non fareste voi. Parrò io la discordia fra que' bravauci, scollando loro in petto una lussuriosa sanania, per cui si armeranno

Il Diavolo toppo. Vol. I.

gli uni contro gli altri, e vedrete tosto un subbuglio d' inferno.

Soffiò difatti, ed uscì dalla sua bocca un vapor violaceo che scese serpeggiando, siccome un fuoco d'artificio sulla mensa di donna Tommasa. Benistote uno dei convitati, sentendo l'effetto di quel soffio, si avvicinò alla signora, e l'abbracciò con tutto il trasporto: gli altri, trascinati dal potere dello stesso vapore, vollero strapparla dalle di lei braccia: ciascuno vuol essere preferito, e se la contrastano: scoppia da una gelosa rabbia, dopo un non lungo divertito, cadono le spade, e cominciano un accanito combattimento. Frattanto donna Tommasa urla spaventata a tutta gola, ed è sossopra tutto il vicinato. La forza! la forza! gridasi, ed ecco la forza che afferra l'uscio, entra, e trova due di que' miserabili cialtroni stesi al suolo, ghernisce gli altri, e se li conduce in prigione insieme con la Tommasa. Non valse alla sgraziata il piangere. li disperarsi, lo strapparsi i capelli, che gli sgherri si commossero quanto Zambullo, che ridea a crepapelle con Asmodeo. — E così, disse il demente allo studente, siete contento? — Non ancora, disse don Cicco. Ad essere pienamente soddisfatto, ho d'uopo che mi portiate sulle prigioni, ond' io m'abbia il piacere di veder quella perfida che si fe' giuoco dell' amor mio; il mio odio per essa crebbe tanto ora, più di quanto l'ebbi già amata. — Non ne dubito, soggiunse Asmodeo; e mi troverete oggiera pronto a secondarvi ne' vostri desideri, quand'anche fossero contrarii al mio, purchè ciò sia per vostro bene.

Volarono tutti e due su le prigioni, nel mentre che giungevano trascinati i due cialtroni, che furono tosto chiusi in oscuro camerotto, Tommasa fu abbandonata su poca paglia con tre o quattro altre donne di mala vita là condotte nello stesso giorno per essere poi trasferita alla domane nel luogo destinato alle femmine che loro assomigliano. — Adesso son proprio contento, disse Zambullo, perchè gastai piena vendetta: la mala tenera To-

massa non passerà una notte felice, siccome si riprometteva. Andiam ora ove più vi aggrada, per continuare le nostre osservazioni. — Non vi è luogo più opportuno a ciò fare di questo, disse lo spiribello. In queste prigioni trovasi un gran numero di colpevoli e d'innocenti: è questo un soggiorno che serve di castigo agli uni, ed affina l'innocenza e la virtù degli altri. Gli è d' uopo che vediate alcuni prigionieri d' ambe le sorte, e decavvi perchè sono tra' loro.

CAPITOLO SETTIMO.

Dei prigionieri

— Anziché d' altro vi parli, osservate dapprima' gli sgherri che stanno alla porta di quest' orribile luogo. I posti dell' antichità non hanno messo che solo un carabon alla guardia del loro inferno; ma qui, come vedete, ve n' è assai più d' uno. Son tali quei secondari, che nulla han più d' umano fuorchè la figura, ed il più cattivo dei miei confratelli potrebbe a malapena rimpiazzarne uno.... Ma vede che con errore considerate quelle camere, che non hanno altra suppellettile che un canile: quelle spaventose segrete vi sembrano altrotanti sepolcri. Vi stupite a ragione dello squalore che vi regna, e non a torto compiangete la sorte di quei sgraziati che la giustizia vi ha condannati: ma non tutti per altro meritano di essere compianti, e lo vedrem fra poco.... Prima di tutto in questa camera a destra vi sono quattro uomini sdruciti su due pesanti letti, l' uno è un taverniere, accusato d' aver s'evdenato uno straniero che morì l' altro giorno nella sua taverna. Dicesi che la qualità del vino l' abbia fatto perire; ma l' oste ne accusa la quantità; e la giustizia il crederà, che lo straniero era Tedesco. — E chi ha ragione? l' oste ed i suoi accusatori? — Egli è un problema, rispose il diavolo. È bensì vero che il vino era fatturato, ma affè che il Tedesco ne bevette tanto che i giudici possono in tutta coscienza mandar l' oste poi

fatti suoi... Il secondo è un assassino di professione, uno di quei scellerati chiamati *bravi*, che per quattro o cinque doppie prestano gentilmente l'opera loro a tutti quelli che vogliono fare questa spesa per liberazzarsi segretamente d' un' incomoda persona; il terzo, un maestro da ballo che veste da damerino, e che ha fatto fare un mal passo ad una sua scultra; ed il quarto è un bellimbusto che fu sorpreso nella scorsa settimana della ronda, nel mentre saliva per un balcone all'appartamento d'una signora, il di cui marito era assente. Potrebbe trarsi d'impaccio palcando i suoi amici; ma vuol piuttosto passar per ladro ed esporsi a perdere la vita, che compromettere l'onor della sua dama. — Che raro e discreto amante, disse lo studente: conviene confessare che la nostra nazione vince l'altre in fatto di galanteria. Scommetto che un Francese, per esempio, non si farebbe impiccare, come li faremmo noi, per un delicato riguardo. — Oh no di certo, disse il diavolo: schirebbe piuttosto su di una finestra per disonorare la donna che avesse propensione per lui... In una stanzuccia vicina a quella di questi quattro uomini vi è una famosa strega che gode fama di saper fare cose impossibili. In virtù dell'arte sua ricche vecchie trovano, dicasi, bei giovinetti che le amano senza interessar alcuno; i mariti diventano fedeli alle mogli, e le civette s' innamorano davvero dei ricchi cavalieri che fanno loro la corte; ma nulla v' ha di più falso. Ella non possiede altro segreto fuor quello di persuadere che ag possiede, e di vivere agitatamente per questa pubblica credenza. Il sant' ufficio reclama questa strega, che farà forse bruciar viva al primo atto di fede... Al di sopra di quella stanzuccia vi è un oscurissimo camerotto in cui sta rinchiuso un giovine cieco. — Un altro lavoriere! sciamò Leandro; questa gente vuol essa dunque arvelare tutto il mondo? — Così!, rispose Asmodeo, non c' è in prigione per questo. Lo scagurato fu arrestato ieri l'altro, e la poche parole vi scurrerò il motivo di sua prigionia.

Un vecchio soldato, giunto pel suo coraggio, o a me-

glio dire per la sua pazienza, ed essere sergente di compagnia, venne a far recule in Madrid. Avendo chiesto alloggio in una taverna, gli fu risposto ch'eravi, a dir vero, delle camere vuote, ma che non era salubre il cedergliene una, perchè tutte le notti uno spirito folletto maltrattava gli stranieri ch'eran temerari tanto da abitarle. Questa notizia non fe' nè caldo nè freddo al valoroso sergente. — Che mi si metta, disse egli, nella camera che si vorrà: dalema un lume, del vino, una pipa e del tabacco, e arrega poi quel che vuoi arrendere, che vi consiglio a non inquietarvi del resto: gli spiriti hanno del riguardi per i vecchi e bravi soldati che imbianchirono i loro capelli sotto il peso dell'armi. — Fu dunque aperta al nostro sergente una camera, in vedendolo si corteggiò, e gli si portò tutto che aveva chiesto. Che fare? Si mise a bere ed a fumare. Era tratorsa la mezzanotte, ed il folletto non avea turbato il profondo silenzio che regnava in tutta la taverna: si sarebbe detto ch'ei rispettava il nuovo pigionante; ma fra l'uno e i due tocchi udì il sergente un luffraglio, come si suol dire d'interno, prodotto da uno strascinar di catene, e vide poscia entrar nella sua camera uno spaventevole fantasma avvolto in un ampio e nero manto, e cinta d'ogni parte da catene di ferro. Quest'apparizione non sconcertò per niente l'impavido nostro fumatore; sguainò la spada, si approssimò allo spirito, e gli regalò di piatto la sulla testa una fortissima botta.

Il fantasma, che non era abituato a trovar ospiti così arditi, diè un grido; e vedendo che il sergente pareva volesser ricominciare, si prostrò umilmente a di lui piedi dicendo: — In grazia, mio buon signore, non mi maltrattate di più: abbiate pietà d'un povero diavolo che qui prostrato implora la vostra clemenza; per Marie vo ne scongiuro, ch'era anch'egli un terribile spadaccino! — Se vuol serbar la vita, rispose il soldato, vo' saper chi sei, e senza contarmi frettole; che ciò succedendo, ti spaccherò in due, come gli antichi paladini spaccavano i giganti che incontravano. I. A queste parole lo

spirito, vedendo che l'affare si faceva serio, s'appigliò al miglior partito, ch'era quello di confessar tutto. — Sono, dis'egli al serpente, il primo garzone dell'osteria, e mi chiamo Guglielmo; amo Giannetta, l'unica figlia dell'alberatore e so che non le dispiaccio; ma siccome il padre suo e sua madre vorrebbero maritarla ad uno che fosse di me più ricco, io, onde obbligarli a scegliermi per genero, son d'accordo colla fanciulla, che tutte le notti mi sarei travestito da fantasma: mi coprò di fatto con un lungo mantello, m'attaccai al collo una catena del girarrosto, con la quale corro per tutta la casa, dalla cantina al granajo, facendo lo schiamazzo che avete udito, e giunto all'uscio della camera dei padroni, mi fermo e grido: — « Non avrete da me riposo sinchè Giannetta non sarà la moglie di Guglielmo ». Dopo aver pronunciato queste parole, affettando una voce rauca e grossa, proseguo a beustiere le calene, ed entro quindi da una finestra nello stanzino di Giannetta a renderle conto del mio operato. Signor sergente, prosegue Guglielmo, voi capirete che questa è la schietta verità: io so che dopo una tal confessione voi potreste rovinarmi, dicendo al mio padrone ciò che succede; ma se voi volete aiutarmi, in vece di farmi danno, giurovi che la mia riconoscerete... — E che colla potrai lo fare per te? interrompe il soldato. — Voi non dovete, soggiunse il giovinetto, che dir domani d'aver veduto lo spirito, e che fu tale e tanta la vostra paura... — Per i boffi d'Orlando paura! paura! rabbiosamente esclama quel valoroso; e voi pretendeste che il serpente Anzibale Antonio Quichantador dicesse ch'egli ebbe paura? Amerei meglio dire che centomila diavoli m'avessero... — Veramente ciò non è affatto necessario, disse alla sua volta Guglielmo; e poco m'è cura qualunque siasi il come parlerete, ove però mi secondiate nella mia impresa: allorchè sarò lo sposo di Giannetta, che avrà una casa, una taverna e tutto quanto mi farà d'uopo per ben servire gli accoranti, allora vi sarà banchetto gratis ogni dì per voi e i vostri amici. — Come siete caro, come siete gentile, signor Guglielmo!

sciamò il sergente con una certa tal quale ironia; mi proponete di dar mano ad una stratagemma, ad una cosa che non è poi tanto da poco per pigliarsela a gabbo... Ma voi siete così garbato, che non vo' pensare alle conseguenze. Or via, confermate la vostra scena, ch'io m'incarico del resto.

Diffatti all'indomattina il sergente disse all'oste ed all'ostessa: Ho veduto lo spirito, e gli ho parlato. Io trovai ragionerissimo: — « Sono, mi disse, il beavolo dei padroni di questa taverna. Io aveva una figlia che promisi al padre del nonno del suo garzone di bottega; ma ad onta della mia promessa la maritai ad un altro, e morì poco tempo dopo: d'allora in poi lo soffro o porto la pena del mio spergiuro, e non avrò riposo se non quando uno della mia famiglia avrà sposato un individuo di quella di Guglielmo; ed ecco il perchè tutte le notti lo vengo in questa casa. Ma egli è inutile il mio dir di unire Giannetta ed il garzone in matrimonio: il figlio di mio nipote fa il sordo, ed anche la dà lui consorte; compiacetevi dunque, signor sergente, di dir loro che, se non acconsentono al più presto a ciò che desidero, sarò costretto di venire al fatto e tormentare e l'uno e l'altro in modo strano ».

L'oste, dabbennone, fu scosso da tal discorso, e l'ostessa, ancora più buona pasta di suo marito, parendole di vedersi già il fantasma alla finestra, acconsenti che si facesse il matrimonio il dì seguente. Guglielmo di lì a poco tempo aprì una taverna in un altro rione della città, ed allora il sergente Quebrantador andava spesso a visitarlo, ed il novello taverniere, per gratitudine, gli dava a bere quando e quanto voleva. Il che andava a genio del soldato, che, non amando d'esser solo, conduceva tutti i suoi amici a questa bottega, vi faceva gli arruolamenti, e vi ubbriacava le reclute.

Ma alla fin fine l'oste si stancò d'inumidir tanta gola eternamente secca, ed aprì su tal proposito l'animo al soldato, il quale, non parendogli infatti di oltrepassare i patti, fu tratto ingiusto, per trattare Guglielmo quale un

ingrato. Questi dispose, l'altro ripigliò, e battè e ribadì, e la conversazione terminò con alcune passioniste ricevute dall'oste. Notti che si erano fermati ad udire il diverbio vollero prendere la parte del padrone della taverna, e Quarantador diè stoccate a tre o quattro, nè si sarebbe risale così inaspettatamente se non veniva assalito da una folla di sgherri, che l'imprigionarono qual perturbatore del pubblico riposo. Fu condotto in carcere, e là disse tutto ciò che vi narrai, e si fu allora che la giustizia mandò ad imprigionare anche Guglielmo. Il successore ora chiede l'annullamento del matrimonio; ed il sant'uffizio, informato delle facoltà di Guglielmo, procura raggiunger l'affare. — Bravo, disse don Cicco, la santa inquisizione è molto vigilante: appena scorge ove finir parrebbe... Piano, interruppe lo zoppo: guardatevi bene dal far la censura a questo tribunale; esso ha le sue spie da per ogni dove, e gli vengon riferite per fino delle cose che giammai furon pronunciate: ed io stesso non oso parlarne che tremando. — Nella prima stanza a sinistra, sopra il disgraziato Guglielmo, vi sono due uomini degni della vostra pietà; il primo è un giovine cameriere, cui la moglie del suo padrone non trattava quale un servo, ma sibbene qual suo amante. Un giorno che il marito li sorprese entrambi, la moglie si mise tosto a gridar soccorso, e dichiarò che il cameriere l'avea forzata. Fu arrestato l'infelice, e v'è luogo a credere che disgraziatamente sarà sacrificato per salvar l'onore della sua padrona. Il secondo, colpevole quanto il primo, è vicino a perdere la vita; egli è donzello d'una duchessa a cui fu rubato un diamante, ed è accusato del furto. Sarà domani tradotto in giudizio, e forzosamente si da dover confessare di ladronismo, mentre il vero ladro è una favorita cameriera, sulla quale nessuno osa sospettare, tanto essa è amata dalla di lei padrona. — Ah signor Annedda, disse Leandro, soccorrete, ve ne prego, questo povero disgraziato; la sua innocenza mi parla in di lui favore; toglietelo col vostro potere ai crudeli ed ingiusti supplizi che lo minacciano: ei merita... — Che dite mai,

signor studeute, interruppe il diavolo: potete voi credere ch'io mi opporrò ad un'azione iniqua, e che impedirò che muora un innocente? Egli è pregare un procuratore di astenersi dal rovinare una vedova ed un orfanello. Pregovi dunque di non volere ch'io faccia cosa alcuna contraria al mio interesse, a meno che ne possiate avere un considerevole vantaggio. D'altronde, quand'anche io volessi liberar questo prigioniero, il potrei forse? — Come, disse Zambullo, voi non avete il potere di sottrarre un uomo da una prigione? — No certo, rispose lo zoppo. Se leggo avete l'*Exhérédation*, o Alberto il Grande, sapreste che se io ne i miei contrivelli potiamo dare la libertà ad un prigioniero, lo stesso, se avessi la disgrazia di trovarmi fra le zanne della giustizia, non potrei cavar-mene che col denaro... Nella camera vicina dalla stessa parte alloggia un chirurgo, accusato e convinto di avere, per mal fondo gelosia, fatto una cacciata di sangue a sua moglie pari a quella di Seneca; egli ebbe oggi la tortura, e dopo aver confessato il delitto di cui era accusato, palesò inoltre che da dieci anni adoperava uno stratagemma nuovo d'assai per procurarsi dei clienti. Di notte quest'infame uomo scrivea con una balconetta i passeggi, fuggendo quindi prontamente per una porticina segreta che metteva in sua casa: gridava lamentoso intanto il meschino ferito, ed accorrevano in di lui soccorsi tutt' i vicini; allora il chirurgo veniva anch'egli a veder che fosservi di nuovo, e trovando un uomo immerso nel proprio sangue, lo faceva trasportare in casa sua, ed ivi la stessa mano che lo aveva colpito il medicava... Ad onta della confusione fatta da questo crudei chirurgo, e ch'egli morì mille morti, non cessa però dal insistersi che gli li farà la grazia, per essere parente di madama la nutrice dell' infante: oltre di ciò dirvi ch'ei possiede un'acqua maravigliosa, di cui nessun altro conosce il segreto, acqua tale che ha la virtù d'imbiancar la pelle, e di trasmutare una grinzosa faccia in un viso da giovinetta; e quest'acqua incomparabile serve qual fontana di giovinetza a tre dame di corte, che morireb-

bero d'affanno ove non potessero salvare dalla meritata punizione codesto infame, per la tema che loro mancasse l'acqua di cui tanto abbisognano, onde non scomparire in faccia alle giovanotte, ad attirarsi ancora un benigno sguardo da qualche gentil cavallierino. Ei si affida tanto sul loro credito, o, se meglio vi piace, su l'acqua meravigliosa, che s'addormentò tranquillo, nella speranza che risvegliandosi riceverà la consolante notizia di sua liberazione. — Veggio su di un cuscino, nella stessa camera, un altro che mi par che dorma un pacifico sonno; bisogna che i suoi affari non siano dei peggiori. — Sono invece d'una natura alquanto seria, rispose il demente. Questo cavaliere è un gentiluomo biscaghino che s'è arricchito con un colpo di archibugio; ed ecco il come. Sono quindici giorni che, cacciando in compagnia del suo fratello maggiore, padrone d'una rendita ragguardevole, lo uccise in fallo tirando alle pernice. — Fortunatissimo qui-proquo per un cadetto: sciamò don Cleofa ridendo. — Sì, rispose Asmodeo: ma i collaterali, che vorrebbero appropriarsi l'eredità del defunto, chiamarono innanzi ai tribunali il suo nocivore, accusandolo d'aver commesso un delitto per divenire l'unico erede della famiglia. Si è dato prigione da sé stesso, e sembra si afflitto per la morte del fratello, che non si può neanche immaginare che gli volesse tolta la vita. — Ma non ha egli a rimproverarsi quella, fuorchè la poca sua destrezza? — No, si non ebbe mala volontà: ma quando un primogenito possiede tutt' i beni di sua famiglia, noi consiglieremmo mai d'andare a caccia col fratello cadetto. Guardate quei due ragazzi che in un cantuccio, vicino al gentiluomo di Biscaglia, se la passano allegramente, come se fossero in libertà. Sono due veri piovras. Ve ne ha uno principalmente che potrà un giorno far di pubblica ragione la storia delle sue furberie senza tema di annoiare i suoi lettori: egli è un novello Quasimodot d'Alfaroche; vedetelo, gli è quello che ha il giustaccone di velluto bruno ed un pennacchino sul cappello. — Non son tre mesi ch'egli era in questa città qual paggio del conte d'Onato, e sarebbe tuttora al di

lui servizio senza una gherminella che vo' raccontarvi, e che fu cagione di sua prigionia.

Questo giovine, chiamato Domingo, ebbe un dì in casa del conte cento colpi di frusta, battigli reggiare dallo scudiero della sala, e meglio dal direttore de' paggi, per un certo ginoco di mano che, a dir vero, li meritava. Questa corruzioneella stette assai tempo impressa in cuore del giovinotto, che riuscì alla fine di vendicarsene. Aveva il fortunatello notato più d'una data che il signor don Como, è il nome dello scudiero, si lavava le mani con acqua di fior d'arancio, ed unguasi il corpo con paste di garofani e gelsomini; egli avea di fatto tanta cura della sua persona, quanta ne suole avere una vecchia civetta; era infine uno di quegli sciocchi che credono di essere amati da tutte le donne che a case li guardano in viso. Una tale osservazione gli fe' nascere un pensiero di vendetta, ch'ei comunicò ad una giovine cameriera di lui vicina, sua intima amica, della quale abbisognava per mandare ad effetto il concepito divisamento... Questa cameriera, di nome Fiorella, per poterli parlare con più libertà, li faceva credere suo cugino in casa di donna Ludiana sua padrona, il di cui padre era in allora assente. L' astuto Domingo, dopo aver istrutta la supposta parente di quello che far dovea, entrò un bel mattino nella camera di don Como, e lo trovò che stava provando un abito nuovo, pavoneggiandosi dinanzi ad uno specchio, entusiasta di sua bella figura. Finse il paggio d'ammirare quel Narciso, e simulando un gran trasporto, disse: — « Davvero, signor don Como, voi avete il contegno di un principe. Veggio tuttodì grandi superbamente vestiti, ma non uno di essi con tutti i suoi begli abiti potrebbe starvi a paragone. Non so se essendovi servo, qual io vi sono con mio gran vanto, io voggavi con troppa prevenzione la *façon* vostro; ma di certo, io non vidi cavaliere a corte che vi eccelsi ». — Sorrise lo scudiero a quel discorso che piacevolmente lusingava la sua vanità, e rispose affettando un'amabile disinvoltura: — Tu mi aduli, amico mio, o convien dire che tu mi voglia un

gran bene, e che per conseguenza la tua amicizia ti faccia scorgere in me dei meriti che la natura mi ha rifiutati. — Non lo credo, rispose l'adulatore, poichè non v' ha persona che non dica lo stesso. Io vorrei che udiste quel che mi dicea ieri l'altro ancora una mia cugina, che serve in casa d' una nobile zitella. — Don Como s' inchinò tosto di tutto che gli avea detto sua cugina. — Non la diriva mai, rispose il paggio, di parlare del vostro bel parlamento, dei pregi di tutta la vostra persona, e quel che vi ha di meglio si è, che in tutta confidenza mi disse che donna Lucrezia, sua padrona, va in estasi allorchè può vedervi, stando dietro alla persiana, ogni volta che passate dinanzi alla sua casa. — Chi mai può essere questa dama, disse lo scudiero, e dove abita essa? — Che! rispose Domingo, non conosco la figlia unica del maestro di campo don Fernando nostro vicino? — Ah sì, ora mi ricordo, disse don Como, d'aver udito più volte a vantare le ricchezze e la bellezza di questa Lucrezia; all'è un eccellente partito. Possibile ch' io mi abbia meritata la sua attenzione? — Qual dubbio? rispose il paggio: me lo disse mia cugina che, quantunque cameriera, non è begarda, e mi lo garante di lei come di me medesima. — Se questo è vero, disse lo scudiero, vorrei parlare in segreto con questa tua parente, e guadagnarmene l'animo con qualche regaluccio, siccome è d'uso; e se ella mi consiglia di persistere la mia servitù alla sua padrona, vo' condurre a buon fine quest'avventura. E perchè no! Egli è vero che v' ha una qualche distanza dal mio grado a quello di don Fernando; ma son gentiluomo anch' io, ed ho cinquecento bei ducati di rendita. — Veggonasi ogni dì dei matrimoni che sono assai più stravaganti che non sarebbe questo. — Il paggio incoraggiò don Como nella sua risoluzione, e gli procurò un colloquio con sua cugina, la quale trovando lo scudiero prontissimo a creder tutto, l'accertò che la sua padrona avea per esso lui una grande simpatia. — Migliaia di flati m' interrogò sul vostro conto, gli disse; e ciò che le risposi, non vi s' è certo perdersi nell'animo

suo; insomma, signor scudiero, voi potete vantavi, ed a buon diritto, che donna Luziana vi ama in segreto sì, ma ella vi ama. Falesalete ardentemente le Vostre legittime intenzioni, e provatele che siete il più galante cavaliere di Madrid, come non vi ha dubbio che siete il più avvenente; fatele soprattutto qualche scenata, che ella aggradirà più di ogni altra cosa, ed io farò di tutto per farle conoscere l'amor vostro, e spero che i miei buoni uffici non vi saranno inutili. — Don Como, fuor di sé per la gioia di veder la cameriera prendersi tanto a cuore i suoi interessi, l'abbracciò più volte, e mettendole in dito un anello di poco valore ch'egli avea portato con sé per farglene un dono, le disse: — Mia cara Florita, io vi dono questo piccolo brillante solo come una espressa di nostra conoscenza; una maggiore ricompensa vi proverà la gratitudine che vi professo per i servizi che mi presterete.

Era impossibile che don Como fosse più soddisfatto del colloquio avuto con la cameriera Simodachè non solo ringraziò Domingo di averglielo procurato, ma lo regalò ben anche di un paio di calze di seta e di alcune camice guarnite di frina, promettendogli di non lasciar sfuggire circostanza alcuna per essergli utile. Poscia, consultandolo su ciò ch'egli avea a fare: — Mio buon amico, gli disse, che ne pensi tu? Mi consiglieresti tu di condurre con una lettera appassionata e sublime a donna Luziana? — Questo è il mio parere, rispose il paggio: fatele una dichiarazione amorosa in stile sublime; il cuor mi dice che la riceverà assai bene. — Lo credo anch'io, rispose lo scudiero; e che che succeda, farò così. Si mise tosto a scrivere, e dopo aver lacerato per lo meno venti abbozzi, si pensò finalmente a raccomandare un inasuccherato bigliettoino che li fe' contento. Lo lesse a Domingo, il quale, dopo averlo ascoltato con grandi ammirazioni mimiche, s'incaricò di portarlo a sua cugina. Era concepito in questi concettosi tenaci e ricercati:

« Da lunga pezza, amabile Luziana, egli è che la fama
 „ divulga ovunque tutt' i vostri pregi, e ch' io mi lasciai

„ infiammare per voi d'ardentissimo amore. Pure, mal-
 „ grado l'incendio da cui son consumedo, non ho mai ar-
 „ dito farvene motto: ma siccome mi pervenne che voi
 „ vi degnate volgere per me le vostre belle pupille, allor
 „ ch'io passo dinanzi alla persiana che invola a mortal
 „ occhio la celeste vostra beltà, e che per un'influenza
 „ del vostro pianeta, tanto ver me benefico, voi siete
 „ disposta ad amarmi, io imploro che ma sia concesso
 „ di consacrarvi a vostro servo. Se sarò felice tanto
 „ d'ottenere tal concessione, io rinuncio a tutte le donne
 „ passate, presenti e future.

Don Como della Higuera. „

Il paggio e la cameriera non trasandarono certo di po-
 dercela alle spalle del signor don Como, e di ridere della
 sua lettera; ma non si contentarono di ciò: dettarono
 insieme una tenerissima risposta, che Fioretta scrisse di
 suo pugno, e che Domingo portò il giorno appresso allo
 scudiero, quale una missiva di donna Lufana. Eccone
 le parole:

„ Ignoro chi possa avervi sì bene informato de' se-
 „ greti miei sentimenti. Egli è un tradimento che mi fu
 „ ordito; ma chiunque siasi il traditore, gli perdono,
 „ poichè fu cagione che mi palesaste l'amor vostro. Di
 „ tutti gli uomini ch'io veggio passar nella contrada, voi
 „ siete quello che si attira di più i miei sguardi, ed ac-
 „ consento che siate il mio amante: forse non dovessi
 „ volerlo, ed ancor meno dirvelo: ma se erro, il vostro
 „ merito mi scusa.

« DONNA LUFANA. „

Quantunque questa risposta fosse un po' ardita per la
 figlia d'un maestro di campo, poichè gli autori non vi
 avean badato tanto pel sottile, il presuntuoso don Como
 non se concepì sospetto alcuno: egli avea a sufficiente
 buona opinione di sè, per credere che una dama potesse
 dimenticare per lui le proprie convenienze. — Ah Do-
 mingo! sciamò in aria di trionfo, dopo aver letto ad alta

voce la supposta lettera, vedi, vedi se la mia vicina mi ama? Sarò fra poco il genero di don Fernando, e non sarò don Como della Elguera. — Non s'ha dubbio, disse il furbo confidente: voi avete fatta una terribile breccia nel cuore della fanciulla; ma a proposito, soggiunse, mi ricordo adesso che la cugina mi ha raccomandato di dirvi, che domani al più tardi facciate fare una serenata alla sua padrona, per finire d'innamorarla pazza di voi signoria. — Certo che sì, disse lo scudiero: ha poco accertare tua cugina che sarà ligio al suo consiglio e che domani, senza fallo, udrà nella sua contrada a mezzanotte uno dei migliori concerti che stansi dalli a Madrid. Difatti ci fu da un valente professore di musica: e dopo avergli comunicato il suo divisamento, lo incaricò di tutto che era necessario per l'esecuzione del medesimo. Mentre era tutto intento per la serenata, Fioretta, già prevenuta dal paggio, vedendo la sua padrona di buon umore, le disse: — Signora, vi preparerò un bel passatempo. Luziana lo domandò che fosse. — Oh! veramente, soggiunse la servetta ridendo come una pazzia, non è un gran che. Un originale, chiamato don Como, direttore del paggi del conte d'Onato, si è avvisato di scegliervi per la ditta signora de' suoi pensieri, e dop' domani a sera, onde voi non l'ignoriate, regalarvi d'uno strepitoso concerto vocale ed istrumentale. Donna Luziana, ch'era naturalmente allegra, e che non iscorreva conseguenza alcuna nella galanteria dello scudiero, lungi dal prendere in sul serio la cosa, si riprometteva anzi un piacere nell'udir la serenata. Così questa dama, senza saperlo, contribuiva a vieppiù confirmar don Como in un errore di cui ella si sarebbe adontata a solo immaginario. Finalmente la notte dell'indomani apparvero dinanzi al balcone di donna Luziana due carruozze, da cui scesero il galante scudiero ed il suo confidente, accompagnati da sei uomini a cantanti che suonatori, che cominciarono un lunghissimo concerto. Suonarono molte arie nuove, cantarono moltissime canzoni, che si aggraviavano tutte sul potere che ha l'amore di unire amanti d'inequal condizione; ed a

ciascuna strofa che la figlia del maestro di campo applicava a sé medesima, rideva di tutto cuore. — Finita la serenata, don Como rimandò i professori di musica alle proprie case nella stessa carrozza in cui erano venuti, e stette nella contrada con Domingo intantochè i curiosi colà chiamati dalla serenata si fossero dispersi. Dopo di che si avvicinò al balcone, dal quale subito la Fioretta, col permesso della sua padrona, gli disse, alzando un poco la persiana: — Siete voi, disse alzando un poco la persiana: — Siete voi, signor don Como? — Chi m'interroga? rispose egli con melidua voce. — Donna Lucrezia, soggiunse la cameriera, che bramerebbe di sapere se la serenata di poco fa si deve alla vostra galanteria. — Non è, rispose lo scudiero, che una caparra delle feste che il mio amore prepara a questa meraviglia del giorno, ove però voglia accettarlo da un amante sacrificato su l'altare di sua bellezza. — A questa dolcissima espressione figurata la dama si trattenne a stento dal ridere, e Fioretta dalla finestra disse allo scudiero nel tuono più fermo che le fu possibile: — Signor don Como, si scorge assai bene che voi non siete novizio nella galanteria; egli è da voi che i cavalieri innamorati dovrebbero imparare a servir le loro dame. Sono contentissima della vostra serenata, e non me ne dimenticherò più mai: ma, soggiunse, allontanatevi, chè potremmo essere ascoltati: ci parleremo più a lungo un'altra fiate. Si dicendo chiuse la finestra lasciando contentissimo lo scudiero in mezzo della strada, e meravigliato il paggio di vederla a rappresentare una parte in tal commedia. — La piccola festiciuola, compresa la carrozza e la immensa quantità di vino bevuto dai professori di musica, costò cento ducati a don Como; e due giorni dopo il suo confidente gli fece fare una novella spesa, ed ecco il come. Avendo saputo che Fioretta doveva la notte di san Giovanni, notte sì celebre in questa città, andar con altre fanciulle sue compagne alla festa del sifilo (1), il brisconcello im-

(1) Ballo particolare degli Spagnuoli.

maginò di dar loro una magnifica colazione a spese dello scudiero. — Signor don Como, gli disse la vigilia di san Giovanni, sapete qual festa corre domani? Vi avverto che donna Luziana vuol essere alla punta del dì sulle sponde del Misanaro per vedere il solito; non ho d'uopo di agglumiere di più al corileo dei cavalieri galanti, nè credo siete tale da trascurar sì bella occasione di regalar la gentil signora del vostro cuore e le sue compagne. — Per l'amore che le porto, disse don Como, non trascurerò di farmi onore, e ti so grand'obbligo per l'avviso datomi. Vedrai s'io so prender la palla al balzo. — Effettivi il giorno dopo, di buon mattino, quattro servitori del palazzo, condotti da Domingo e carichi d'ogni sorta di focaccie fredde, cucinate in vario modo, di confetti e bottiglie di prelibato vino, giunsero su le rive del Misanaro, ove Fiorella e le sue compagne ballavano quasi nuda al sorgere dell'ancora. — La gioia si pinse sul volto delle fanciulle quando il paggio le'accondere le leggiere lor cirale, per offrir ad esse un'ottima refezione a nome del signor don Como. — Sedettero su l'erba e cominciarono a far onore al banchetto, emascellando dalle risa dello sciocco che ne faceva le spese; chè la caritatevole cugina di Domingo non avea trasandato d'informarle di tutto.

Mentr'erano sul più bello della loro festa, videro comparire lo scudiero magnificamente vestito, a cavallo d'una china del conte riccamente bardata. Ei venne a raggiungere il suo confidente ed a salutare la brigata che, alzati lo piè per onorevolmente accoglierla, li ringraziò di tanta cortesia. Cercava cogli occhi fra le fanciulle donna Luziana per indirizzarle la parola ed isfogliarle un ricco complimento che avea composto cammin facendo; ma Fiorella, tiratolo in disparte, gli disse come una indisposizione di salute non aveva permesso alla sua padrona di pigliar parte alla festa. Don Como si mostrò affittissimo di questa notizia, e domandò quale male avesse la cara sua Luziana. — Ha un forte raffreddore, rispose la scaltza fantesca, e ciò per essere stata quasi

tutta la notte della serenata sul balcone e senza velo, parlando di voi. — Lo scudiero si consolò d'una disgrazia che proveniva da sì bella causa, pregò la cameriera di continuargli i suoi buoni uffici presso la padroncina, e tornò al palazzo contento ogni volta più per essere tanto amato. In questo frattempo don Como ricevette una lettera di cambio, e riscosse mille scudi d'oro che fuorongli spediti dall'Andalusia, per la sua parte all'eredità lasciategli da uno dei suoi zii morto a Siviglia. Contò a sè dovere questa somma e la pose in uno scrigno alla presenza di Domingo, che fu silenzioso all'atto e sentì sotto una forte tentazione di far suoi que' belli scudi d'oro e trasportarli sotto in Portogallo. Palcosò la sua tentazione a Fierrotta, proponendole di essergli compagna in viaggio; e benchè una tal proposta sembrasse degna d'un maturo riflesso, la cameriera, briscona quanto il paggio, accettò di bello. Una notte infine, mentre lo scudiero, chiuso nel suo gabinetto, martellavasi il cervello a comporre una enfatica lettera per donna Luziana, Domingo trovò il mezzo d'aprire lo scrigno ov'erano gli scudi d'oro, se ne impadronì, e fuggì subito di casa colla sua preda, e si portò sotto alle finestre di donna Luziana, ponendosi a contraffare un gallo che miagola. La cameriera a questo segnale, ch'era il convenuto, non si le' aspettare lungo tempo, e, pronta com'era a seguirlo in ogni luogo, uscì con lui da Madrid. Lusingavansi i bricconi d'aver il tempo di giungere in Portogallo prima d'essere colti, ove fossero inseguiti; ma per loro disgrazia don Como nella stessa notte si accorse del ladroncello e della fuga del suo confidente, e ricorse subito alla giustizia, che mise le sue genti sulle tracce del ladro. Lo arrestarono a Zehrecoz colla sua niafa, e furono tutti due ricadotti; la fantesca fu chiusa nel convento delle Pontife, e Domingo in questa prigione. — Pare che lo scudiero, disse don Cleofa, non abbia perduto i suoi scudi d'oro; gli saranno stati senza dubbio restituiti? — Sincera no, rispose il diavolo; servono gli proci del delitto, e la giustizia non se ne vorropria così facilmente; e don Como, la cui storia è di-

valgiate per tutta la città, non ricopra i suoi danari, ed è da tutti soneramente beffato... Domingo e l'altro prigioniero che sta con esso lui, continuò lo zoppo, hanno per vicino un giovane cortigiano, che fu qui condotto per aver dato in presenza di testimoni uno schiaffo al proprio padre. — Oh cielo! gridò Zambullo, che cosa mi dite mai? Sia pur malvagio un figlio, egli è mai possibile che possa alzar la mano contro il padre suo! — Il caso non è senza esempio, rispose il diavolo e vo' raccontarvene uno del più celebri... Sotto il regno di don Pedro I, soprannominato il Giusto ed il Crudele, ottavo re di Portogallo, un giovane di vent'anni cadde fra le mani della Giustizia per uno stesso motivo. Don Pedro, maravigliato al par di voi della novità del caso, volle interrogar la madre del colpevole, e lo fé con tanta destrezza, che dovette confessar che quel fanciullo non aveva altrimenti battuto il padre suo. Se i giudici del consiglio castigliano desideramente interrogassero la madre, potrebbero forse avere una egual confessione.... Spingiamo l'occhio adesso in quel sotterraneo posto al di sotto di que' tre prigionieri che vi mostrai, e vediamo che si faccia. Li vedete que' tre sciagurati? sono assassini da strada, vicini a salvarsi mediante una fuga; essi ebbero una lina tonda nel pane, ed han già limato una gran grossa spranga della inferriata, di dove potranno scendere nella corte, da cui usciranno nella contrada. Sono prigionieri da dieci mesi, e son più di otto che dovrebbero aver ricevuta la ricompensa pubblica delle loro imprese; ma grazie alla lentezza della giustizia, eccoli, a momenti, di bel nuovo pronti ad assassinare altri viaggiatori... Guardate ora in quella sala bassa, e scorgete da venti a trenta uomini distesi su poca paglia: son borseccoli, truffatori e via dicendo. Ne vedete voi cinque o sei che menano pugni senza misericordia ad un operaio, stato imprigionato quest'oggi per aver ferito un arciere con una sassata? — E perchè lo ballon essi? sclamò Zambullo. — Perchè non ha pagato ancora il buco ingresso... Ma lasciamo al loro destino codesti miserabili, allontaniamoci dallo squal-

lego delle prigioni, e volgiamo i nostri sguardi su cose che son migliori e la un pò allegre.

CAPITOLO OTTAVO.



*Amadeo fa vedere d'ora in ora mille altre persone,
e gli narra tutto che loro accorsero nella giornata*

Lasciarono essi i prigionieri, e si trasferirono in un altro rione della città, fermandosi su di un gran palazzo, ove il demone disse allo studente: — Ho volontà che voi sappiate ciò che in oggi fecero tutte le persone che alloggiavano nei dintorni di questo palazzo, locchè potrà divertirvi assai. — Non ne ho dubbio, rispose Leandro. Pregovi dunque a dar principio da quel capitano che sta ponendosi gli stivali: ei debbe avere un qualche affare di conseguenza che lo chiami in tutta premura altrove. — Egli è, disse lo zoppo, un capitano in procinto d'uscire alla Madrid; i suoi cavalli l'aspettano sulla strada e despartire alla volta di Catalogna, ove stanza il suo reggimento. Sietone non avea danaro, ricorse ieri ad un usuraio: — Signor Sanguisuga, dissagli, non potreste imprestarmi un migliaio di ducati? — Signor capitano, rispose l'usuraio in buon doles e brusco, non li ho, ma può darsi ch'io trovi un tale che ve l'impresti, ciò a dire, che ve ne darà quattrocento contanti in buona moneta, purchè gli facciate la ricevuta di mille, e sul quattrocento che riceverete, ne terrà sessanta, se siete contento, per la spesa. E tanto sparso il denaro in oggi. — Quale usurai solamè rabbioso l'uffiziale; seicentocessanta ducati per trecentoquaranta! quale briccone! quale sessantino! Alla forza uomini di tal sorta. — Non andate in collera, signor capitano, continò con tutta flemma l'usuraio; e di che vi lagnete? vi costringo io forse a ricevere i trecentoquaranta ducati? Siete voi il padrone di proibirli o di rifiutarli. Non avendo cosa alcuna il capitano da opporre a questo discorso, lo lasciò; ma dopo matura riflessione che gli conveniva ad ogni costo



partire, perchè il tempo lo stringeva, e non potea quindi fare a meno del danaro, questa mattina ha di nuovo in casa dell' usuraio; lo incontrò sull' uscio, ravvolto in un mantello nero, con grandiglia di tela, capelli corti ed una grossa corona in mano guarnita di medaglie. — Eccomi a voi, signor Sanguisuga, gli disse; accetto i trecento-quaranta ducati, per la gran necessità in cui trovo di danaro. — Ora vado a messa, rispose in tuon grave l'usuraio; ed al mio ritorno venite, chè vi darò la pattuita somma. — Eh no, soggiunse il capitano; rientrate, di grazia, in casa, chè tutto sarà fatto in un momento; ho bisogno d'essere sbrigato subito per la gran premura in cui sono... — Non posso, rispose Sanguisuga; è mio costume d'udir tutt' i giorni la messa prima di distendere a qualunque siasi affare mondano; ella è una regola che mi son presa, e voglio osservarla religiosamente per tutto il resto di mia vita. — Qualunque si fosse l'impazienza dell' ufficiale di avere il danaro, gli fu d' uopo di cedere alla regola del pio Sanguisuga; s'armò dunque di sofferenza, e quasi temesse che i ducati gli sfuggissero, accompagnò l' usuraio alla chiesa. Udì la messa seco lui, dopo di che sperava che sarebbe uscito: ma invano, ché Sanguisuga di sì appressò all' orecchio, e dissegli: — Uno dei più valenti predicatori di Madrid a momenti scenderà sul pulpito, e non vo' perdere la di lui predica. — Il capitano, a cui la premura faceva sembrar sì lungo il tempo, era fuori di sé per questo nuovo ritardo; ché non ostante pensò soffermarsi in chiesa. Venne l' oratore, e predicò contro l' usura. Si entusiasma l' ufficiale per la gioia, ed osservando l' impassibile volto dell' usuraio, disse a sé stesso: — Se questo giudeo si lasciasse commovere, seicento ducati soli ch'ei mi desse, lo partirei contento. Finalmente, terminata la predica, l' usuraio uscì. Lo raggiunse il capitano, e dissegli: — Ebbene, che vi pare di quel predicatore? Non è egli energico nel suo dire? Io ne son talvolta commosso. — Sono affatto affatto del vostro parere, rispose l' usuraio: ha trattato con gran maestria il suo soggetto; egli è davvero un uom sapiente!

ha fatto bene il suo mestiere ; andiamo ora noi a fare il nostro. — E chi son esse quelle due giovinette coricate insieme che si sgangasclano dal ridere ? sciamò don Cleofa ; ed sembrano rispe e allegre. — Sono, rispose il diavolo, due sorelle che fecero seppellire il padre loro solo questa mattina. Era questo un burbero, nemico del matrimonio, o, a meglio dire, avverso a dare uno stato alle sue figlie, che non volle mai maritarle per quanti buoni partiti gli siano stati proposti. Il carattere del defunto è l'argomento dei loro discorsi. — È morto finalmente, dicea la maggiore, morì lo sfortunato padre che ci voleva barbaramente fanciulle in eterno; non si opporrà più ai nostri desideri. — In quanto a me, sorella mia, soggiunse la minore, mi piace l'arrostito anziché il fumo; voglio un uom ricco, foss'egli anche bestia, ed il grosso don Bianco è l'uomo nato fatto per me. — Adagio, adagio, sorella mia, giacchè non esposero che quelli che ci sono destinati, che i nostri matrimoni sono scritti in cielo. — Ma ne rincresco, a dir vero, rispose la minore, perchè temo che il padre nostro, essendo lassù, non ne ricordi il figlio. — Non pote trattenersi la maggiore dal ridere a questo motto, ed ambedue tuffavia ne ridono. — Nella casa vicina a quella delle due sorelle, ed in una camera addebbata, sta una giovine bellezza aragonese. La vedo a rimirarsi in uno specchio, invece di porsi a letto: si pavoneggia per le proprie grazie, perchè incantaron quesi'oggi al suo carro un cascamento di più. Studia essa in quest'istante nuovi vezi, ed uno ne ha trovato, che farà domani mirabile effetto su lo sgraziato novello amante. Saria un tradir sè stessa il non cercare di accalappiarlo ogni volta più: capperi! è uom da cui si può sperar molto; e diffatti son poche ore che disse ad un suo inesorabile creditore: — Aspettate, mio buon amico, aspettate ancora alcuni giorni, perchè son vicino ad un assaiamento di conti con uno dei principali personaggi della dogana, e sarete pagato. — È inutile ch'io vi domandi, disse Leandro, ciò che ha fatto quel che presentasi adesso a' miei sguardi; ci debbe aver spesa

tutta la giornata a scriver lettere, perché ne vede una quantità sul suo scrittoio! — Ciò che vi ha di bello, rispose il diavolo, si è che quelle lettere sono tutte di un tenore. Scrisse quel cavaliere a tutt' i suoi amici assenti, per dir loro un' avventura successagli oggi dopo il martedì. Egli ama una vedova di trent' anni, severa e bella; le è tenero di ogni cura e riguardo, e pensa seriamente di sposarla; accetta la signora la proposta, e nel mentre che fanno i preparativi per le nozze, egli è libero di andar da lei. Or bene, quest' oggi vi fu, e ventura volle che non vi fosse alcuno per annunziarlo: entra nell' appartamento della fidanzata, che trova coricata sur un letto, profondamente addormentata. Le si appressa bel bello in punta di piedi, e giovandosi dell' occasione, le imprime furtivo un bacio sulle vermiglie labbra; si sveglia la bella e sospirando teneramente disse: — « Ancora! ah, lasciarmi in riposo, mio adorato Ambrogio ». Il cavaliere, da uom di spirito, prende una subita risoluzione, esce dall' appartamento, ed incontrando Ambrogio gli dice: — Non istate ad entrare, ché la vostra padrona ha d' uopo di riposo — Due case più in là di quella del cavaliere, veggio in un piccolo alloggio un certo marito che si addormenta tranquillamente al rimproveri che sua moglie gli fa d' aver passato tutta intera la giornata fuori di casa. — E griderebbe assai di più se sapesse come ha consumato il tempo. — Sarà stato senza dubbio occupato da qualche galante avventura. — Avete edito nel sogno, disse il diavolo; uditemi che ve la racconto. L' uomo di cui si tratta è un borghese per nome Patrino; egli è uno di quei mariti libertini che non vogliono saperne di fastidi, e che vivono da spendacciai, se non avessero né moglie né figli; e sì ch' egli ha una bella, amabile e virtuosa consorte, due figlie ed un figlio, e tutti tre ancora nella loro infanzia. Esci di casa questa mattina senza pensare se fossevi del pane per la famiglia, cosa che gli succede le spese volte. Travasando la gran piazza, l' apparecchio del combattimento dei tori lo soffermò: tutt' all'intorno

crano già lanciati i palchi, ed i più curiosi accorrevano a prendervi posto. Nel mentre che baloccandosi guardava or questi, or quegli, si accorge d' una svolta signorina vestita di tutto panto, che, scendendo i gradini d' uno dei palchi, lasciava intravedere una ben tornita gamba, coperta d' una calza di seta color di rosa tralanciata da una legaccia d' argento; non vi ha bisogno d' altro perchè il nostro borghese perdesse la testa. Si avvicinò alla signorina, che era insieme ad una sua compagna, che hastava da sé sola per dar a conoscere ch' erano esse due avventuriere: — Signore, loro disse, se posso esservi utile, non avete che a parlare, e mi troverete disposto ad ubbidirvi. — Signor cavaliere, gli rispose la nuda delle calze color di rosa, non è a disprezzarsi la vostra gentile offerta: abbiamo già accaparrate le nostre sedie, ed ora andiamo a far colazione, chè siamo uscite di buon mattino senza bere il nostro solito cioccolato; e giacchè siete tanto amabile d' offrirci la vostra servitù, andremo, se così vi piace, in qualche luogo in cui si possa mangiare un bocconcino, ma che sia appartato: voi sapete che le fanciulle non debbono mai esporsi onde serbar il loro decoro. A queste parole Patrizia, facendosi più contegnosa e civile che non era d' uopo, condusse le principesse in una osteria del sobborgo, ove entrando chiese da colazione. — Che volete? gli disse Feste; ho i resti d' un gran hanchetto che fu dato ieri qui: pollastri ingrassati in casa, pernici del reame di Leone, piccioncini della Vecchia Castiglia ed un mezzo prosciutto dell' Estremadura. — Ecco quanto può bastare, disse il bracciere delle vestali. Signore, voi non avete più che a scegliere; che cosa tramate? — Chè che piace a voi, risposero; noi non abbiám che a fare che il vostro. Il borghese allora comanda due pernici e due pollastri freddi, ed una appartata camera, chè le sue dame sono schifiliosissime in fatto di convenienze. Entrarono così in un gabinetto, ed un momento dopo si recar loro le pernici ed i pollastri con pane e vino. Le nostre Lettrici, dotate di un eccellente ed altissimo appetito, cominciano a far guasti terribili nei piatti, nel mentre che

li bagnarono, al quale toccherà pagare il conto, si delizia nel contemplare la sua Lisetta (è tale il nome della sua diva), ed ammira le brevi e bianche mani su cui risplende una bella e grossa gemma guadagnata dalle modestie; le prodigalizza i nomi di stella, di sole, e non può mangiare, tant'è la gioia d'aver fatto un sì felice e bell'incontro. Le domanda s'ella ha marito; e lui risponde che no, ma ch'ella è sotto la protezione d'un fratello; e se avesse aggiunto per parte di Adamo, avria detto la verità. Intanto le due arpie non solo divoravano ciascuna il suo pollastrello, ma bevevano in ragion del mangiare che facevano, e mancava quindi il vino. Il dabbenuomo corre egli stesso a cercarne per averne più presto, e non è uscito ancora, che Giacinta, la compagna di Lisetta, mette le gambe addosso alle due pernici rimaste sul piatto, e le colloca in una gran saccoccia di tela nascosta sotto la vesta. Torna il nostro Adone con il vino fresco, e veduta la tavola rasa, domanda alla sua venera se desidera ancora qualche cosa. — Sì, disse ella, due di quei piccioncini di cui ci parlava l'oste, perchè sieno eccellenti; altrimenti un pezzo di prosciutto dell'Estremadura potrà bastare. Non erano delle queste parole ancora, che già Patrizio ordinava i tre piccioni ed una grossa fetta di prosciutto. I nostri uccelli di rapina ricominciarono a beccare, ed intanto che il borghese è obbligato ad allontanarsi una terza volta per andare a domandar pane, due piccioncini volarono a tener compagnia ai prigionieri della saccoccia, e si divisero il terzo. Finita la colazione, ch'ebbe termine con i frutti della stagione, l'innamorato Patrizio si avvicinò a Lisetta per spiegarle la forza dell'amore che nutreva già per lei; ma la furba civettuola ricevette freddamente la dichiarazione del buon uomo, e gliela troncò a mezzo, domandogli ch'eravi tempo a tutto, e che non eran cose da dirsi in una taverna; ed udendo a scoccar l'una dopo l'altra: — Ah, mia cara Giacinta, esclamò Lisetta, quanto sian disgraziate! Non troverem più posio per veder la caccia del toro. — Oh, rispose Giacinta, non ci pensare: chè questo cavaliere ne ricon-

dice la dev'averemmo il piacere di incontrarlo, e non istare a prenderti pena del resto. — Prima d'uscire dalla taverna, bisognò pagare il conto, che fe' salir la spesa a cinquanta reali. Il borghese diè mano alla borsa, ma non trovandovi che soli trenta reali, fu costretto a lasciare in pegno il termaglio d'oro della sua grandigia. Accompagnò quindi le due signorine alla caccia dei tori, situandole a tutto loro bell'agio in di un palco, il cui proprietario, amico suo, gli fe' credito pel molo. Appena sedute, domandarono dei rinfreschi: — Muolo dalla sete, dice Funa: quel prosciutto m'ha destata un'arsura d'inferno. — Ed anch'io, dice l'altra; vorrei pur volentieri una simoneta. Patrizio, che capiva assai bene dove andava a battere la solfa, le lascia per correre a cercar del liquori; ma si ferma per via, e dice a se stesso: — Ove corri, insensato? Ma non pare che tu sii padrone di cento doppie? E sì, tu non possiedi neanche un maravedia (1). Che deggio fare? Tornare dalla dama senza portarle quel che desidera non è convenienza; e d'altra parte come abbandonare la sul più bello un'impresa così bene avviata? Ah no, non posso risolvermi. — Menir'era in forse, scoppi fra gli spettatori uno de' suoi amici che gli aveva soventi volte offerta la sua borsa, da lui per orgoglio sempre rifiutata. Non bada più alla vergogna in questa occasione, premurosamente il raggiunge, e si fa dare a prestito una doppia; colla quale, riacquistato lo spirito, corre da un acquasodratolo, e fa portare alla sue principesse tanti gelati, biscotti, rinfreschi, confetti, che quasi quasi la doppia non era bastante per la nuova spesa. — La caccia ebbe termine col dì, ed il buon uomo accompagnò la sua dama a casa, tutto pieno di speranza d'amore. Ma giunti dinanzi ad un palazzo in cui ella disse d'abitare, ne uscì una specie di serva, che corse incontro a Liotta, e le disse con grandissima agitazione: — Ohimè, e di dove venite voi a quest'ora? Sono due ore che il signor don Gaspare Heridor, vostro fratello, vi aspetta.

(1) Piccola moneta di rame del valore d'un centesimo.

bestemiando come un indemoniato. La sorella allora, fingendo d'essere spaventata, rivoltasi al bellimbusto, gli disse sotto voce e stringendogli la mano: — Mio fratello è furioso oltre ogni credere, ma la sua collera è passeggera: aspettate qui nella strada, e non perdetevi la pazienza: noi andiamo a pacificarlo; e siccome egli è solito a cenar tutte le sere fuori di casa, tosto che sarà uscito, Giacinta verrà ad avvertirvi, e vi introdurrà da me. — Patrizio, consolato da questa promessa, bacia con trasporto la mano di Lietta, che gli fa qualche moine, onde lasciarlo a bocca dolce, poscia entra in casa con Giacinta e con la serva. Rimasto solo in sulla strada, si propone di aver pazienza; siede sopra un termine a due passi dalla porta, e lascia trascorrere una qualche ora senza accorgersi che le signorine di Berlino di lui; si maraviglia solo che don Gaspare non esca mai, e teme che il fratello coli quella sera in famiglia. — Intanto battono le dieci, le undici ore, la mezzanotte: allora comincia a perdere un po' di speranza, e a dubitare della buona fede della sua dama. Si avvicina alla porta, entra caelhon caelhon in un oscuro corridoio, a metà del quale trova una scala; ma non osa salirvi. Tende l'orecchio, ed ascolta un suon confuso e disarmonico, come di un cane che abbaia, d'un gatto che miagola, e d'un fanciullo che piange. Ma finalmente è persuaso d'essere stato scherzato, e ciò che vienmeglio lo persuade si è, che, giunto a capo del corridoio, si trovò in un'altra via, che non era quella in cui era stato posto in sentinella... Si corracció allora dello spreco di denaro, e tornossene a casa, maledicendo di tutto cuore le calze color di rosa. Bussò alla porta, e l'affitta sua consorte, con le lagrime agli occhi ed il rosario in mano, gli aperse, dicendegli con una commoventissima voce: — Ah Patrizio! e puoi tu abbandonare così la tua casa, e prenderti sì poca cura di tua moglie e de' tuoi figli? Che hai tu fatto dalle sei del mattino a questa parte? Non sapendo il marito che cosa rispondere a siffatta interrogazione, ed indispettito di essere stato lo zimbello di due squadrine, si spiegò

e si pose a letto senza profar parola. Sua moglie ch'è in lana di moralizzare, gli fa ora una predica., ed egli si addormenta. — Ora, prosegue Asmodeo, dirigete i vostri occhi su quel palazzo, accanto a quel cavaliere che scrive la circolare ai suoi amici, per dir loro la rottura del suo matrimonio con l'amante d'Ambrogio. Non vedete voi una giovine signora coricata sur un letto di seta cremesina ricamata in oro? — Sì, disse don Clelio, vedo una donna addormentata, e, se non mi sbaglio, veggio anche un libro sul suo capezzale. — Sia bene, soggiunse lo zoppo. Questa dama è una contessina spiritosissima ed allegra tanto da non dirsi; da sei giorni pativa un'insonnia che la travagliava assai. Si risolvè oggi di consultare un medico, e mandò per uno de' più tosti e gravi di tutta la facoltà. Ei giunse, esaminò, interrogò, ed ordinò un rimedio additato, dic'egli, da Ippocrate. La dama scherzò su l'ordinazione, ed il medico, animale silenzioso, non secondò le scherze, ed anzi le disse con tutta gravità dottorale: — Madama, Ippocrate non è nome da essere posto in ridicolo. — Oh, signor dottore, rispose la contessina con tutta la serietà, mi guarderei bene dal beffarmi d'un autore sì celebre e sì dotto: io lo stimo tanto, che son persuasa già che, aprendolo solo, guarirò dalla mia insonnia: ne ho una versione del dottissimo Ascro nella mia biblioteca; e la migliore; anzi mi si rechi tosto. Difatto, ammirate la mala di tal lettura, non è alla terza pagina e dorme già profondamente. — Nella scuderia di questo palazzo modesto vi è un povero soldato monco, che i palatrenieri lasciano dormire per carità sulla paglia. Il giorno chiede l'elemosina, ed ebbe non ha molto un bellissimo dialogo con un altro pitocco che batte la dritta vicino al *Rosa-Ratro*, sul passaggio della corte. Questi fa assai bene i suoi affari, ha tutt' i suoi comodi, ed ha una figlia da marito, che fra i mendicanti ha fama di essere una delle più ricche orfane. Il soldato accostandosi al padre dello piccolo monco (maravedis), gli disse: — *Senor maravedi*, io ho perduto un braccio, non posso più servir il re, e son ridotto ad

umiliarmi a tutti quei che passano, come fate voi, se voglio strappare il bisognovole alla mia sussistenza; so che egli è fra tutt'i mestieri quello che fornisce meglio il necessario a chi lo esercita, e gli manca solo d'essere un po' più onorevole... — S'ei fosse tale, rispose l'altro, non saria più buono; poichè tutti gli uomini mendicherebbero. — Dite benissimo, rispose lo storpio: ma veniamo a noi. Io sono dunque un vostro confratello, e vorrei unirvi a voi in parentela: datemi vostra figlia. — Che dite mai, amico mio? replica il ricco pittore; le conviene ben altro sposo: voi non siete abbastanza storpio per essere mio genero: io ne voglio uno così malconcio da destar pietà perfino agli uccelli, ah... — Ma che, disse il soldato, non sono io forse abbastanza disgraziato da poter commuovere chi che sia? — Eh via, basta basta, vi ripeto, burbanzoso soggiunse l'altro, voi non siete che monco, ed ardite di aspirare alla mia figlia! Sapete voi che l'ho rifiutata ad uno cui furono amputate tutte e due le gambe? — Non debbo, continuò il diavolo, oltrepassare la casa vicina al palazzo della contessina senza farvi osservare un pittore ubriaccone e un sabbico poeta. Il pittore uscì di casa questa mattina a sette ore, fermo in mente il divisamento di cercare un confessore per sua moglie ammalata; ma volle il caso che incontrasse uno de' suoi amici, che seco il condusse in una taverna, di dove non uscì che alle dieci della sera. Il poeta, che vaghi ricevesse più volte tristi regali per suoi epigrammi, dicea or ora in un caffè, con un tuon da Rodomonte, parlando d'uno che non era presente: Egli è un facchino, a cui vo' dare cento bastonate. — E lo potete fare, gli rispose un beffardo, che ne avete una raccolta. — Ma non debbo dimenticare una scena succesa oggi in casa d'un banchiere che abita in questa stessa via, da poco tempo ritornato a Madrid. Non son tre mesi ch'egli è reduce dal Perù con immense ricchezze. Suo padre è un onesto caparuto (1) di Vico de Mediana, grosso villaggio della

(1) Ciabattoni.

Vecchia Castiglia vicino alle montagne di Sierra d' Avila, dove vive confidissimo di sua sorte con la propria moglie che ha la stessa età, cioè sessant'anni.

Già da moltissimo tempo il loro figlio avea abbandonato la paterna casa per irene alle Indie a cercar miglior fortuna di quella che i genitori potevangli procurare. Vent'anni erano trascorsi dacchè non lo avevano più veduto. Ogni giorno pregavano il Cielo perchè lo preleggesse, e tutte le domeniche facevano raccomandare sul pulpito dal curato, che tra uno dei loro amici. Neanche il banchiere, quantunque in prospera fortuna, non li obliò giammai. Tostochè ebbe preso stanza, risolvette di recarsi di stesso a riconoscere lo stato loro. El disse quindi a' suoi domestici di non stare in pena per lui e parti, saranno quindici giorni, tutto solo verso il paese che lo vide nascere. — Erano le dieci della sera, ed il buon diavellino dormiva tranquillo vicino alla sua consorte, allorchè svegliossi di soprassalto al rumore che faceva il banchiere picchiando la porta della modesta loro casipola. — Chi picchia? dissero. — Aprite, aprite! Sono il figlio! vostro, son Francillo. — Eh via, rispose il buon uomo, fate la vostra strada, ladri, che qui non v'è che far per voi. Francillo è alle Indie, seppure non è morto. — Vostro figlio non è più alle Indie, soggiunse il banchiere: egli è ritornato dal Perù, egli è che vi parla, non gli rifiutate di entrare nella casa paterna. — Ah! miei, Giacomo, disse allora la moglie, lo credo benissimo ch'egli è Francillo, ed anzi mi sembra di riconoscerne la la voce. — Si alzarono in fretta tutti e due: il padre accese il lume, e la madre corse ad aprire la porta. Guarda il viso Francillo, e riconoscendolo gli si getta al collo, e lo stringe con tutta l'espansione d'un caldo amor materno fra le sue braccia. Maestro Giacomo, commosso anch'egli quanto sua moglie, abbraccia alla sua volta il figliuol suo, e beati tutti e tre d'essere riuniti dopo sì lunga assenza, non possono vedersi di darci l'un l'altro prova del piacere che sentono la rivedersi. Dopo un primo sfogo di così dolci trasporti, il banchiere tosse le briglie.

al suo cavallo e lo condusse in una stalla ove riposava una vacca, unico tesoro della casa. Narrò poscia a' suoi genitori il lungo suo peregrinare, e come egli recasse con sé molte ricchezze dal Perù. Fu lungo il suo dire, ed avrebbe infiniti tutt'altri uditori; ma un figlio che racconta le proprie avventure non può slanciare mai l'attenzione di un padre e d'una madre; non v'è per essi la più minuta circostanza che possa loro riescire indifferente: erano avidi di tutto udire, e la menoma cosa faceva una viva impressione di gioia o di dolore. Terminato ch'egli ebbe il suo racconto offrì loro una parte di sua fortuna, e pregò il padre a voler cessare dal faticar suo lungo. No, mio buon figlio, gli disse maestro Giacomo; amo il mio mestiere, e non vo' lasciarlo. — Come! disse il banchiere, se vi par tempo ancora di riposare? Io non vi propongo di venire a Madrid con me, ben sapendo che la città non ha per voi allettamento alcuno, nè vo' turbare in verun modo la vostra tranquillità; ma tralasciate almeno un lavoro penoso, pensate che alla vostra età è necessario che finalmente vi riposiate, e che è mio pensiero che d'ora in avanti meniate una vita agiata, giacchè il figliuol vostro può procurarvene i mezzi.

La madre fu del parere del figlio, e maestro Giacomo si arrendette. — Ebbene, Frasclillo, diss'egli, per contentarli io non lavorerò più per tutti gli abitanti del villaggio; rattopperò solo le mie scarpe e quelle del nostro buon amico il curato. Fatta la convenzione, il banchiere scortò due uova fresche, si adagiò vicino al padre suo, e dormì quel sonno di cui solo i figli che lo assomigliano possono concepire la esultanza. Alla domane Frasclillo lasciò loro una borsa di trecento doppie, e tornosene a Madrid. Ma ei fu estremamente sorpreso, questa mattina, in vedendo inaspettato comparire maestro Giacomo. — Che vuol dir la vostra visita, o padre mio? — Vengo, rispose il vecchio, a restituirvi la borsa che mi hai donata: accoti l'oro tuo; io vo' vivere col prodotti del mio mestiere: meglio di nolà dacchè più non lavoro. — Ebbene,

padre mio, soggiunse Francillo, tornate pure al villaggio ed esercitate il mestier vostro, ma solo per levarvi dalla noia. Riprendete la vostra borsa, e non fate risparmio alcuno della mia. — Ma, Dio mio! che debbo fare io di tant' oro? — Soccorrete i poveri, rispose il hanchiere; disponetene a norma dei consigli del curato. — Contento il chibattino di tal risposta, se ne tornò felice al natio suo villaggio.

Fu una gioia per don Cleofa la storia di Francillo, e stava per encomiare l'ottimo cuore del hanchiere, allorché scendevano grida lo deviarono dal suo proposito. — Signor Asmodeo, dis'egli, che cos' è mai un tal rumore? — Queste grida che riempiono l'aere, rispose il diavolo, partono da una casa che serve d'ospedale ai pazzi; affollano quei meschini a furia di cantare e di strillare. — Noi dobbiamo essere loro vicini: andiamo, andiam presto a vedere codesti pazzi. — Vi procurerò volentieri questo passatempo, narrandovi il perchè perdettero la ragione. Belle fatto lo trasportò su la casa de los locos (1).

CAPITOLO NONO.

Dei pazzi rinchiusi.

Zambullo gittò un curioso sguardo su tutte le stanze, e dopo aver veduto i pazzi e le pazzie che racchiudevano, il diavolo gli disse: — Voi ne vedete di tutte le sorte: eccovene dell' uno e dell' altro sesso, di tutte le età, di tutte le classi; qui vi sono avvocati e clienti, medici e boccamorti, notai e testatori, chirurghi ed intemperanti giovinotti, spensieri e malati immaginari, gelosi e mogli troppo corrive, smargiassi e timidi, maestri di musica e cantanti, ballerine e bellimbusti, avari e scialacquatori, giuocatori e saltimbanchi, tristi e buoni, giovani e vecchi: ora bisogna che io dicvi per qual motivo la testa diè lor di volta; passiam da una cella all'altra, e cominciamo

(1) L'ospedale dei pazzi.

dagli uomini... Il primo che presentasi, e che sembra serio, è un novellista castigliano, nativo di Madrid, ma fiero borghese, che patisce di nostalgia più d' un antico cittadino di Roma. Ei diventa pazzo pel dispiacere di aver letto in una gazzetta, che venticinque Spagnuoli s'erano lasciati dar le busse da cinquanta Portoghesi. Egli ha per vicino un licenziato che moriva di voglia d'aver un benefizio; per dieci anni confinati si ammantò alla corte col saio dell'ipocrita, ed ora la disperazione di vedersi ognora trascurato nelle nomine gli sconcertò la testa; ma in mezzo a' suoi mali egli è felice, poichè si crede d'essere l'arcivescovo di Toledo, e se non lo è, se lo immagina; ed a me par tanto più felice, in quanto che la sua pazzia è un bel sogno, che pare non finirà che colla vita, senza ch'egli abbia, morto che sia, a render conto al mondo di là del modo con cui amministrò le rendite.

Il pazzo che vien dopo è uno sciagurato pupillo, il cui tutore lo ha dichiarato tale nella forma intenzione d'impadronirsi di tutti i suoi beni. Il povero ed inesperto giovanotto perdette infatti il senno per la rabbia, doebè si vide rinchiuso. Dopo il pupillo vi è un maestro di scuola che si ostinò a trovare il *Poeta post futurum* del verbo greco; ed un mercante poscia, la cui ragione non resistè alla notizia d'un naufragio, dopo aver date prove di costanza e fermezza nel fare due dolosi fallimenti. Il personaggio che giace isolato nella vicina cella è il vecchio capitano Zamudio, cavaliere napoletano venuto già da qualche tempo a spazziarsi in Madrid. La gelosia lo ridusse nello stato in cui lo vedete: ecco ora la storia. — Egli avea una giovine moglie chiamata Aurora, che custodiva a vista, e la sua casa era inaccessibile agli uomini. Non usciva Aurora fuorchè per andare a messa, ed accompagnata sempre dal vecchio suo Titone, che qualche volta la conduceva a prender aria in una terra vicina ad Alcantara. Ciò non ostante un cavaliere chiamato don Garcia Pacheco, che l'avea veduta per caso in chiesa, concepì per essa un violento amore. Era questi un giovine intaprendeb, e degno di albrare

a tò gli sguardi di una bella donna malcontenta di suo marito. La difficoltà d' introdursi in casa di don Zambino non distolse don Garcia dallo sperare; e siccome non avea per naso barba ed era un bel giovinetto, si travestì da fanciulla, si muni d' una borsa di cento doppie, e fu alla porta del capitano, ove seppe che dovea recarsi presto colla vetusta moglie. Parlò colla giardiniera, e le disse con l' enfasi d'una eroina da romanzo perseguitata da un mostro, da un gigante: — Buona donna, io gettoni nelle vostre braccia, e prego di avere pietà di me. Io sono una fanciulla di Toledo di illustri natali e ricca; vogliono i miei parenti sacrificarmi con un uomo ch' io sghorro. Fuggi dalla loro tirannide, ho d' uopo d' un asilo, e qui sarei sicura; deh, lasciate ch' io mi fermi in questo luogo, stantochè la mia famiglia non penserà e che più dolce divenga la mia sorte. Eccovi la mia borsa, soggiunse porgendogliela, ricretele; essa è tutto che vi posso offrire in questo isolotto; ma spero che un dì sarò in istato di meglio ricompensare il beneficio che mi farete. — Commossa la giardiniera da un tale discorso, e più dalle gentili promesse, rispose: — Sì, fanciulla mia, che vo' esservi utile: conosco delle giovinette che furono sacrificate ad essere compagnie a vecchi mariti, so che non sono troppo beate, e mi mollo nel loro panni. Non potevate rivolgervi a chi vi compandesse più. Vi darò una camerella appartata, ove non andre a meno di cosa alcuna. — Furono fieri i giorni che passò don Garcia in quella villa senza che venisse appagata la sua impazienza di veder giungere la bella Aurora; ma ella vi arrivò finalmente, e con seco il suo geloso consorte, che non tralasciò certo, secondo la sua abitudine, di visitar tutti gli appartamenti, i gabinetti, le carline, i granai, i rotti scala, per vedere se rinveniva un qualche nemico dell' onor suo. La giardiniera, che il conosceva, non tardò a narrargli come una signorina le avesse chiesto un ricovero. Zambino, bench' diffidentissimo, non ebbe il menomo sospetto dello stratagemma; anzi lo spinse solo a convenerne

L'incognita, la quale io prego di volerle concedere di facergli il suo nome, dicendo doverlo fare per un riguardo di famiglia, da lei disonorata in certo modo con la sua fuga; gli spacciò quindi un romanzo con tanto spirito e fecundia, che il capitano ne fu incantato e sentì nascere dell'affezione per quell'amabile fanciulla, a cui offrì i suoi servigi; e lusingandosi ch'ella potesse essere d'incanto a qualche segreto maneggio di sua moglie, la pregò ad esserle amica e compagna. Appena Aurora vide don Garcia, si turbò, arrossì, senza sapere il perchè: s'accorse il cavaliere, e subito pensò lo avesse notato nella chiesa dove l'avea veduta: per accertarsene, le disse testo che potè trattenerla con lei senza testimone alcuno: — Signora, mio fratello mi parlò di voi sovente volte: dissemi avervi veduta un momento in una chiesa; d'allora in poi ei vi nomina mille volte al giorno, ed è in uno stato che merita tutta la vostra compassione. A queste parole, Aurora fissò don Garcia con una maggiore attenzione che non avea fatto ancora, e gli rispose: — Voi rassomigliate troppo a questo fratello, perchè io sia più a lungo ingannata dalla vostra astuzia: ben mi accorgo che il vostro non è che un travestimento. Ricordomi che un dì, mentre odia la messa, apertomisi a caso il filo velo che mi copriva il viso. Voi mi guardaste: vi tenni d'occhio poscia per curiosità, e vidi le vostre pupille ognora volte su di me. Quando uscii, crede mi abbiate seguita per sapere chi fossi ed in qual via fosse la mia abitazione. Mio delfo creole, perchè non osai girar la testa per vedervi; mio marito, che mi era a fianco, sarebbe accorto di questo mio moto, ed ascritto me lo avrebbe a colpa. Il giorno appresso e gli altri susseguenti fui nella stessa chiesa, vi vidi, e i vostri sguardi mi rimasero sì bene impressi, da ricondurremi ad ogni del vostro travestimento. — Ebbene, signora, soggiunse don Garcia, che serve a quello? Sì, io so io un uomo invaghito delle vostre grazie: son don Garcia Pacheco, qui trascinato dall'amore sotto mentite spoglie. — E voi credete senza dubbio, rispo-

Aurora, che approvando il vostro forte amore, non mi opporrà all'artificio usato, e che anzi vi sarà favorevole nell'ingannare il mio consorte? V'ingannate, signore, e di presto passo corro a scoprirgli il fallo, che è va dell'onor mio e del mio riposo; e me felice d'avere una occasione sì bella per provargli che la sua vigilanza è meno sicura della mia virtù, e che, quantunque geloso e diffidente, è cosa assai più difficile l'ingannar me, che lui. — Non erano pronunziate ancora l'ultime parole, quando comparve il capitano, che pigliando tosto parte al loro conversare, così disse: — Che dicevate di bello, le mie signore? — Si discorreva, rispose tosto Aurora, dei giovani cavalieri che vogliono farsi amare dalle belle e giovanette spose a cui lasciavano vecchi mariti; ed io dicea che se vi fosse un di questi bellimbusti abbastanza ardito per introdursi in casa vostra sotto mentite spoglie, saprei ben passare la sua tracotante audacia. — E voi, rispose Zanubio volgendosi a don Garcia, come ve la strigherete la simil cosa con il giovane cavaliere? — Don Garcia, fuori di sé, turbato oltre ogni credere, diede rapida un'occhiata alla bell'Aurora, quasi rimproverar la vedesse; quindi alla meglio si accingea a rispondere al capitano, che s'arrestò veduto del suo imbarazzo, se non giungea in quel punto un servitore ad avvertirlo che un uomo giunto da Madrid desiderava di parlargli: uscì dunque per andare a vedere che si voleva da lui. — Appena uscito Zanubio, cettossi don Garcia ai piedi di Aurora, e le disse: — Ah signora, e qual piacere è il vostro di vedermi confuso, imbarazzato?.. Sareste voi così tanto barbara d'esporvi alla furibonda collera di vostro marito? — No, Pacheco, gli rispose scorrendo la signorina; le giovani spose di vecchi e gelosi mariti non sono sì crudeli; volli farvi un po' di paura, e nulla più. Siate ora ragionevole, e partite tosto onde fuggire il pericolo d'essere scoperto da mio marito. Non volete Pacheco arradersi a' di lei consigli, e trasportato dall'amore e tuttora a' suoi piedi, mille, mille proteste amorose le fare, scongiurandola di permettergli di esserle ri-

cino sotto le mentite spoglie che vestiva. Insisto domanda: rifiutasi la bella Aurora, e pregato d'attarsi; ma l'insistente don Garcia s'impadronisce di sua mano, e bacilandola teneramente, nuove e più tenere appassionante espressioni gli suggerisce amore: lo ode Zannubio che era di ritorno, la gelosa lo accieca, e non dubita punto che don Garcia essere possa un corrisposto amante. — Furibondo corre nel suo gabinetto per prendere le pistole; accortosi di lui que' sciagurati, e non sperando di poterlo dissuadere, cercano un mezzo di salvamento, e chiudon forte a doppio giro l'uscio, dopo essersi dall'appartamento; con seco portano le chiavi e volano tutti e due in un villaggio vicino, ove don Garcia avea lasciato il suo cavaliere e due buoni cavalli. Là giunto, spogliò gli abiti da donna, e vestì quegli che gli convenivano, quindi presa Aurora in groppa, l'accompagnò in un convento ov'essa avea diviso d'essere condotta, e la cui badessa era una di lei zie. Dopo tutto ciò don Garcia ritornò in Madrid, per qui aspettare le conseguenze di tale avventura. — In questo mentre Zannubio, vedendosi prigione, si pone ad urlare ed a chiamar gente: accorre un servo in udendo la sua voce; ma inutilmente, chè le porte erano chiusa chiave. Tenta il capitano di gettarle a terra; ma resistono esse alla sua rabbia, ed intanto il tempo passa; disperato di non potervi riuscire, impaziente di raggiungere i fuggitivi, si appiglia ad un estremo partito suggeritogli dall'estrema collera, e gittasi dalla finestra e die pistole in mano: cade bocconi sul suolo, si rompe il capo, e giace steso a terra privo di sensi e morto. Giungono i funiglieri, e lo portano sur un letto; gli spruzzano d'acqua il viso, e tante si affaccendano e tante gliene fanno, che finalmente ricupera i perduti sensi; ma con così riacquistata il suo furor, e chiede ove sia fosse la sua consorte. Gli fa risposto ch'ella era uscita con la straniera dama per la porticina del giardino. Ordina tosto che gli si diano le sue pistole, ed è senza l'ubbidirio; fa in sella il suo cavallo, e parte, non curante affatto di sua ferita,

prendendo una via diversa da quella battuta dai fuggitivi. Trottò tutto il giorno, ma inutilmente, e sopraggiunta la notte si fermò in un' osteria di villaggio per riposare; ma la fatica e la ferita gli eccitarono una febbre cerebrale, che poco mancò non lo lasciasse al sepolcro... Per giunta in due parole, restò quindici giorni ammalato in quel villaggio, poscia ritornò alla sua villa, ove, senza posa occupato di sua disgrazia, smarrì a poco a poco la ragione. I parenti d' Aurora, appena il seppero, lo fecero condurre a Madrid per rinchiuderlo fra i pazzucelli. Sua moglie e tuttora nel convento, ove pensano di lasciarla qualche tempo per punirla d'una scappata, o, se più vi piace, d' un fallo di cui essi soli furono la causa. — Dopo Zambio, proseguì il diavolo, vi è il signor don Biagio Dandendo, cavaliere di gran merito; ei debbe la disgrazia che l'opprime alla morte immatura di sua moglie. — Ciò mi desta meraviglia, disse don Giacomo. Fatto un marito per la morte di sua moglie! Non creder si potesse congiuntamente amare a diventar pazzo. — Adagio, adagio, interruppe Asmodeo — don Biagio non è già divenuto matto per la morte di sua moglie, ma bensì perchè, non avendo prole, dovette restituire ai parenti della defunta cinquantamila ducati avuti in dote. — Oh allora già è un altro affare, disse Leandro; non stupisco più di sua disgrazia... Ora ditemi chi sia quel giovinetto che salta come un capriolo nella stanza vicina, e che tratto tratto si ferma e ride apertamente? Ma questi è un pazzucello molto allegro. — Difatti la sua follia ha origine da un eccesso di gioia. Era portinale d' una conspicua casa, vivea tranquillo, quando seppe un dì che un ricchissimo signore lo avea lasciato unico erede d' immense facoltà; in tale e tanto l'accesso del piacere, che si meschino diedi volta il cervello. Dato ora un' occhiata a quel ben tazzuto giovine che canta accompagnandosi colla chitarra: egli è un pazzo melanconico, un amante cui la noncuranza della donna amata ridusse a tanta e tale esaltazione di mente, che si dovette rinchiuderlo. —

Sciagurato! gridò lo studente, ci merita compassione. Permettete ch' io pianga sulla di lui disgrazia. La è per dura cosa essere innamorato d'una bella tiranna, e tutti possiamo essere soggetti a questa crudele sventura. — Dal vostro dire si scorge, rispose il diavolo, che siete un vero Castigliano; gli è d'uopo d'esser nato in quel regno, per avere una tempera così sensibile, da diventar pazzo pel dispiacere di non essere corrisposto in amore. Non son sì teneri i Francesi; e se volesse sapere qual sia la differenza che passa tra un Francese ed uno Spagnuolo in fatto d'amore vi reciterò la canzone che questo pazzo canta, da lui medesimo composta son pochi istanti:

CANZONE SPAGNUOLA.

Ardo y lloro sin sosiego:
Llorando y ardiento tanto:
Que ni el llanto apaga el fuego,
Ni el fuego consume el llanto.

Ardo e piango senz' posa,
Ma non lora mai che il pianto
Spegna il fuoco ond' ardo intanto,
O in me cessi il lagrimar.

Questo è il dire d' un cavaliere spagnuolo mal corrisposto dalla sua adorata; ora ecco come un Francese si lamentava son pochi giorni nella stessa circostanza.

CANZONE FRANCESE.

L'objet qui règne dans mon cœur
Est toujours insensible à mon amour fidèle.
Mes soins, mes soupirs, ma langueur,
Ne sauront attendrir cette beauté cruelle.
O ciel! est il un sort plus affreux que le mien?
Ah! puisque je ne puis lui plaire,

Je romonce au jour qui m' éclaire;
Venez, mes chers amis, m' enterrer chez Payen.

Ab! la donna del mio core
Non risponde all' amor mio,
Non si move al mio dolore,
A' miei teneri sospir.

Avvi, o ciel, destin più fero?
Ah, se vano è 'l mio furor,
Da Pagano, irato e fero,
Vo' mie pene a seppellir.

— Questo Pagano sarà probabilmente un oste, disse don Cleofa. — Vi apponete bene, rispose il diavolo. Ma vediamo ora gli altri pazzi. — Vedrei volentieri le donne, se così vi piace, soggiunse Leandro, giacchè ardo dalla impazienza di conoscere le loro pazzie. — Voglio contentarvi, ma dapprima dovrete dar un' occhiata a due o tre sfigurati: può esservi lezione la loro disgrazia.

Guardate attentamente nella cameruccia che vien dopo quella del suonatore di chitarra: contemplate quel viso pallido, scarnato che digrigna i denti e sembra in atto di mordere le sbarre e di ferro della sua finestra; egli è un onesto, un bravissim' uomo, alla cui nascita presiede un malefico astro, e che con tutt' i meriti non giunse in vent' anni ad assicurarsi un tozzo di pane, per quanto fossero le sue sollecitudini, l'amor suo al lavoro. Il meschino perde la ragione, in vedendo un moschettino farsi elefante col mezzo dell' aritmica, e in un solo giorno. — Il vicino di questo pazzo è un vecchio segretario, che impazzì per non aver saputo sopportare l'impertinente d' un gran signore che fedelmente servi per sessant'anni. Non r'ha fede che possa agguagliare lo zelo e la fedeltà di questo disgraziato, almeno sempre dal domandare: egli ora persuaso che dovessero parlare a suo vantaggio i propri servizi, la propria assiduità: ma il suo padrone, lungi dal rassomigliare ad Archelao re di Macedonia, che ricusava a chi chiedeva e concedeva

a chi non domandava, mai senza ricompensarlo; cioè gli lasciò quanto basta per vivere gli estremi suoi dì nella miseria fra i pazzi. — Vedetene ancora un solo; egli è quello che col gomiti appoggiati alla finestra sembra immerso in profondi pensieri. Conoscete in lui un senor *Indaigo de Tufalla*, piccola città della Navarra: venne ad abitare in Madrid, dove sperò assai male i suoi danari. Aveva la smania di voler conoscere tutt'i begli spiriti e regalarli, o v'era quindi convinta ogni dì in casa sua: e sebbene gli autori, ingrati e maleducata gente, lo burlassero allo stesso modo che lo scorticavano, non risaltò dal suo vizio di farsi *maîgar vivo*, finchè non ebbe più un obolo. — Impazzi, son certo, disse Zambullo, per essersi malamente ridotto al verde. — Oibè, rispose Anacleto, egli è malto solo per non essere più in istato di proseguire nelle prime usanze. — Veniam dunque alle femmine. — Come! disse lo studente, non ne vedo che sette od otto! Credeami che fossero assai più. — Tutte le pazzie non sono qui, disse il diavolo sorridendo. Vi porterò, se volete, in un'altra parte della città, ove avviene un palazzo pieno. — No, no, rispose don Cleofe, mi basta di veder queste. — Avete ragione, chè queste son quasi tutte donne di buon casato, e ve ne accorgete, se pensate occhio alla candidezza dei loro vestiti. Ecco la cagione della loro pazzia. — Nella prima camera vi è la moglie di un correggidor, a cui la rabbia d'essere stata chiamata borghese da una dama di corte sconvolse lo spirito. Nella seconda vi è la sposa di un tesoriere generale del consiglio delle Indie. Impazzi la maschina pel dispetto d'essere stata obbligata, in un vicolo, a far indietroggiare la sua carrozza onde lasciar passare quella della dorabessa di Medina Cell. Nella terza staziona una giovine vedovella di famiglia bottegala, la quale perdette il cervello per non aver saputo accalappiare un gran signore con cui sperava di passare in seconde nozze. È la quarta occupata da una nobile fanciulla chiamata donna Beatrice, di cui vo' raccontarvi le avventure. — Questa damina avrà

un' amica che chiamavasi donna Nencia, colla quale era indivisibile compagna e vedevansi ogni dì. Un cavaliere dell' ordine di san Giacomo, uomo benfatto e galante, contrasse la loro amicizia, e le fu rivali: disputaronsi esse vivamente il di lui cuore, che sentì maggior propensione per donna Nencia, e che fu scelta quindi a sua consorte dal cavaliere. Donna Beatrice, gelosissima del potere delle sue grazie, concepì mortal dispetto in vedendosi posposta, e nutriva in petto, da vera Spagnuola, un violento desiderio di vendetta, quando ricevè un biglietto di don Giacinto di Bomarsie, altro amante di donna Nencia. Le scriveva questo cavaliere, che, al par di lei rabbioso pel maritaggio della propria innamorata, era fermo di battersi a qualunque costo col cavaliere che gliel' aveva rapita. Quella lettera fu gratissima a donna Beatrice, la quale, bramando solo la morte dello spergiuro, sperava che don Giacinto avrebbe ucciso il suo rivale. Mentre stava impaziente aspettando così cristiana soddisfazione, successe che suo fratello attaccò briga con esso lui, ed ebbe due stoccate, per cui dovette soccombere. Spettava a donna Beatrice di tradurre dinanzi ai tribunali l' uccisore di suo fratello; ma obblò essa un tal dovere, per dar tempo a don Giacinto di battersi col cavaliere di san Giacomo: evidentissima prova che le donne sono gelose di lor bellezza sopra ogni altra cosa. Pallade così puniva Ajace della profanazione del suo tempio con l' insulto fatto a Cassandra, sol quando il sacrilego Greco l' ebbe vendicata del giuoco di Paride. Ma, oimè, donna Beatrice, non fortunata di Pallade, non assaporò il piacere della vendetta. Bomarsie cadde sotto i colpi del cavaliere, ed il dispetto provato dalla dama in vedendo impunite la ricevuta offesa le turbò la ragione. Delle due infelici che vengon dopo, l' una è l' avola d' un avvocato, una vecchia marchesa l' altra; la prima, pel suo mal umore, era la disperazione di suo nipote, che pensò bene di qui rinchiuderla. È l' altra una donna che fu sempre lodata di sua bellezza; anzi ch' rassegnarsi di buon grado, piangea mai sempre in vedendo le

suo attrattivo perdere di lor possanza ogni giorno più : sì che consultando un bel mattino il fedele specchio, stupì di sé, e lo stupore il cervello. — Meglio per lei, disse Leandro : forse il disordine di sua mente non le lascia più ora scorgere i guasti dell' inesorabile tempo. — No certo, rispose il diavolo : lungi dal vedersi un aggrinzato viso di vecchia, il suo colorito le sembra un misto di gigli e di rose ; essa vede scherzare intorno a sé le grazie e gli amori ; si crede, a farla breve, la cipri-gna dea. — Dunque, ripigliò lo studente, non è meglio per lei essere pazza, che di conoscersi qual è ? — Sì, certo. Or ma non abbiamo più che una dama da vedere, che è quella che s'alta l'ultima colla, ed a cui il sonno chiude le pupille dopo tre giorni e tre notti di continua agitazione. Ella è donna Emerenziana : guardatela attentamente ; che ne dite ? — Ella è bellissima, rispose Tambullo. Peccato ! è dunque vero che una sì vettosa donna divenne pazza ? Ma per qual motivo è in sì misero stato ? — Ascoltatemi con tutta l'attenzione, chè vi narrerò tosto la compassionevole storia di sua disgrazia. — Donna Emerenziana, figlia unica di don Guglielmo Sicani, trave a Sigüenza, nella paterna casa, giorni felici, che don Chimene di Lizana venne ad amareggiare colle galanterie da lui poste in opera onde giugnere a piacerle. La sciagurata non mostròsi solo grata alle sollecitudini del cavaliere, ma ebbe la debolezza di credere agli artifizi usati affine di parlarle e di accondiscendere ad uno scambiabile giuramento di fedeltà. La loro nascita era uguale, ma la dama però poteva considerarsi quale uno dei più splendidi partiti di Spagna, e don Chimene invece non era che un cadetto ; cravi un altro ostacolo alla loro unione. Don Guglielmo odiava la famiglia dei Lizana, eoa che si dava a dividersi co' suoi discorsi ogni volta che rammentavasi in sua presenza alcune di quella schiatta, e pareva che don Chimene fosse odiato sopra ogni altro della sua razza. Emerenziana, affrettissima nello scorgere tali sentimenti nel padre, concepiva tristi presagi per l'amor suo ; tuttavia non si stette dall'abbandonarsi alla

sua passione, dal concedere notturni e segreti colloqui a Lizana mediante i buoni uffici di una fantesca. Successe che una notte don Gagliano destossi per combinazione nello stesso momento in cui Lizana entrava in casa della sua bella: crede udì qualche rumore nell'appartamento di sua figlia, poco discosto dal suo, e basò questo per mettere in pensiero un padre già diffidentissimo; pure, benchè sospettoso, la condotta di Emerenziana era sì scaltra, da lasciargli dubbio se la di lei intelligenza con don Chimenzo. Ma non essend' esso tale da spingere tropp' oltre la sua buona fede, si alzò bel bello dal letto, aprì la finestra che guardava sulla via, ed ebbe la pazienza di stare alla vedetta, finchè scorse discendere, affidato ad una scala di seta, Lizana, che riconobbe al chiaror della luna... Quale spettacolo per Stedani, pel più vendicativo e il più barbaro mortale che volesse nascere la Sicilia! Frenò la collera che l'invadere, nè volle con intempestivi rumori far sì che gli fuggisse la più desolata vittima che anelasse il feroce odio suo. Premendo, aspettò all'indomani che fosse svegliata Emerenziana, per entrare nel suo appartamento. Trovala sola, e fissando su lei due occhi scintillanti: — Sciagurata, giacchè la nobiltà del tuo sangue non ti retiene dal macchiarti d' indelebile infame macchia, preparati a soffrir giusto castigo. Questo ferro, soggiunse egli agguainando un pugnale, questo ferro ti terrà di vita se tu non palesi il vero... Chi è l'audace che disonorò la mia famiglia?

Stedani muta per la sorpresa Emerenziana, e si allertava da lei minaccia, che non può proferir parola. — Ah miserabile! continuò il padre. Il tuo silenzio, il turbamento tuo mi provano, ah troppo, il tuo delitto. E credi tu, perversa figlia, ch'io tutto non sappia? Io stesso vidi il temerario, e riconobbi in lui don Chimenzo; nè bastava che mi ricorressi di notte un uomo nelle tue stanze ch'ei dovesse essere ben anche il mio più crudele nemico. Ma ch'io sappia tutto l'oltraggio; nulla mi si celi; solo coll'essere sincera puoi salvar la vita. — La fin-

ciulla, a queste ultime parole, concludendo a nutrire qualche speranza di sfuggire alla funesta sorte di cui era minacciata, riacquistò qualche po' di coraggio, e si rispose a don Guglielmo: — Signore, non fu fallibile che io mi rifiutassi di ascoltare Lizana: prendo il cielo in testimonio della purezza dei miei sentimenti. Sapendo egli l'odio vostro per le sue famiglia, non ardiva ancora di chiedere il vostro consenso, e non si fu che per pensare al modo di ottenerlo, ch' io gli permisi di venir da me. — E chi, soggiunse Stefani, ora incaricato di portar le vostre lettere? — Uno dei vostri paggi, disse la figlia, che con tutto il core si adoperava... — Basta! rispose il padre, nulla più mi abbisogna di sapere: mi resta or solo di mandare ad effetto il mio divisamento. Ciò detto, e non ringuinzando mai lo stillo, le fece prendere carta e calamaio e l'astinse a scrivere un biglietto all'amante suo, che lo dettava ei stesso:

« Mio caro sposo, unica delizia della mia vita; ti av-
 ,, verto che il padre mio part, son pochi istanti, per la
 ,, sua villa, da dove non tornerà che domani; approfitta
 ,, del suo allontanamento, vieni a trovar, ch'io mi
 ,, lascido sarà tarda la notte a giugnere per te, come lo
 ,, sarò per me, che desio di rivederti ognora ».

— Dopo che Emericuzina ebbe scritto e suggellato questo perfido biglietto, don Guglielmo le disse: — Chiamo il paggio che si bene adempie siffatte commissioni, e digli di portar subito la lettera a don Chimène, nè sperar d'ingannarmi; nascondi in un raggio di questa camera, gli occhi miei saranno fitti ne' tuoi, e guai, guai a te se ti sfugge un motto, un gesto che possa incospettirlo; questo puntale ti cercherebbe il cuore. — Troppo conosceva Emericuzina il padre suo perchè fosse ora disubbidiente; e consegnava quindi, siccome l'altre fiate, il fatal biglietto nelle mani del paggio. — Stefani allora rimise nella guaina il ferro, ma non abbandonò la figlia d'un passo in tutto il dì; non la lasciò parlare da solo a solo coi chierichetti, e se ben conduceva la bisogna, che non potè Lizana esser fatta conscia dell'agguato che

gli si tendea. Non era peranco ben fitta la notte, che già il giovane cavaliere era al dargli convegno; ma appena pose il piè nel palazzo della sua bella, si sentì afferrato da tre uomini della vigorose braccia, che il disarmarono senza ch'ei potesse opporre difesa, gli annodarono un fazzoletto alla bocca onde impedirgli di gridare, gli bendarono gli occhi e legaronli le mani dietro alla spalle: lo cacciarono quindi in una carrozza apparecchiata all'uopo, la cui salirono tutti e tre per essere garanti del cavaliere, che condussero alla villa di Stefano, vicina al villaggio di Medas, a quattro leghe da Sigüenza. Partiva un momento dopo don Guglielmo in un' altra carrozza con la figlia, due fantesche ed una rabbiosa pazzellona, che egli avea preso al suo servizio quel dopo pranzo. Condusse pure tutt' i suoi famigli, meno un vecchio cameriere, ignaro affatto del ratto di Lizana. Prima che spuntasse il dì furono a Medas. La prima cura del signor Stefano fu di far rinchiodare don Chimene in un sotterraneo a villa, che non riceveva che una debbole luce da un pertugio così stretto, da non lasciar passare un uomo; ordinò poscia a Giulio, il suo cameriere di confidenza, di dare per nutrimento al prigioniero pane ed acqua, per tutto un po' di paglia, dicendogli ogni qual volta gli porterebbe da mangiare: — « Ecco, vi seduttore, ecco come don Guglielmo tratta quel che furono arditi tanto d' offendervlo. » Questo crudel Siciliano non fu men fiero con sua figlia: la chiuse in una camera priva persino della vista sulla campagna, le tolse le cameriere, e le diede per cameriera la vecchia da lui scelta a tale uffizio, la più rabbiosa donna del regno per tormentare le fanciulle destinate a vivere sotto la di lei custodia. Così decise trattare i due miseri. Ma non intendeva che così finir dovesse la cosa, ché, fermo avea sbarazzarsi di don Chimene, cercando però ogni via di commettere impunemente tal delitto, ciò che sembravagli un po' difficile. Siccome erasi servito de' suoi famigli per rapire il cavaliere, non poteva lasciarsi che rimanesse sepolto il suo reo misfatto. A qual partito appigliarsi per

non aver che fare con la giustizia? Egli era uno scellerato, quindi non titubò: diè il convegno a' suoi complici in una casa lontana dal castello, e dimostrò loro tutta la sua soddisfazione per l'operato, dicendogli che, per riconoscenza, voleva gratificarli d'una cospicua somma di danaro, dopo il cuorito che avea apparecchiato. Sedettero infatti a mensa, da cui non doveano più rialzarsi, perchè Giulio, d'ordine dell' infame, tutti li avvelenò. Appiestrarono poscia il fuoco alla casa, e prima che le fiamme potessero atterrire gli abitanti del villaggio, assassinarono essi le cameriere d'Emerenziana ed il piccolo paggio di cui già vi feci cenno: gettarono i lor cadaveri fra gli altri, ed abbandonarono la casa, che ben presto fu ridotta in cenere, senza che potessero i villani del dintorno impedire o diminuire la voracità delle fiamme. Già era orrendo il vedere l'infame Siciliano simular di loto: pianse il perfido la morte de' suoi famigli... Certo così del silenzio di chi potea tradirlo, es disse al suo confidente: — Mio caro Giulio, ora sono tranquillo, e potrò tosto che mi piaccia toglier la vita a don Chisotto; ma pria d' immolarlo all' onor mio, vo' gioir del suo dolore. La miseria e l'orrore d'una lunga prigionia gli sarà peggiore di morte. Ed in vero Liانا lamentava senza posa la sua disgrazia, e non sperando più di riveder la luce, nulla desava più che una pronta morte, onde uscir da tante pene.

Ma Stefani cercava ovunque, e sempre invano, quel riposo da lui sperato in commettendo l'atroce delitto. Non erano trascorsi tre giorni, che già l'agitava un sospetto nuovo. Temea che Giulio, portando quel po' di pane al prigioniero, vincer non si lasciasse dalle sue promesse, e questa idea gli suggeriva nuovi delitti: perder l'uno o far saltar le cervella all'altro con un colpo di pistola. Diffidava Giulio, e temea che il suo padrone, dopo essersi liberato di don Chisotto, lo avrebbe sacrificato alla propria sicurezza: scaltro e birbante siccome egli era, divisava salvar la pelle, e fuggire una notte seco portando quanto cretti di meglio, di più ricco e di più

facile trasporto nel palazzo del suo signore. — Ecco ciò che meditavano queste due oneste persone, allor che un giorno furono sorpresi sì l'uno che l'altro a certe passi dal castello, da quindici o venti zaffi, che li circondaron tutto ad un tratto gridando: *In nome del re e della giustizia, impallidi don Guglielmo e si turbò; ma facendo forza a sè stesso, ebbe l'ardire di chiedere che si volesse.* — Il vostro arresto, gli rispose un tale che pareva comandasse a quella schiavaglia: siete accusato di aver rapito don Chimene di Lizana: ho incarico di far ricerca di questo cavaliere nel vostro castello, e di assicurarmi di voi. Siciani non udìva ancora la risposta, che persuaso non esservi più scampo, divenne furioso: inarcò due pistole, e disse che non permetterebbe mai che si visitasse la sua casa, e che avrebbe schiacciato il capo a colui, che mostrava di comandar a quella ciurma, se non si allontanava, e tosto, con i suoi seguaci. Sprezzando il capo una tal minaccia, si avanzò il primo verso il Siciliano, che scaricò un colpo di pistola e lo ferì nel viso; ma quel colpo di pistola gli cessò la vita, che due zaffi lo appuntarono sì bene, che cadde morto, e vendicarono così il loro capo. Giulio non si oppose al proprio arresto, e non fu d'uopo interrogarlo per sapere se don Chimene era nel castello, che tutto confessò il famiglia, accusando di tutto le atrocità l'ostinato padrone. Condusse il comandante ed i suoi arcieri nel sotterraneo ove era Lizana disteso su poca paglia legato al par d' un malattore. Questo selagurato cavaliere, che si aspettava di essere tolto di vita da un momento all' altro, si credette, in vedendo entrare quei sinistri occhi armati sino ai denti, che fosse quello l' estremo momento di sua vita; e quale non fu la di lui sorpresa in udendo che que' tali, che avea supposti suoi carnefici, erano invece i suoi liberatori! Dopo che lo slegarono e lo trassero dal sotterraneo, ringraziandoli di sua libertà, chiesero loro come sapessero che giacea prigione in quel castello. — Urdemà, gli rispose il comandante, che ve lo narra tosto ed in pochissime parole. Nella notte che fosse rapito, uno

di colore che vi pose le mani addosso avea un' amante a due passi dalla casa di don Guglielmo, le fu a dire addio prima di sua partenza per la campagna, svelandole imprudentemente il progetto di Stefani. Fu segreta questa donna per due o tre giorni: ma essendo corsa voce a Siguenta dell' incendio di Nidas, e parendo strano a tutti come i famigli del Siciliano fossero rimasti vittima di tal disgrazia, si cacciò d'essè in mente che l'incendio dovea esser opera di don Guglielmo. Volendo vendicar l'amante, fu da don Felice il padre vostro, e gli narrò tutto che sapea. Parente don Felice di sapervi in baba di un uomo feroce, capace d'ogni misfatto, menò seco la donna dal correggidore che, dopo aver tutto udito, non tardò nel credere che Stefani meditasse di farvi soffrir lunghe e penosi tormenti, e ch'ei non fosse il diabolico autore di quell' incendio: ciò che volendo accertare, mi spediva questa mattina l'ordine a Ribonello, luogo ove sono stanziato, di montare a cavallo e di trasferirmi con questa scorta al castello del Siciliano, di ricercarvi e d'impadronirmi di don Guglielmo, o morto o vivo. Sono oltre ogni dir contento di mia commissione per quel che vi riguarda, ma ho il dispiacere di non poter trascinare vivo il colpevole a Siguenta. Si ribellò, e fummo costretti ad ucciderlo. Ciò detto, il comandante dei zafi soggiunse a don Chimento; — Signor cavaliere, ora debbo stendere processo verbale dell'accaduto, e partirò di poi per soddisfare l'impazienza che avrete di trar di affanno la vostra famiglia. — Un momento, signor comandante! sciamò Giubo in questo punto: vo' fornirvi materia da far più lungo e più interessante il vostro processo verbale; vi è ancora un prigioniero da mettere in libertà. Donna Eusepidiana giace in un'oscura camera, guardata a vista da un' inesorabile carceriera, che non lascia passar momento senza corrucchiarla, mortificandola di continuo sul di lei trascorrer. — Cielo! disse Licana, il credo Stefani non fa dunque pago di sfogare su me la sua barbarie? Andiam tosto a liberare questa infelice dama dalla tirannide della sua governante. — E

quì Giulio guidava il comandante, don Chimene e cinque o sei arrieri alla camera che serviva di camera alla figlia di don Guglielmo: bussarono alla porta, e l'aperta la vecchia strega. La è facil cosa di concepire il piacere che gustava Lizana in pensando di poter rivedere l'amante suo, dopo il lungo suo dispartire di più vederla. Rinascova in lui la speranza, anzi non dubitava più di sua felicità, giacchè chi avea dritto di opporvisi non era più. Appena vide Emereziana, corse ai suoi piedi... Ma chi potrebbe esprimere il dolore da cui fu compreso non rinvenendo più in essa la tenera amante che corrispondeva a' suoi trasporti, ma un' infelice a cui il dolore avea tolto il senno? L' iniqua sua custode col maltrattamenti suoi era la causa di sua pazzia. Stette alcun tempo pensierosa e mesta; ma tutto a un tratto, credendo di essere la bella Angelica, stecola d'assedio dai Tartari nel forte d'Alfraca, si immaginò che tutti coloro che la circondavano fossero paladini che accorressero a soccorrerla. Era Orlando, al suo dire, il comandante dei sirri; Brandimarte, Lizana, Giulio, Uberto di Lione; e vedea negli altri, Anfforte, Clarione, Adriano e i due figli del marchese Oliviero. Fe' gentile nel riceverli, e disse loro: — Prodi cavalieri, non temo io più l'imperatore Agricane se la regina Marsa; il vostro valore, concorso ovunque da tutte l'anime gentili a cui sovrasta la sventura, basta a difendermi contro tutti i guerrieri dell'universo. — Gli arrieri nell'adirsi a chiamare da Emereziana con nomi così sonori, quantunque non ne conoscessero la celebrità, sorrisero, non sapendo che sarebbero stati famosi gli Anfforti, i Clarioni e via dicendo, ma non così don Chimene, vivamente offeso di veder la donna che tanto amava in tale stato per colpa sua; poco mancò non divenisse pazzo anch'esso. Si lusingava tuttavia che rigiusterebbe l'uso di sua ragione, e ciò sperando: — Ma c'è la Emereziana, teneramente le disse, non riconosci il tuo Lizana? Richiama i tuoi avvepiti spiriti: sappi che ebbero un termine le nostre pene: non vuole il mio che due cuori da esso lui riuniti

sieno separati; e l'innanzi padre che ci perseguitava, non può più esserci nemico, poichè giunse all'ora di far casì dovea pagare il fio di tutti i suoi misfatti. — La risposta che diede a queste parole la figlia del re Galafroa fu una nuova condanna ai valorosi difensori d'Albraco, che questa volta non li fe' sorridere. Lo stesso comandante, quantunque di natura poco compassionevole, sentì alcuni moti di pietà, e disse a don Chimene, che vedea oppresso dal dolore: — Signor cavaliere, non vogliate disperare della guarigione della vostra dama: a Siguenza vi sono dei dottori in medicina che sapranno ridonarle la ragione: sperate nel loro sapere, ed allontanatevi presto da questo luogo che rammenta delitti, e delitti accendi da far rabbrivire l'omo il più roto alla malvagità. Si volse quindi a' suoi soggetti, e disse: — Voi, signor Uberto di Leone, dirigendo il discorso a Giulio, voi sapete dove sono le scuderie del castello: mandate con voi Antiforte e i due figli del marchese Oliviero; scegliete i migliori cavaleri, ed attaccateli al carro della principessa: in questo mentre io dettavo il processo verbale. — Staccando, si cavò di tasca un esemplare della carta, e dopo avere scritto tutto che doveva, die la mano ad Angelica per aiutarla a scendere nel cortile, ove per cura dei paladini eravi una carrozza a quadre nudi pronta a partire. Vi saltò dentro con la dama e don Chimene, facendovi adagiare anche la vecchia paladina: di cui credette che il correggidore avea bramata la deposizione. Ma non è tutto: per ordine del capo della brigata, fu incatenato Giulio, e cacciato in un'altra carrozza con il cadavere di don Gaglielmo. Gli arcieri montarono di nuovo sui loro cavalli, e si avviaron tutti ver Siguenza. La figlia di Stefano disse canuta facendo mille stravaganze, che furono colpi di stile al cuore dello sciagurato amante. Era estrema la di lui collera in vedendo la governante. — Siate voi, crudele vecchia, le disse, voi che con le vostre persecuzioni spingete Emmezziano a sì duro stato. Giustificavasi la guardiana con la orribile, e dicea che tutta la colpa era del defunto. — E, che si

solo don Guglielmo, rispose, che si debbe ascrivere questa disgrazia: veniva ogni dì questo barbaro padre a spaventare sua figlia con minacce tali per cui impazzì. — Appena giunta a Sigüenza, il comandante raggiunse di sua commissione il correggidore, che tosto interrogò Giulio e la vecchia governante, facendoli rinchiudere poscia nelle prigioni di quella città, ove son tuttora. Il giudice udì anche Lisana, che dopo il suo racconto si congedò per recarsi alla casa paterna, di dove sbandì la tristezza per ricondursi la gioia. Quanto a donna Emerenziana, volle il correggidore che fosse condotta a Madrid, ove avea uno zio materno. Questo pio e buon parente, che non desiderava altro che di avere l'amministrazione delle sostanze di sua nipote, fu chiamato suo tutore. Come non poteva essersi dal dar a dividere di desiderare che ella rinavisse, fu sollecito di ricorrere ai più famosi medici; e non ebbe a pentirsi, ch'è dopo aver sprecato il lor talino, dichiararono essere il male della donzella impossibile a guarirsi. Non parve vero al tutore di far rinchiudere la pupilla, che, secondo le apparenze, vi starà pel resto de'suoi dì. — Triste destino! esclamò don Cleofa; ne son veramente afflitto; donna Emerenziana meritava miglior fortuna. E di don Chimento che ne avremo? Amerei sapere a qual partito siasi spigliato. — Ragionevole partito, rispose Asmodeo: vedendo irremediabile quel male, si recò alla Nuova Spagna, e spera, viaggiando, di perdere a poco a poco la memoria d'una donna che la sua ragione ed il suo riposo vegliano ch' egli dimentichi... Ma giacchè vedeste i pazzi rinchiusi, ora vo' che vediate quel che meriterebbero d' esserlo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

